

Padova: Istituto Belzoni, i detenuti tinteggeranno la scuola
provincia.pd.it, 20 luglio 2018

Saranno alcuni detenuti della Casa di reclusione di Padova a tinteggiare, durante l'estate, le aule scolastiche dell'Istituto Belzoni di Padova. L'iniziativa nasce grazie a un progetto elaborato dall'associazione Onlus "Gruppo Operatori Carcerari Volontari" di Padova (Ocv) che è stato approvato anche dalla Provincia di Padova, proprietaria dell'immobile dove ha sede il Belzoni, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo che ha stanziato un finanziamento e dalla Direzione della Casa di Reclusione di Padova. Il protocollo d'intesa operativo è stato già firmato dal presidente della Provincia di Padova Enoch Soranzo e sarà sottoscritto nei prossimi giorni anche dagli altri enti coinvolti.

"Siamo particolarmente felici di poter dare il via a questo progetto - ha spiegato il presidente Soranzo - il messaggio che arriverà agli studenti stessi, oltre che ai cittadini, sarà infatti molto forte e avrà molteplici letture. È giusto dare una chance di riscatto a chi, pur avendo commesso degli errori, ha dimostrato di averli compresi e di voler cambiare strada.

Solo per il 2018 come Provincia siamo riusciti a mettere a bilancio 12 milioni 875 mila euro per lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria sugli istituti scolastici superiori di nostra proprietà. Non è poco viste le difficoltà degli anni scorsi causate dai tagli ai bilanci voluti dallo Stato e soprattutto ci dà garanzia di poter riavviare tutta una serie di lavori sui nostri edifici. A questo si uniscono anche opere di riqualificazione energetica per oltre 5 milioni 700 mila euro che verranno assicurate grazie al progetto 3 L".

I lavori inizieranno a breve, dureranno per tutto luglio e agosto, e dovranno finire prima dell'inizio del nuovo anno scolastico a settembre.

"Siamo di fronte a un'aula fatiscente che tornerà alla bellezza e alla vita grazie all'impegno e all'onesto lavoro di questi detenuti - ha sottolineato il Consigliere delegato della Provincia di Padova Luciano Salvò - è un segnale educativo forte perché stiamo dicendo che c'è sempre speranza per il futuro. Ed è un momento positivo anche per queste persone che, una volta chiuso il conto con la giustizia, avranno qualche chance in più per reinserirsi nel mondo del lavoro. Il carcere dovrebbe servire a rieducare le persone e le istituzioni padovane dimostrano, ancora una volta, di guardare lontano collaborando insieme per il bene della comunità e del territorio. Ora mi auguro che, una volta iniziato l'anno scolastico a settembre, i ragazzi abbiano cura della loro scuola e capiscano quanto sia faticoso reintrodursi nella società dopo il carcere".

L'Associazione Onlus Ocv e la Casa di Reclusione di Padova individuano e promuovono azioni rivolte a persone detenute per offrire, mediante lavoro all'esterno, occasioni di formazione professionale e di esperienza lavorativa utili al reinserimento sociale a fine della pena. In questo modo l'intento è quello di ridurre le possibilità di recidiva. La Casa di Reclusione di Padova, rappresentata dal direttore Claudio Mazzeo, individuerà quindi due o tre detenuti da ammettere al lavoro all'esterno che si recheranno autonomamente al Belzoni dalle 8 alle 14, da lunedì al venerdì esclusi sabato e festivi.

La direzione fornirà inoltre le attrezzature necessarie e i dispositivi di sicurezza, vigilando sul controllo delle persone e dell'esecuzione dei lavori. Anche la Provincia di Padova monitorerà la corretta realizzazione dell'intervento.

L'Istituto Belzoni accoglierà i detenuti nel primo giorno di lavoro e seguirà tutte le procedure interne necessarie.

L'associazione Ocv di Padova, presieduta da Chiara Fuser, si occuperà di tutti gli aspetti assicurativi e di acquisto dei materiali rendicontando la spesa alla Fondazione Cassa di Risparmio.

Dal carcere si può combattere la criminalità con la forza delle testimonianze

Ristretti Orizzonti, 19 luglio 2018

La voglia di capire, il rispetto delle vittime. Riguardo al tema della criminalità organizzata, nella redazione di Ristretti Orizzonti facciamo un lavoro complicato, che non sempre è compreso, perché lavoriamo con le persone che sono responsabili di crimini legati a questo tipo di criminalità e talvolta il nostro tentativo di comprendere l'origine di quelle scelte criminali, l'ambiente in cui si sono sviluppate, la subcultura che le ha ispirate, viene confuso con la volontà di giustificare.

Ma è proprio nel giorno dell'anniversario dell'assassinio del giudice Borsellino e della sua scorta che vogliamo proporre le parole di un ergastolano, T.R., per far capire in cosa consiste il nostro lavoro di prevenzione e di lotta nei confronti di modelli di vita basati sulla violenza e sulla criminalità.

La Redazione

Sono condannato all'ergastolo per reati collegati al crimine organizzato, raccontarvi dei reati per cui sono stato condannato non vi servirebbe a nulla, invece vi parlo di come dei ragazzini hanno imboccato la via del non ritorno. Sono nato a Reggio Calabria, la via dove sono nato dava il nome al mio quartiere, che era molto grande e popoloso. Quando avevo 12-13 anni, come la maggior parte dei ragazzini del mio quartiere, passavo il tempo libero in strada,

allora non esistevano ritrovi culturali e nemmeno si stava in casa, perché non esistevano i giochi elettronici di oggi o altri modi di occupare il tempo.

Di recente un magistrato dell'antimafia che ha lavorato per anni nella Locride ad un nostro convegno ha dichiarato che su 83 comuni della provincia di Reggio Calabria, 81 non hanno i servizi sociali a tutt'oggi. Ai miei tempi era molto peggio, si era creata una grande distanza tra la gente e le istituzioni, perché la maggior parte della popolazione era impregnata di una certa subcultura. Subcultura che influenzerà la vita di molte generazioni facendo avvicinare, e di molto, la gente a persone, che allora nessuno chiamava criminali, perché la gente si rivolgeva a loro per qualsiasi problema.

Sicuramente quelle persone non erano un ente benefico, anzi agivano solo per un loro interesse, ma quella subcultura aveva portato la popolazione ad accettare anche la violenza, la giustificavano come la conseguenza di un atto di giustizia.

A noi ragazzini capitava spesso di assistere ad episodi violenti, per noi era diventata la normalità. Noi commentavamo cosa facevano i grandi del nostro rione e cercavamo di imitarli, i primi passi sulla strada maledetta sono cominciati quando i grandi per tenerci impegnati ci davano delle mansioni, una era di passare tutti i giorni dal carcere che era situato nel nostro quartiere per vedere se i detenuti volevano qualcosa. Molti del nostro quartiere erano detenuti, noi ci avvicinavamo sotto le finestre che davano sulla strada e quasi sempre qualcuno di loro si affacciava dicendoci qualcosa del tipo "vai da mia madre e dille di portarmi una tuta al colloquio", devo dire che quasi tutta la gente che passava dalle vicinanze del carcere se sentiva fischiare i detenuti si fermava per vedere di cosa avevano bisogno. Si fermavano perché le richieste che arrivavano dal carcere venivano viste come una richiesta di aiuto, chi non lo faceva veniva allontanato dal resto della gente.

L'altra mansione era di risolvere i piccoli problemi della gente del nostro rione, così all'età delle scuole medie quasi tutti quelli che vivevano nel quartiere si rivolgevano a noi ragazzini per piccoli problemi, quasi sempre era perché avevano subito qualche furto. Allora a noi le nostre sembravano buone azioni, invece quelle piccole cose ci avvicinavano sempre di più al crimine, perché andare dai ladri e fargli restituire la refurtiva era una prova di forza, perché chi ruba non è contento di restituire il bottino, se lo fa è solo per paura. Di certo quei ladri non avevano paura di noi ragazzini, ma di chi c'era dietro di noi, infatti quando capitava che i ladri non ci davano ascolto si ritornava da loro insieme a uno più grande e i ladri diventavano disponibili.

La gente del nostro quartiere ci definiva dei bravi ragazzini, e questo era il grande inganno, dal momento che quegli elogi della gente ci facevano più male che bene, perché ci convincevano sempre di più che il nostro agire era giusto. Nel mio rione all'età di sedici anni si era già grandi sia per le cose che avevi visto e sia per le cose che avevi fatto, perciò all'età delle scuole superiori ormai molti di noi erano irrecuperabili. Avevamo avvicinato come non mai la popolazione a noi consolidando con loro il patto che aveva alla base questa idea: voi potete contare su di noi per qualsiasi problema, ma dovete a vostra volta essere disponibili ad ogni nostra richiesta.

Questo patto ci portò soldi e potere, questi due elementi sono come la droga, una volta che li hai conosciuti non puoi farne a meno, il potere molto spesso produce violenza. Da grandi anche noi siamo stati cattivi maestri, perché passavamo un po' del nostro tempo con i ragazzini che avevano preso il nostro posto per strada per dargli i soliti consigli e le solite mansioni.

Siamo cresciuti con la convinzione che quel modo di vivere era giusto, non abbiamo avuto nessuna possibilità di riflettere sulla nostra vita, perché fin da piccoli conoscevamo solo quel mondo e da soli era impossibile capire che il nostro mondo era sbagliato, nessuno ha fatto niente per aiutarci, forse perché allora era una rarità chi andava contro corrente. Di quei ragazzini per la maggior parte siamo finiti in carcere, molti condannati all'ergastolo, alcuni più sfortunati sono stati uccisi, perché il potere crea odio e violenza.

Oggi riesco a darmi la responsabilità del mio destino, ma solo perché in questi ultimi quattro anni di detenzione ho avuto la fortuna di intraprendere un percorso di reinserimento, partecipando ad attività come il progetto di confronto fra le scuole e il carcere. Incontrarmi con la società esterna mi ha aperto la mente, facendo nascere in me sentimenti positivi e costruttivi.

Sono da 25 anni in carcere, ma tutti gli anni che ho trascorso da detenuto, prima di intraprendere il percorso di reinserimento, anni fatti di una carcerazione repressiva, non sono serviti a niente, per l'esattezza sono 21 anni, prima di arrivare a Padova, perché quel tipo di carcerazione, solo di contenimento e non di reinserimento, produce gli stessi effetti devastanti di quella subcultura di quando eravamo fuori, odio e violenza, perciò è vitale per la persona detenuta essere accompagnata in un percorso di cambiamento.

T.R.

Occhipinti e Dell'Utri, se la carcerazione diventa vendetta
di Fabio Pinelli

Il Mattino di Padova, 14 luglio 2018

Le notizie dell'avvenuta scarcerazione di Occhipinti e Dell'Utri, per ragioni profondamente diverse, hanno suscitato reazioni connotate da un misto di rabbia e sconcerto. Ciò che si percepisce è che i cittadini non ravvisano alcuna ragione per la quale la pena detentiva possa, in tassative ipotesi previste dalla legge, essere contenuta al ribasso rispetto a quella originariamente combinata.

Così, la scarcerazione di Marino Occhipinti, condannato all'ergastolo, per effetto della concessione, dopo 24 anni di detenzione, della liberazione condizionale, è stata ritenuta una decisione profondamente ingiusta, offensiva della memoria di tutte le - tante - vittime della Banda della Uno bianca (Occhipinti, peraltro, è stato giudicato estraneo a molti dei fatti criminosi del gruppo, compreso quello più eclatante della strage del Pilastro).

E la decisione di sospendere l'esecuzione carceraria nei confronti di Marcello Dell'Utri, condannato per concorso eventuale in associazione mafiosa, è stata ritenuta un segnale di debolezza non tollerabile a fronte di reati commessi in contesto di criminalità organizzata. Un malinteso di fondo sembra annidarsi a monte di questa strana situazione: quello di volere attribuire alla giustizia penale un compito, meglio sarebbe dire una funzione, che in realtà non le appartiene. Di fronte ad una vita spezzata per mano criminale, non compete alla giustizia, che non può fare miracoli, cancellare il torto.

La giustizia, a ben vedere, può solo cercare di "riallineare" la situazione di squilibrio inevitabile prodotta dalla commissione di un reato. Ma non può certo risanare quelle ferite che ne sono susseguite e che restano indelebili. Il risanamento autentico, infatti, appartiene ad un'altra dimensione, che è quella della riconciliazione.

Dipende, cioè, dalla capacità delle persone saper ricostruire i legami sociali, partendo dalla condivisione di quel complesso di valori etici che aprono al perdono. Rispetto a questo obiettivo, la pena, il carcere, hanno il compito di rimettere le persone che hanno sbagliato nelle condizioni, innanzitutto morali, di partecipare alla "ricostruzione": e quando tale compito è esaurito, il resto del lavoro di riconciliazione lo devono fare le persone, lo deve fare la società, perché la pena non ha più alcun senso.

Solo in questa prospettiva si può comprendere il significato dell'articolo 27 della Costituzione: la pena non può essere disumana e non può andare oltre il compito della rieducazione. Bisogna, dunque, riconoscerlo: perpetuare la carcerazione di una persona che, dopo lunga detenzione, ha maturato le condizioni per poter riprendere delle relazioni sociali ordinate, significa far svolgere alla pena un compito che non le appartiene. E mantenere in prigione una persona gravemente malata, oltre che disumano, non soddisfa alcun bisogno, se non quello più retrico della vendetta.

Padova: Pallalpiede, altra Coppa Disciplina, è la quarta su altrettanti tornei di Stefano Volpe

Il Mattino di Padova, 9 luglio 2018

La squadra dei detenuti del carcere Due Palazzi è stata premiata dal sindaco Giordani e dalla giunta comunale. E sono quattro su quattro. Anche questa stagione si è chiusa con il massimo riconoscimento possibile per Pallalpiede, che ha portato a casa la quarta Coppa disciplina (su altrettanti campionati disputati) di Terza Categoria.

Quasi non farebbe più notizia se non fosse che Pallalpiede è la squadra composta da detenuti del carcere Due Palazzi, che dal 2014 gioca nel campionato federale, pur senza fare classifica, visto che tutte le proprie partite le disputa nel campo di calcio interno al penitenziario. Altrimenti alla Coppa disciplina (assegnata alla squadra più corretta del torneo) la formazione, presieduta da Paolo Piva e allenata da Fernando Badon, avrebbe potuto aggiungere una promozione.

Giorni fa Pallalpiede è stata premiata a Palazzo Moroni dal sindaco Giordani e dall'intera giunta, che ha consegnato alla dirigenza una targa. In cambio i giocatori (rappresentati da tre detenuti in permesso) hanno regalato al primo cittadino e agli assessori le medaglie vinte in questa stagione. "Mi sono emozionato, non avevo mai incontrato un sindaco", ha confessato Riad, uno dei tre giocatori presenti alla cerimonia.

"Questo progetto ci sta aiutando molto, speriamo l'anno prossimo di avere anche il tifo dalla nostra parte". Sì perché da qualche mese al campo del carcere è stata costruita una tribuna che la prossima stagione potrebbe ospitare qualche detenuto come spettatore delle gare. "I lavori al campo ci hanno costretto in quest'ultima annata ad allenarci per quasi tre mesi in palestra e al rinvio delle prime quattro gare", spiega la direttrice sportiva Lara Mottarlini.

"Un disagio che rischiava di tagliare le gambe alla squadra, invece hanno reagito al meglio. Per la prima volta, e queste ci rende felici, abbiamo visto un gruppo molto coeso". E questo fa ben sperare per la prossima stagione che va a iniziare. L'attenzione che l'amministrazione comunale di Padova dimostra per la squadra è sintomo che la città crede in questa straordinaria realtà.

I crimini di Occhipinti e il senso della giusta pena di Alessandro Moscatelli*

Corriere di Bologna, 5 luglio 2018

Si scrive e si discute sul fatto che in casi come quello di Marino Occhipinti lo Stato abbia perso: “Deve scontare la pena sino alla fine dei suoi giorni”, “Non vi è possibilità d’uscita dal carcere per chi ha commesso reati brutali ed odiosi”. L’imbarbarimento dei commenti travolge ormai da anni anche la giustizia.

Sulla base di quanto si apprende da fonti giornalistiche, l’ordinanza con la quale il Tribunale di Sorveglianza di Venezia ha rimesso in libertà il condannato Marino Occhipinti, rispecchia invece pienamente la funzione poliedrica che la pena riveste nel nostro ordinamento giuridico. Non si dimentichi mai che, come stabilisce la stessa Costituzione, la pena non dovrebbe costituire una semplice reazione sanzionatoria di carattere retributivo e con efficacia deterrente, ma dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato.

Dopo il comportamento deviante, il cittadino deve e sottolineo deve, essere messo nelle condizioni di rielaborare in chiave critica il proprio vissuto criminoso e di intraprendere un percorso di risocializzazione che potrebbe anche concludersi, come in questo caso, con l’abbandono definitivo del carcere. Questo significa rieducare il condannato. Se lo Stato, come nel caso di Occhipinti che ha scontato ventuno anni di carcere, riesce in questo disegno, allora significa che la pena ha pienamente raggiunto il suo scopo e che lo Stato ha ben operato. Un principio quello rieducativo che è stato il frutto, dopo il ventennio fascista, di un faticoso cammino all’interno dell’Assemblea Costituente.

La mera detenzione, svincolata da un serio percorso di autentica rieducazione, rappresenta invece la vera sconfitta per la giustizia penale, come dimostra il grave tasso di recidiva dei soggetti che tornano in libertà dopo aver scontato la pena. A destare grande preoccupazione e allarme sociale, allora, dovrebbe essere non tanto la liberazione di un condannato che ha concluso positivamente un lungo percorso di rieducazione, bensì il fine pena e la rimessione in libertà di quei soggetti che invece questo percorso non l’hanno neppure intrapreso e che quindi ricadranno, purtroppo con una certa probabilità statistica, nell’illecito penale.

Esiste poi il tema delicatissimo e spinoso del perdono che riguarda la sfera etica e personale diversa dall’ambito giuridico e giudiziario. Chiedere ai congiunti delle vittime di reati odiosi ed efferati come quelli commessi da Occhipinti la condivisione di decisioni come quelle del Tribunale di Venezia non ha senso, il perdono fa parte di un ambito umano, personalissimo, interiore e per chi crede anche religioso. Sentir dire che in un caso come quello di Occhipinti lo Stato ha perso, è il segno dei tempi. Tempi nei quali è lo stomaco a governare i commenti sulla giustizia. Lo Stato in questo caso ha vinto e va scritto.

*Avvocato

L’ex Uno Bianca e la sua “guida”: comprendiamo i familiari
di Andreina Baccaro

Corriere di Bologna, 5 luglio 2018

“Rispondere al male con altro male non serve a nulla”. Ornella Favero, direttrice della rivista Ristretti Orizzonti del carcere di Padova, cita la parole dell’ex magistrato Gherardo Colombo per parlare di Marino Occhipinti e della sua riabilitazione che gli ha permesso di tornare libero dopo 24 anni di carcere. Favero è una delle persone che più hanno seguito da vicino il percorso di ravvedimento dell’ex killer in divisa della Uno Bianca in questi anni dietro le sbarre. “Comprendo la protesta dei familiari delle vittime - spiega, ma bisogna dare una valutazione obiettiva di cosa significhino 20 o 25 anni di carcere. Dico sempre ai ragazzi nelle scuole “prendete il giorno più brutto della vostra vita e moltiplicatelo per 25 anni”.

Non è come se fossero 25 anni della nostra vita fuori, piena di cose che possono succedere. In carcere no, tutto diventa un’eternità, sai già cosa ti succederà tra dieci o venti anni”. Per questo, spiega, un magistrato come Gherardo Colombo, “che ha fatto condannare persone a migliaia di anni di carcere oggi ha scritto un libro (Il perdono responsabile, ndr) in cui riflette sul fatto che forse il carcere com’è oggi non serve a nulla”.

Eppure in molti, a partire dai familiari delle vittime della banda della Uno Bianca, continuano a non credere che quello di Occhipinti sia un vero pentimento. “Ci sono detenuti - prosegue Favero - che si avvicinano alla redazione in maniera strumentale, perché aspirano alla libertà, ma sarebbe disumano se non fosse così. Lo diceva anche Aldo Moro che l’essenza dell’uomo è la libertà. Ma a me non interessa, anche se per Occhipinti all’inizio fosse stato così, perché frequentando la redazione si entra in contatto con tantissime vittime di reati e anche per Marino è stato sconvolgente, una presa di coscienza difficile, vedere il male che hai fatto ti costringe a una riflessione. Marino è stato una colonna portante, sempre attento agli altri e mai prepotente”.

Come Occhipinti anche Alberto, il più giovane dei fratelli Savi, ha iniziato un percorso di ravvedimento nel carcere di Padova e ha già ottenuto permessi, presto potrebbe chiedere di accedere alla semilibertà. Roberto, invece, il maggiore dei Savi, è l’unico a non aver mai fatto istanza per permessi e benefici, “pur avendo maturato gli anni di pena necessari - spiega il suo legale Donatella De Girolamo. Ma non me l’ha mai chiesto, non so se per una scelta personale o di rispetto per le vittime”.

Una voce dietro le sbarre
di Vittorio Pierobon
Il Gazzettino, 4 luglio 2018

Ornella Favero da anni lavora in carcere e con i detenuti ha realizzato un percorso di affrancamento attraverso un giornale. Assassini, stupratori, mafiosi, ladri, rapinatori e delinquenti di ogni risma. Non è la ciurma di una nave pirata, ma sono i componenti della redazione di un giornale che già dal titolo fa capire molte cose: Ristretti orizzonti, il periodico di informazione e cultura realizzato dai detenuti del carcere Due Palazzi di Padova.

Alla direzione da sempre c'è Ornella Favero, giornalista padovana, presidente della Conferenza nazionale Volontariato e Giustizia, che raccoglie oltre 10mila persone che operano nel mondo carcerario, un passato vicino (ma non allineato) a Lotta Continua, sempre impegnata sul fronte dei diritti umani, insegnante e traduttrice di russo. Tra i detenuti. "Sono stati i detenuti a chiedermelo, volevano far sentire la loro voce spiega la direttrice con orgoglio io ho accettato la sfida, ma ho posto condizioni precise: il giornale dei carcerati doveva rispettare tutte le regole dell'informazione. Raccontare con onestà e obiettività i fatti. Quello che dovrebbe fare ogni giornalista. Ma spiegarlo, ed imporlo, a gente che nella vita era stata tutt'altro che onesta, poteva essere complicato. L'altro punto fermo è stato mettere al bando i pietismi e gli sfogatoi. Inutile scrivere quanto si sta male in carcere. Volevo le storie, i progetti. Un giornale per costruire un rapporto con chi sta fuori ed abbattere i luoghi comuni. Non volevo fare una rivista di tipo scolastico, ma un vero periodico. E ho dato molto importanza anche alla qualità della scrittura. Per questo ho avuto il contributo di addetti ai lavori (giornalisti e scrittori) che sono entrati in carcere per fare lezione ai futuri colleghi. Tra i primi Carlo Lucarelli".

Parola ai reclusi. Per quegli anni era una strada innovativa: dare la parola a chi sta in galera! C'era stato qualche esperimento a Porto Azzurro e San Vittore. "Il direttore dell'epoca, Carmelo Cantone, ha subito sostenuto il progetto. Mi ha messo a disposizione una cella per le riunioni con i detenuti. Mi chiudevano dentro assieme a otto reclusi. Cantone non ha mai fatto alcuna censura si è limitato a vedere in anticipo il primo numero, poi totale autonomia". Un giornale, ma soprattutto un'occasione di riscatto. Un ritorno ma per molti un approdo alla civiltà. La possibilità di cambiare. "Ma da soli in carcere non si cambia scrive la direttrice di Ristretti Orizzonti, in un profondo editoriale che apre il numero del ventennale In carcere a volte non puoi decidere nemmeno quante paia di mutande tenere in cella".

Dialogo con l'esterno. L'antidoto a questa chiusura è il dialogo con l'esterno. E per chi non può uscire, per chi è ristretto (il termine con cui, nel linguaggio burocratico, sono indicati i detenuti) un giornale, un giornale scritto dai carcerati, diventa occasione di dialogo, di confronto con chi sta fuori. Ma il dialogo non avviene solo attraverso le parole scritte. Da anni il Due Palazzi, grazie alla spinta del gruppo guidato da Ornella Favero, ha avviato un programma di incontri con gli studenti. Oltre 150 all'anno, dentro e fuori le mura. Buoni e cattivi si confrontano, senza troppi mediatori. "Questi incontri rappresentano un momento molto educativo per i detenuti, ma anche per gli studenti. I giovani si confrontano con una realtà più vicina di quanto credono prosegue la volontaria Le storie di chi è dentro fanno capire i rischi che corre anche chi si crede immune. I detenuti raccontano di quello che chiamano scivolamento, un reato piccolo tira l'altro. Dallo spinello c'è chi è arrivato all'omicidio. Gente assolutamente irreprensibile, che si è rovinata. In carcere si impara che non ci sono solo i predestinati. Io nella mia redazione, per esempio, ho un insegnante, un giornalista, un direttore di banca e un medico. Tutta gente, che noi chiamiamo normale, con ottime professioni. Ma tutti autori di gravi reati".

Dietro le sbarre. Il mondo dietro le sbarre è davvero eterogeneo. Nel carcere che ha avuto per ospite, con annessa evasione, Felice Maniero, c'è gente che deve scontare pene pesanti. Vite segnate sin dalla nascita, altre bruciate per scelte sbagliate. Il campionario di storie che Ornella Favero potrebbe raccontare è impressionante. Dal mafioso che a 8 anni è stato mandato dalla famiglia da solo sui monti a pascolare le pecore e a 18 era già un delinquente incallito. "È arrivato qui, dopo che era stato ad ammuffire 15 anni in un altro carcere. Era un analfabeta asociale. Ora ha un titolo di studio ed è un altro uomo". Oppure, cambiando la prospettiva, i drammi delle famiglie che hanno solo brevi momenti per incontrare i parenti dietro le sbarre.

Chi sbaglia, paga. Quando parla dei suoi redattori, o in generale dei detenuti del Due Palazzi, Favero non è tenera. Non fa sconti: è gente che ha sbagliato e deve pagare. Ma si deve cercare di recuperarla. "Lo dice la Costituzione: le pene devono tendere alla rieducazione. Non credo che tutti i detenuti siano recuperabili, però bisogna provarci con tutti. E, io che non sono cattolica, cito la Bibbia: bisogna farlo 70 volte 7. Il recupero è lento. Ma non è buonismo: è interesse della società recuperare i detenuti. Lo ha spiegato bene in un libro anche Gherardo Colombo, che come magistrato ha passato la vita a condannare al carcere: rispondere al male con altrettanto male porta al risultato opposto".

Per Ornella Favero le prime barriere da abbattere non sono le sbarre del carcere, ma le chiusure mentali che tendono a semplificare molto: chi sbaglia deve pagare. "Però la prigionia non deve essere una discarica sociale. Una delle espressioni che più mi infastidisce è: lasciamoli marcire in carcere. È una semplificazione per dire: finché tu stai

dentro io sto meglio. In realtà dietro a questa formula si nasconde il fallimento. Chi marcisce in galera, fino all'ultimo giorno di pena, nel 70% dei casi torna in galera perché ci ricade. Più uno marcisce meno lo recuperi. E il costo poi ricade su chi sta fuori”.

Banda della Uno bianca, scarcerato Occhipinti. I giudici: “il pentimento è autentico”

di Amelia Esposito

Corriere della Sera, 3 luglio 2018

Ha ucciso una guardia giurata ed era all'ergastolo, ma da anni usciva di cella per lavorare in una coop di Comunione e Liberazione. Sdegno dei parenti delle vittime. Marino Occhipinti, l'ex poliziotto assassino, indicato come il “gregario” della banda della Uno Bianca, è un uomo libero. Trent'anni dopo l'omicidio della giovanissima guardia giurata Carlo Beccari, durante l'assalto a una Coop alle porte di Bologna commesso insieme ai suoi complici in divisa, ventiquattro dopo il suo arresto e ventuno dopo la condanna all'ergastolo, può voltare definitivamente le spalle alle porte del carcere.

Il percorso in carcere - È libero, Occhipinti, perché secondo il Tribunale di sorveglianza di Venezia non è più l'uomo violento e senza scrupoli di allora. Perché, recita il provvedimento, il suo pentimento è “autentico”, così come “il percorso di rivisitazione critica del suo passato”.

L'ex vice-sovrintendente della squadra narcotici divenuto un criminale, negli anni di carcere a Padova sarebbe cambiato. Sarebbe un esempio di come la pena, in alcuni casi, possa davvero servire a rieducare, come dice la Costituzione. Ne è convinto il suo avvocato bolognese, Milena Micele, che lo ha assistito in tutti questi anni e che, il 20 giugno scorso, ha presentato in udienza una corposa documentazione a favore della libertà: perizie criminologiche, relazioni di sintesi sul suo lavoro svolto dentro il carcere e poi fuori dal 2012, quando ha guadagnato la semilibertà, e tanto altro.

Decisione controversa - Ne sono convinti i firmatari del provvedimento notificato ieri a Marino Occhipinti in carcere, il giudice Linda Arata e il presidente del Tribunale di Sorveglianza Giovanni Maria Pavarin. Uomo di legge, quest'ultimo, che più volte si è esposto in difesa del detenuto, invitando anche i familiari delle persone uccise e ferite a incontrarlo, convinto che un percorso di riavvicinamento fra vittime e carnefici sia possibile. Ma Pavarin ha sempre trovato davanti a sé un muro. È dunque facile, e umanamente comprensibile, immaginare che effetto avrà questa decisione sui parenti di chi ha perso la vita per mano di Occhipinti e dei fratelli Savi: Roberto, Alberto (i due poliziotti) e Fabio.

La Via Crucis e CL - Una decisione senza precedenti perché l'ex vice sovrintendente della Squadra Mobile è il primo dei membri di spicco della banda, cioè quelli con le mani sporche di sangue, a tornare libero (i componenti “minori” della banda, Pietro Gugliotta e Luca Vallicelli, condannati a pene più lievi per non aver partecipato agli omicidi, lo sono ormai da anni). L'esito di un percorso iniziato nel 2010 quello di Marino Occhipinti, con il primo permesso premio per partecipare alla Via Crucis organizzata da Comunione e liberazione. Poche ore alle quali fatto seguito tantissime polemiche.

Le proteste - Poi, all'inizio del 2012, la semilibertà: fuori dal carcere al mattino per lavorare al call center della Usl di Padova e rientro in cella alla sera. “Scusatemi tutti”, disse in quella occasione Occhipinti. Ma a Bologna nessuno apprezzò. Persino il sindaco criticò la linea dei giudici. Meno di un anno fa, un permesso di una settimana per un campo sempre di Comunione e liberazione in Val d'Aosta. La fede, il lavoro: la nuova vita dell'ex killer. Anche stavolta l'associazione dei familiari delle vittime, presieduta da Rosanna Zecchi (vedova di Primo, giustiziato dai Savi), ha alzato la voce. Le proteste sono arrivate fino in Parlamento attraverso il deputato bolognese democratico Andrea De Maria. Segno di quanto i crimini della banda della Uno Bianca facciano ancora molto male.

È possibile dal carcere fare prevenzione in modo efficace?

Ristretti Orizzonti, 29 giugno 2018

A Ristretti Orizzonti pensiamo di sì, e lo facciamo con il progetto di confronto tra le scuole e il carcere. Che ora rischia però tagli pesantissimi.

Quelle che seguono sono le lettere inviate da alcuni insegnanti, sull'importanza del progetto di confronto tra le scuole e il carcere, che l'associazione Granello di Senape, con la redazione di Ristretti Orizzonti, porta avanti da ben quindici anni, con risultati straordinari. E che però rischia un ridimensionamento pesante, da due incontri a settimana a uno al mese. E poi pubblichiamo le lettere delle persone detenute agli insegnanti, coinvolti nel progetto, che dovevano partecipare a un incontro nella redazione di Ristretti Orizzonti, come avveniva ogni anno, per fare un bilancio del progetto nell'anno scolastico 2017-2018 e parlare della sua prosecuzione, ma non sono stati autorizzati a entrare in carcere.

Nell'incontro con Insegnanti e dirigenti scolastici, convocato dal Direttore il 28 giugno, è stato affermato con forza il valore di questo progetto, che sta soprattutto nelle testimonianze delle persone detenute. Un progetto definito dalla magistrata di Sorveglianza presente, Lara Fortuna, "eccellente e innovativo a livello nazionale". La speranza è che non ci sia nessun ridimensionamento, e che il carcere faccia uno sforzo per accogliere anche quest'anno migliaia di studenti, e per consentirci di promuovere una autentica azione di prevenzione. E di restituzione alla società, da parte dei detenuti, di un po' di bene, dopo tanto male.

Lettere aperte al Direttore della Casa di reclusione di Padova

Da parte di alcuni insegnanti che partecipano al progetto di confronto tra scuole e carcere

Di questo progetto i ragazzi si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona

Sono una docente del Liceo Marchesi, da 12 anni partecipo con più di una classe del quarto anno al Progetto "A scuola di libertà" con convinzione ed entusiasmo.

Questo progetto è unico nel suo genere ed è, a detta di tutti gli studenti che hanno partecipato, l'esperienza più importante che nei cinque anni di scuola gli sia capitato di vivere. Pur avendo ogni progetto formativo che noi proponiamo agli studenti una sua valenza educativa, questo rimane in assoluto il più significativo, il più ricordato anche negli anni successivi al periodo della scuola, come mi è stato più volte raccontato da ex studenti.

I punti di forza di questo progetto sono molteplici. Proverò ad esplicitarne alcuni.

Prima di tutto è un progetto di tipo esperienziale. Non è un approfondimento teorico, non è un film, non è un dibattito, non assomiglia alle tante ore di lezione che i ragazzi già vivono a scuola, ma è un incontro di vita.

Se c'è una cosa che "funziona" molto bene con i ragazzi e che li coinvolge efficacemente, catturando pienamente il loro interesse, è proprio l'incontro con dei testimoni, con il racconto del loro vissuto.

Quando gli studenti incontrano i detenuti vi è un ascolto attentissimo, nessuno deve essere richiamato al silenzio ed il tempo a disposizione è, a detta dei ragazzi, sempre troppo breve! Perché l'interesse è altissimo e le domande che i ragazzi vorrebbero rivolgere ai detenuti sempre sovrabbondanti rispetto al tempo a disposizione per rispondervi.

Un secondo aspetto straordinario è che rappresenta una piccola rivoluzione copernicana, cioè gli studenti assaporano "la scoperta", il prima e il dopo, dal "non conoscere" al "conoscere"!

Assaporano che la conoscenza porta al cambiamento e ad una visione più critica della realtà. Si rendono conto dei forti pregiudizi che condizionavano i loro punti di vista sul carcere, sulle persone detenute (che non sono i mostri che si immaginavano), sulle diverse motivazioni che possono indurre al crimine. Una conoscenza che li rende orgogliosi e li fa quasi sentire un passo più avanti dei loro coetanei, a cui raccontano ciò che hanno scoperto con grande entusiasmo (alle volte con l'amarazza di non venire compresi).

Un terzo aspetto è quello relativo all'educazione alla legalità, alla prevenzione del reato.

Ascoltando le vite dei detenuti, di alcuni di loro il racconto della loro infanzia o adolescenza, di come spesso siano arrivati a delinquere iniziando dalle piccole trasgressioni, le stesse che magari anche gli studenti stanno sperimentando, colgono che nessuno è esente dalla caduta, che anche a loro potrebbe capitare di incamminarsi inconsapevolmente per una via senza ritorno, trasgressione dopo trasgressione. Comprendono che spesso dietro a certe scelte sbagliate vi è stato prima l'abbandono della scuola e dello studio. Questo li aiuta, più di tante raccomandazioni, a capire l'importanza del loro percorso scolastico e dell'osservanza delle regole e delle leggi.

Un quarto aspetto, non meno significativo dei precedenti, è che di questo progetto si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona e non solo fruitori.

Spesso i progetti che possono essere offerti a scuola relegano i ragazzi al solo ruolo di "destinatari" del progetto stesso, destinatari di un incontro, di un film, di una rappresentazione o di un concerto. Raramente si riesce a farli sentire protagonisti in prima persona. Ebbene, nel rapporto con i detenuti invece gli studenti percepiscono di essere protagonisti importanti, anzi insostituibili e preziosi, del progetto. Sentono di essere parte attiva, con la loro

ordinaria, le raccomandate, i telegrammi, i fax, ecc. e che quindi le persone detenute possono continuare a utilizzare altri servizi nel caso in cui non fossero sicuri che la loro privacy sia adeguatamente tutelata.

“L’assenza di lamentele in questo senso e la forte diminuzione nell’uso di telegrammi e fax - spiega Rapanà - ci conferma di aver lavorato seriamente, ma siamo disposti ad accettare indicazioni per fare meglio”. E sono proprio le indicazioni che mancano. Non c’è stato nessun tavolo di discussione tra l’amministrazione e volontari che gestiscono il servizio. Un’occasione che sarebbe stata utile per evitare una sospensione, trovando un accordo per gestirlo diversamente.

I costi, come già ribadito, ci sono perché c’è un lavoro enorme e materiali da utilizzare. Ogni mese l’associazione Granello di Senape produce alla ragioneria dell’Istituto una nota di debito con l’importo precedentemente verificato con il ragioniere. Il pagamento avviene tramite bonifico. In base alla convenzione, ogni mese Granello di Senape corrisponde a Jailbook il 15% di quanto incassato per il supporto tecnico del servizio.

Il resto viene utilizzato per i costi del servizio che non sono solo l’abbonamento internet: la gestione del servizio richiede ad esempio un’importante quantità di risme di carta, toner, rimborsi carburante, oltre naturalmente a molte ore di lavoro.

La responsabile del servizio Francesca Rapanà e la presidente dell’associazione Granello di Senape Ornella Favero, hanno indirizzato una lettera al direttore del carcere Due Palazzi Claudio Mazzeo, il provveditore Sbriglia e Roberto Piscitello del Dap, proprio spiegando nel dettaglio la funzione e svolgimento del servizio, proponendo di riscrivere il contratto di servizio, semplificando il linguaggio e prevedendo la traduzione dei termini del servizio in più lingue, chiedendo una collaborazione ai mediatori culturali in servizio presso l’Istituto. Tutto questo nell’ottica di continuare un servizio che fa restare i reclusi, uniti alle famiglie.

In questi mesi ho provato a capire cosa significhi essere disconnessi dalle relazioni di Laura Rondello

Ristretti Orizzonti, 24 luglio 2018

Ho avuto il primo contatto con la Casa di Reclusione di Padova circa un anno fa, una visita con l’Università alla scoperta di un mondo così lontano da me e da quello che fino a quel momento avevo vissuto. È stato come essere stati catapultati in un’altra realtà. Quella visita, seppur breve, mi ha spinto a volerne sapere di più, a provare, in un certo senso, a superare i miei limiti, come se da quel momento in poi le barriere e i pregiudizi che in parte avevano caratterizzato la mia esistenza fossero iniziati a crollare, a farsi da parte.

Le persone che ho incontrato durante quelle poche ore non erano poi così diverse dalle quelle incontrate fuori, non erano diverse da un professore, da un padre, da un amico. Non c’erano facce da “delinquenti”, segni identificativi, espressioni particolari. Senza dubbio c’era stato qualcosa di importante che aveva segnato il loro passato, che ha segnato il loro presente, e non solo il loro, ma la vicinanza che ho percepito è stata determinante, fondamentale, è stata proprio quella che mi ha portato a mettermi in discussione.

Ho deciso di approfondire e di svolgere il mio tirocinio magistrale in Psicologia con l’Associazione Granello di Senape, da febbraio a luglio. Tra le diverse attività di loro competenza mi sono prevalentemente occupata del servizio Mai Dire Mail. Posso dire che le soddisfazioni che mi ha dato questa esperienza sono state davvero tante, mi hanno segnato sia a livello professionale che a livello personale.

In questi mesi ho capito quanto sia importante questo servizio.

Siamo abituati a essere costantemente connessi, a ricevere continui stimoli dal contesto di cui facciamo parte. Siamo immersi nella tecnologia e nelle relazioni, più o meno a distanza, che esistono anche grazie al supporto di telefoni cellulari e computer. Talmente immersi, e sommersi, che non ci poniamo minimamente il problema di cosa voglia dire esserne fuori.

In questi mesi ho provato a capire cosa significhi essere tagliati fuori, essere disconnessi dalle relazioni. Essere lontani da tutto e da tutti. Essere rinchiusi.

E ho capito davvero quanto sia fondamentale avere l’opportunità di continuare a coltivare le relazioni con l’esterno. Relazioni che a un certo punto dell’esistenza si spezzano, o potrebbero spezzarsi, ma che possono essere ricostruite o restare in piedi anche grazie alla costanza e alla quotidianità di questo servizio. Relazioni che sono di supporto e di accompagnamento a un percorso di rieducazione e reinserimento.

Più di una volta mi è capitato di venire ringraziata per la scelta di continuare a mandare avanti Mai Dire Mail, ritenuto fondamentale per tenere vivi i contatti con i propri cari, tra chi è riuscito a riallacciare i rapporti con una figlia che non sentiva da tempo; chi “si accontenta” di mandare o ricevere un semplice buongiorno, che con questa costanza non c’è mai stato prima, ma che ora c’è e acquista un significato del tutto diverso per un padre e per i suoi ragazzi; chi sta per diventare nonno e può ricevere giornalmente notizie su ciò che accade fuori; chi sarebbe disposto a pagare di più pur di continuare ad avere questa opportunità; chi avrebbe semplicemente bisogno di sentirsi meno solo e può riuscirci anche grazie a poche frasi scritte sulla carta.

Questo è il significato e il valore di questo servizio, fare in modo che non si spezzino rovinosamente quelle relazioni affettive così fondamentali per chi sta dentro ma anche per chi sta fuori, per assicurare il mantenimento di un'identità che è destinata a perdersi se non viene permesso il confronto con altre identità. Per il futuro del singolo e per il futuro della società.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Padova: Istituto Belzoni, i detenuti tinteggeranno la scuola
provincia.pd.it, 20 luglio 2018

Saranno alcuni detenuti della Casa di reclusione di Padova a tinteggiare, durante l'estate, le aule scolastiche dell'Istituto Belzoni di Padova. L'iniziativa nasce grazie a un progetto elaborato dall'associazione Onlus "Gruppo Operatori Carcerari Volontari" di Padova (Ocv) che è stato approvato anche dalla Provincia di Padova, proprietaria dell'immobile dove ha sede il Belzoni, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo che ha stanziato un finanziamento e dalla Direzione della Casa di Reclusione di Padova. Il protocollo d'intesa operativo è stato già firmato dal presidente della Provincia di Padova Enoch Soranzo e sarà sottoscritto nei prossimi giorni anche dagli altri enti coinvolti.

"Siamo particolarmente felici di poter dare il via a questo progetto - ha spiegato il presidente Soranzo - il messaggio che arriverà agli studenti stessi, oltre che ai cittadini, sarà infatti molto forte e avrà molteplici letture. È giusto dare una chance di riscatto a chi, pur avendo commesso degli errori, ha dimostrato di averli compresi e di voler cambiare strada.

Solo per il 2018 come Provincia siamo riusciti a mettere a bilancio 12 milioni 875 mila euro per lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria sugli istituti scolastici superiori di nostra proprietà. Non è poco viste le difficoltà degli anni scorsi causate dai tagli ai bilanci voluti dallo Stato e soprattutto ci dà garanzia di poter riavviare tutta una serie di lavori sui nostri edifici. A questo si uniscono anche opere di riqualificazione energetica per oltre 5 milioni 700 mila euro che verranno assicurate grazie al progetto 3 L".

I lavori inizieranno a breve, dureranno per tutto luglio e agosto, e dovranno finire prima dell'inizio del nuovo anno scolastico a settembre.

"Siamo di fronte a un'aula fatiscente che tornerà alla bellezza e alla vita grazie all'impegno e all'onesto lavoro di questi detenuti - ha sottolineato il Consigliere delegato della Provincia di Padova Luciano Salvò - è un segnale educativo forte perché stiamo dicendo che c'è sempre speranza per il futuro. Ed è un momento positivo anche per queste persone che, una volta chiuso il conto con la giustizia, avranno qualche chance in più per reinserirsi nel mondo del lavoro. Il carcere dovrebbe servire a rieducare le persone e le istituzioni padovane dimostrano, ancora una volta, di guardare lontano collaborando insieme per il bene della comunità e del territorio. Ora mi auguro che, una volta iniziato l'anno scolastico a settembre, i ragazzi abbiano cura della loro scuola e capiscano quanto sia faticoso reintrodursi nella società dopo il carcere".

L'Associazione Onlus Ocv e la Casa di Reclusione di Padova individuano e promuovono azioni rivolte a persone detenute per offrire, mediante lavoro all'esterno, occasioni di formazione professionale e di esperienza lavorativa utili al reinserimento sociale a fine della pena. In questo modo l'intento è quello di ridurre le possibilità di recidiva. La Casa di Reclusione di Padova, rappresentata dal direttore Claudio Mazzeo, individuerà quindi due o tre detenuti da ammettere al lavoro all'esterno che si recheranno autonomamente al Belzoni dalle 8 alle 14, da lunedì al venerdì esclusi sabato e festivi.

La direzione fornirà inoltre le attrezzature necessarie e i dispositivi di sicurezza, vigilando sul controllo delle persone e dell'esecuzione dei lavori. Anche la Provincia di Padova monitorerà la corretta realizzazione dell'intervento.

L'Istituto Belzoni accoglierà i detenuti nel primo giorno di lavoro e seguirà tutte le procedure interne necessarie.

L'associazione Ocv di Padova, presieduta da Chiara Fuser, si occuperà di tutti gli aspetti assicurativi e di acquisto dei materiali rendicontando la spesa alla Fondazione Cassa di Risparmio.

Dal carcere si può combattere la criminalità con la forza delle testimonianze

Ristretti Orizzonti, 19 luglio 2018

La voglia di capire, il rispetto delle vittime. Riguardo al tema della criminalità organizzata, nella redazione di Ristretti Orizzonti facciamo un lavoro complicato, che non sempre è compreso, perché lavoriamo con le persone che sono responsabili di crimini legati a questo tipo di criminalità e talvolta il nostro tentativo di comprendere l'origine di quelle scelte criminali, l'ambiente in cui si sono sviluppate, la subcultura che le ha ispirate, viene confuso con la volontà di giustificare.

Ma è proprio nel giorno dell'anniversario dell'assassinio del giudice Borsellino e della sua scorta che vogliamo proporre le parole di un ergastolano, T.R., per far capire in cosa consiste il nostro lavoro di prevenzione e di lotta nei confronti di modelli di vita basati sulla violenza e sulla criminalità.

La Redazione

Sono condannato all'ergastolo per reati collegati al crimine organizzato, raccontarvi dei reati per cui sono stato condannato non vi servirebbe a nulla, invece vi parlo di come dei ragazzini hanno imboccato la via del non ritorno. Sono nato a Reggio Calabria, la via dove sono nato dava il nome al mio quartiere, che era molto grande e popoloso. Quando avevo 12-13 anni, come la maggior parte dei ragazzini del mio quartiere, passavo il tempo libero in strada,

allora non esistevano ritrovi culturali e nemmeno si stava in casa, perché non esistevano i giochi elettronici di oggi o altri modi di occupare il tempo.

Di recente un magistrato dell'antimafia che ha lavorato per anni nella Locride ad un nostro convegno ha dichiarato che su 83 comuni della provincia di Reggio Calabria, 81 non hanno i servizi sociali a tutt'oggi. Ai miei tempi era molto peggio, si era creata una grande distanza tra la gente e le istituzioni, perché la maggior parte della popolazione era impregnata di una certa subcultura. Subcultura che influenzerà la vita di molte generazioni facendo avvicinare, e di molto, la gente a persone, che allora nessuno chiamava criminali, perché la gente si rivolgeva a loro per qualsiasi problema.

Sicuramente quelle persone non erano un ente benefico, anzi agivano solo per un loro interesse, ma quella subcultura aveva portato la popolazione ad accettare anche la violenza, la giustificavano come la conseguenza di un atto di giustizia.

A noi ragazzini capitava spesso di assistere ad episodi violenti, per noi era diventata la normalità. Noi commentavamo cosa facevano i grandi del nostro rione e cercavamo di imitarli, i primi passi sulla strada maledetta sono cominciati quando i grandi per tenerci impegnati ci davano delle mansioni, una era di passare tutti i giorni dal carcere che era situato nel nostro quartiere per vedere se i detenuti volevano qualcosa. Molti del nostro quartiere erano detenuti, noi ci avvicinavamo sotto le finestre che davano sulla strada e quasi sempre qualcuno di loro si affacciava dicendoci qualcosa del tipo "vai da mia madre e dille di portarmi una tuta al colloquio", devo dire che quasi tutta la gente che passava dalle vicinanze del carcere se sentiva fischiare i detenuti si fermava per vedere di cosa avevano bisogno. Si fermavano perché le richieste che arrivavano dal carcere venivano viste come una richiesta di aiuto, chi non lo faceva veniva allontanato dal resto della gente.

L'altra mansione era di risolvere i piccoli problemi della gente del nostro rione, così all'età delle scuole medie quasi tutti quelli che vivevano nel quartiere si rivolgevano a noi ragazzini per piccoli problemi, quasi sempre era perché avevano subito qualche furto. Allora a noi le nostre sembravano buone azioni, invece quelle piccole cose ci avvicinavano sempre di più al crimine, perché andare dai ladri e fargli restituire la refurtiva era una prova di forza, perché chi ruba non è contento di restituire il bottino, se lo fa è solo per paura. Di certo quei ladri non avevano paura di noi ragazzini, ma di chi c'era dietro di noi, infatti quando capitava che i ladri non ci davano ascolto si ritornava da loro insieme a uno più grande e i ladri diventavano disponibili.

La gente del nostro quartiere ci definiva dei bravi ragazzini, e questo era il grande inganno, dal momento che quegli elogi della gente ci facevano più male che bene, perché ci convincevano sempre di più che il nostro agire era giusto. Nel mio rione all'età di sedici anni si era già grandi sia per le cose che avevi visto e sia per le cose che avevi fatto, perciò all'età delle scuole superiori ormai molti di noi erano irrecuperabili. Avevamo avvicinato come non mai la popolazione a noi consolidando con loro il patto che aveva alla base questa idea: voi potete contare su di noi per qualsiasi problema, ma dovete a vostra volta essere disponibili ad ogni nostra richiesta.

Questo patto ci portò soldi e potere, questi due elementi sono come la droga, una volta che li hai conosciuti non puoi farne a meno, il potere molto spesso produce violenza. Da grandi anche noi siamo stati cattivi maestri, perché passavamo un po' del nostro tempo con i ragazzini che avevano preso il nostro posto per strada per dargli i soliti consigli e le solite mansioni.

Siamo cresciuti con la convinzione che quel modo di vivere era giusto, non abbiamo avuto nessuna possibilità di riflettere sulla nostra vita, perché fin da piccoli conoscevamo solo quel mondo e da soli era impossibile capire che il nostro mondo era sbagliato, nessuno ha fatto niente per aiutarci, forse perché allora era una rarità chi andava contro corrente. Di quei ragazzini per la maggior parte siamo finiti in carcere, molti condannati all'ergastolo, alcuni più sfortunati sono stati uccisi, perché il potere crea odio e violenza.

Oggi riesco a darmi la responsabilità del mio destino, ma solo perché in questi ultimi quattro anni di detenzione ho avuto la fortuna di intraprendere un percorso di reinserimento, partecipando ad attività come il progetto di confronto fra le scuole e il carcere. Incontrarmi con la società esterna mi ha aperto la mente, facendo nascere in me sentimenti positivi e costruttivi.

Sono da 25 anni in carcere, ma tutti gli anni che ho trascorso da detenuto, prima di intraprendere il percorso di reinserimento, anni fatti di una carcerazione repressiva, non sono serviti a niente, per l'esattezza sono 21 anni, prima di arrivare a Padova, perché quel tipo di carcerazione, solo di contenimento e non di reinserimento, produce gli stessi effetti devastanti di quella subcultura di quando eravamo fuori, odio e violenza, perciò è vitale per la persona detenuta essere accompagnata in un percorso di cambiamento.

T.R.

Occhipinti e Dell'Utri, se la carcerazione diventa vendetta
di Fabio Pinelli

Il Mattino di Padova, 14 luglio 2018

Le notizie dell'avvenuta scarcerazione di Occhipinti e Dell'Utri, per ragioni profondamente diverse, hanno suscitato reazioni connotate da un misto di rabbia e sconcerto. Ciò che si percepisce è che i cittadini non ravvisano alcuna ragione per la quale la pena detentiva possa, in tassative ipotesi previste dalla legge, essere contenuta al ribasso rispetto a quella originariamente combinata.

Così, la scarcerazione di Marino Occhipinti, condannato all'ergastolo, per effetto della concessione, dopo 24 anni di detenzione, della liberazione condizionale, è stata ritenuta una decisione profondamente ingiusta, offensiva della memoria di tutte le - tante - vittime della Banda della Uno bianca (Occhipinti, peraltro, è stato giudicato estraneo a molti dei fatti criminosi del gruppo, compreso quello più eclatante della strage del Pilastro).

E la decisione di sospendere l'esecuzione carceraria nei confronti di Marcello Dell'Utri, condannato per concorso eventuale in associazione mafiosa, è stata ritenuta un segnale di debolezza non tollerabile a fronte di reati commessi in contesto di criminalità organizzata. Un malinteso di fondo sembra annidarsi a monte di questa strana situazione: quello di volere attribuire alla giustizia penale un compito, meglio sarebbe dire una funzione, che in realtà non le appartiene. Di fronte ad una vita spezzata per mano criminale, non compete alla giustizia, che non può fare miracoli, cancellare il torto.

La giustizia, a ben vedere, può solo cercare di "riallineare" la situazione di squilibrio inevitabile prodotta dalla commissione di un reato. Ma non può certo risanare quelle ferite che ne sono susseguite e che restano indelebili. Il risanamento autentico, infatti, appartiene ad un'altra dimensione, che è quella della riconciliazione.

Dipende, cioè, dalla capacità delle persone saper ricostruire i legami sociali, partendo dalla condivisione di quel complesso di valori etici che aprono al perdono. Rispetto a questo obiettivo, la pena, il carcere, hanno il compito di rimettere le persone che hanno sbagliato nelle condizioni, innanzitutto morali, di partecipare alla "ricostruzione": e quando tale compito è esaurito, il resto del lavoro di riconciliazione lo devono fare le persone, lo deve fare la società, perché la pena non ha più alcun senso.

Solo in questa prospettiva si può comprendere il significato dell'articolo 27 della Costituzione: la pena non può essere disumana e non può andare oltre il compito della rieducazione. Bisogna, dunque, riconoscerlo: perpetuare la carcerazione di una persona che, dopo lunga detenzione, ha maturato le condizioni per poter riprendere delle relazioni sociali ordinate, significa far svolgere alla pena un compito che non le appartiene. E mantenere in prigione una persona gravemente malata, oltre che disumano, non soddisfa alcun bisogno, se non quello più retrico della vendetta.

Padova: Pallalpiede, altra Coppa Disciplina, è la quarta su altrettanti tornei di Stefano Volpe

Il Mattino di Padova, 9 luglio 2018

La squadra dei detenuti del carcere Due Palazzi è stata premiata dal sindaco Giordani e dalla giunta comunale. E sono quattro su quattro. Anche questa stagione si è chiusa con il massimo riconoscimento possibile per Pallalpiede, che ha portato a casa la quarta Coppa disciplina (su altrettanti campionati disputati) di Terza Categoria.

Quasi non farebbe più notizia se non fosse che Pallalpiede è la squadra composta da detenuti del carcere Due Palazzi, che dal 2014 gioca nel campionato federale, pur senza fare classifica, visto che tutte le proprie partite le disputa nel campo di calcio interno al penitenziario. Altrimenti alla Coppa disciplina (assegnata alla squadra più corretta del torneo) la formazione, presieduta da Paolo Piva e allenata da Fernando Badon, avrebbe potuto aggiungere una promozione.

Giorni fa Pallalpiede è stata premiata a Palazzo Moroni dal sindaco Giordani e dall'intera giunta, che ha consegnato alla dirigenza una targa. In cambio i giocatori (rappresentati da tre detenuti in permesso) hanno regalato al primo cittadino e agli assessori le medaglie vinte in questa stagione. "Mi sono emozionato, non avevo mai incontrato un sindaco", ha confessato Riad, uno dei tre giocatori presenti alla cerimonia.

"Questo progetto ci sta aiutando molto, speriamo l'anno prossimo di avere anche il tifo dalla nostra parte". Sì perché da qualche mese al campo del carcere è stata costruita una tribuna che la prossima stagione potrebbe ospitare qualche detenuto come spettatore delle gare. "I lavori al campo ci hanno costretto in quest'ultima annata ad allenarci per quasi tre mesi in palestra e al rinvio delle prime quattro gare", spiega la direttrice sportiva Lara Mottarlini.

"Un disagio che rischiava di tagliare le gambe alla squadra, invece hanno reagito al meglio. Per la prima volta, e queste ci rende felici, abbiamo visto un gruppo molto coeso". E questo fa ben sperare per la prossima stagione che va a iniziare. L'attenzione che l'amministrazione comunale di Padova dimostra per la squadra è sintomo che la città crede in questa straordinaria realtà.

I crimini di Occhipinti e il senso della giusta pena di Alessandro Moscatelli*

Corriere di Bologna, 5 luglio 2018

Si scrive e si discute sul fatto che in casi come quello di Marino Occhipinti lo Stato abbia perso: “Deve scontare la pena sino alla fine dei suoi giorni”, “Non vi è possibilità d’uscita dal carcere per chi ha commesso reati brutali ed odiosi”. L’imbarbarimento dei commenti travolge ormai da anni anche la giustizia.

Sulla base di quanto si apprende da fonti giornalistiche, l’ordinanza con la quale il Tribunale di Sorveglianza di Venezia ha rimesso in libertà il condannato Marino Occhipinti, rispecchia invece pienamente la funzione poliedrica che la pena riveste nel nostro ordinamento giuridico. Non si dimentichi mai che, come stabilisce la stessa Costituzione, la pena non dovrebbe costituire una semplice reazione sanzionatoria di carattere retributivo e con efficacia deterrente, ma dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato.

Dopo il comportamento deviante, il cittadino deve e sottolineo deve, essere messo nelle condizioni di rielaborare in chiave critica il proprio vissuto criminoso e di intraprendere un percorso di risocializzazione che potrebbe anche concludersi, come in questo caso, con l’abbandono definitivo del carcere. Questo significa rieducare il condannato. Se lo Stato, come nel caso di Occhipinti che ha scontato ventuno anni di carcere, riesce in questo disegno, allora significa che la pena ha pienamente raggiunto il suo scopo e che lo Stato ha ben operato. Un principio quello rieducativo che è stato il frutto, dopo il ventennio fascista, di un faticoso cammino all’interno dell’Assemblea Costituente.

La mera detenzione, svincolata da un serio percorso di autentica rieducazione, rappresenta invece la vera sconfitta per la giustizia penale, come dimostra il grave tasso di recidiva dei soggetti che tornano in libertà dopo aver scontato la pena. A destare grande preoccupazione e allarme sociale, allora, dovrebbe essere non tanto la liberazione di un condannato che ha concluso positivamente un lungo percorso di rieducazione, bensì il fine pena e la rimessione in libertà di quei soggetti che invece questo percorso non l’hanno neppure intrapreso e che quindi ricadranno, purtroppo con una certa probabilità statistica, nell’illecito penale.

Esiste poi il tema delicatissimo e spinoso del perdono che riguarda la sfera etica e personale diversa dall’ambito giuridico e giudiziario. Chiedere ai congiunti delle vittime di reati odiosi ed efferati come quelli commessi da Occhipinti la condivisione di decisioni come quelle del Tribunale di Venezia non ha senso, il perdono fa parte di un ambito umano, personalissimo, interiore e per chi crede anche religioso. Sentir dire che in un caso come quello di Occhipinti lo Stato ha perso, è il segno dei tempi. Tempi nei quali è lo stomaco a governare i commenti sulla giustizia. Lo Stato in questo caso ha vinto e va scritto.

*Avvocato

L’ex Uno Bianca e la sua “guida”: comprendiamo i familiari
di Andreina Baccaro

Corriere di Bologna, 5 luglio 2018

“Rispondere al male con altro male non serve a nulla”. Ornella Favero, direttrice della rivista Ristretti Orizzonti del carcere di Padova, cita la parole dell’ex magistrato Gherardo Colombo per parlare di Marino Occhipinti e della sua riabilitazione che gli ha permesso di tornare libero dopo 24 anni di carcere. Favero è una delle persone che più hanno seguito da vicino il percorso di ravvedimento dell’ex killer in divisa della Uno Bianca in questi anni dietro le sbarre. “Comprendo la protesta dei familiari delle vittime - spiega, ma bisogna dare una valutazione obiettiva di cosa significhino 20 o 25 anni di carcere. Dico sempre ai ragazzi nelle scuole “prendete il giorno più brutto della vostra vita e moltiplicatelo per 25 anni”.

Non è come se fossero 25 anni della nostra vita fuori, piena di cose che possono succedere. In carcere no, tutto diventa un’eternità, sai già cosa ti succederà tra dieci o venti anni”. Per questo, spiega, un magistrato come Gherardo Colombo, “che ha fatto condannare persone a migliaia di anni di carcere oggi ha scritto un libro (Il perdono responsabile, ndr) in cui riflette sul fatto che forse il carcere com’è oggi non serve a nulla”.

Eppure in molti, a partire dai familiari delle vittime della banda della Uno Bianca, continuano a non credere che quello di Occhipinti sia un vero pentimento. “Ci sono detenuti - prosegue Favero - che si avvicinano alla redazione in maniera strumentale, perché aspirano alla libertà, ma sarebbe disumano se non fosse così. Lo diceva anche Aldo Moro che l’essenza dell’uomo è la libertà. Ma a me non interessa, anche se per Occhipinti all’inizio fosse stato così, perché frequentando la redazione si entra in contatto con tantissime vittime di reati e anche per Marino è stato sconvolgente, una presa di coscienza difficile, vedere il male che hai fatto ti costringe a una riflessione. Marino è stato una colonna portante, sempre attento agli altri e mai prepotente”.

Come Occhipinti anche Alberto, il più giovane dei fratelli Savi, ha iniziato un percorso di ravvedimento nel carcere di Padova e ha già ottenuto permessi, presto potrebbe chiedere di accedere alla semilibertà. Roberto, invece, il maggiore dei Savi, è l’unico a non aver mai fatto istanza per permessi e benefici, “pur avendo maturato gli anni di pena necessari - spiega il suo legale Donatella De Girolamo. Ma non me l’ha mai chiesto, non so se per una scelta personale o di rispetto per le vittime”.

Una voce dietro le sbarre
di Vittorio Pierobon
Il Gazzettino, 4 luglio 2018

Ornella Favero da anni lavora in carcere e con i detenuti ha realizzato un percorso di affrancamento attraverso un giornale. Assassini, stupratori, mafiosi, ladri, rapinatori e delinquenti di ogni risma. Non è la ciurma di una nave pirata, ma sono i componenti della redazione di un giornale che già dal titolo fa capire molte cose: Ristretti orizzonti, il periodico di informazione e cultura realizzato dai detenuti del carcere Due Palazzi di Padova.

Alla direzione da sempre c'è Ornella Favero, giornalista padovana, presidente della Conferenza nazionale Volontariato e Giustizia, che raccoglie oltre 10mila persone che operano nel mondo carcerario, un passato vicino (ma non allineato) a Lotta Continua, sempre impegnata sul fronte dei diritti umani, insegnante e traduttrice di russo. Tra i detenuti. "Sono stati i detenuti a chiedermelo, volevano far sentire la loro voce spiega la direttrice con orgoglio io ho accettato la sfida, ma ho posto condizioni precise: il giornale dei carcerati doveva rispettare tutte le regole dell'informazione. Raccontare con onestà e obiettività i fatti. Quello che dovrebbe fare ogni giornalista. Ma spiegarlo, ed imporlo, a gente che nella vita era stata tutt'altro che onesta, poteva essere complicato. L'altro punto fermo è stato mettere al bando i pietismi e gli sfogatoi. Inutile scrivere quanto si sta male in carcere. Volevo le storie, i progetti. Un giornale per costruire un rapporto con chi sta fuori ed abbattere i luoghi comuni. Non volevo fare una rivista di tipo scolastico, ma un vero periodico. E ho dato molto importanza anche alla qualità della scrittura. Per questo ho avuto il contributo di addetti ai lavori (giornalisti e scrittori) che sono entrati in carcere per fare lezione ai futuri colleghi. Tra i primi Carlo Lucarelli".

Parola ai reclusi. Per quegli anni era una strada innovativa: dare la parola a chi sta in galera! C'era stato qualche esperimento a Porto Azzurro e San Vittore. "Il direttore dell'epoca, Carmelo Cantone, ha subito sostenuto il progetto. Mi ha messo a disposizione una cella per le riunioni con i detenuti. Mi chiudevano dentro assieme a otto reclusi. Cantone non ha mai fatto alcuna censura si è limitato a vedere in anticipo il primo numero, poi totale autonomia". Un giornale, ma soprattutto un'occasione di riscatto. Un ritorno ma per molti un approdo alla civiltà. La possibilità di cambiare. "Ma da soli in carcere non si cambia scrive la direttrice di Ristretti Orizzonti, in un profondo editoriale che apre il numero del ventennale In carcere a volte non puoi decidere nemmeno quante paia di mutande tenere in cella".

Dialogo con l'esterno. L'antidoto a questa chiusura è il dialogo con l'esterno. E per chi non può uscire, per chi è ristretto (il termine con cui, nel linguaggio burocratico, sono indicati i detenuti) un giornale, un giornale scritto dai carcerati, diventa occasione di dialogo, di confronto con chi sta fuori. Ma il dialogo non avviene solo attraverso le parole scritte. Da anni il Due Palazzi, grazie alla spinta del gruppo guidato da Ornella Favero, ha avviato un programma di incontri con gli studenti. Oltre 150 all'anno, dentro e fuori le mura. Buoni e cattivi si confrontano, senza troppi mediatori. "Questi incontri rappresentano un momento molto educativo per i detenuti, ma anche per gli studenti. I giovani si confrontano con una realtà più vicina di quanto credono prosegue la volontaria Le storie di chi è dentro fanno capire i rischi che corre anche chi si crede immune. I detenuti raccontano di quello che chiamano scivolamento, un reato piccolo tira l'altro. Dallo spinello c'è chi è arrivato all'omicidio. Gente assolutamente irreprensibile, che si è rovinata. In carcere si impara che non ci sono solo i predestinati. Io nella mia redazione, per esempio, ho un insegnante, un giornalista, un direttore di banca e un medico. Tutta gente, che noi chiamiamo normale, con ottime professioni. Ma tutti autori di gravi reati".

Dietro le sbarre. Il mondo dietro le sbarre è davvero eterogeneo. Nel carcere che ha avuto per ospite, con annessa evasione, Felice Maniero, c'è gente che deve scontare pene pesanti. Vite segnate sin dalla nascita, altre bruciate per scelte sbagliate. Il campionario di storie che Ornella Favero potrebbe raccontare è impressionante. Dal mafioso che a 8 anni è stato mandato dalla famiglia da solo sui monti a pascolare le pecore e a 18 era già un delinquente incallito. "È arrivato qui, dopo che era stato ad ammuffire 15 anni in un altro carcere. Era un analfabeta asociale. Ora ha un titolo di studio ed è un altro uomo". Oppure, cambiando la prospettiva, i drammi delle famiglie che hanno solo brevi momenti per incontrare i parenti dietro le sbarre.

Chi sbaglia, paga. Quando parla dei suoi redattori, o in generale dei detenuti del Due Palazzi, Favero non è tenera. Non fa sconti: è gente che ha sbagliato e deve pagare. Ma si deve cercare di recuperarla. "Lo dice la Costituzione: le pene devono tendere alla rieducazione. Non credo che tutti i detenuti siano recuperabili, però bisogna provarci con tutti. E, io che non sono cattolica, cito la Bibbia: bisogna farlo 70 volte 7. Il recupero è lento. Ma non è buonismo: è interesse della società recuperare i detenuti. Lo ha spiegato bene in un libro anche Gherardo Colombo, che come magistrato ha passato la vita a condannare al carcere: rispondere al male con altrettanto male porta al risultato opposto".

Per Ornella Favero le prime barriere da abbattere non sono le sbarre del carcere, ma le chiusure mentali che tendono a semplificare molto: chi sbaglia deve pagare. "Però la prigionia non deve essere una discarica sociale. Una delle espressioni che più mi infastidisce è: lasciamoli marcire in carcere. È una semplificazione per dire: finché tu stai

dentro io sto meglio. In realtà dietro a questa formula si nasconde il fallimento. Chi marcisce in galera, fino all'ultimo giorno di pena, nel 70% dei casi torna in galera perché ci ricade. Più uno marcisce meno lo recuperi. E il costo poi ricade su chi sta fuori”.

Banda della Uno bianca, scarcerato Occhipinti. I giudici: “il pentimento è autentico”

di Amelia Esposito

Corriere della Sera, 3 luglio 2018

Ha ucciso una guardia giurata ed era all'ergastolo, ma da anni usciva di cella per lavorare in una coop di Comunione e Liberazione. Sdegno dei parenti delle vittime. Marino Occhipinti, l'ex poliziotto assassino, indicato come il “gregario” della banda della Uno Bianca, è un uomo libero. Trent'anni dopo l'omicidio della giovanissima guardia giurata Carlo Beccari, durante l'assalto a una Coop alle porte di Bologna commesso insieme ai suoi complici in divisa, ventiquattro dopo il suo arresto e ventuno dopo la condanna all'ergastolo, può voltare definitivamente le spalle alle porte del carcere.

Il percorso in carcere - È libero, Occhipinti, perché secondo il Tribunale di sorveglianza di Venezia non è più l'uomo violento e senza scrupoli di allora. Perché, recita il provvedimento, il suo pentimento è “autentico”, così come “il percorso di rivisitazione critica del suo passato”.

L'ex vice-sovrintendente della squadra narcotici divenuto un criminale, negli anni di carcere a Padova sarebbe cambiato. Sarebbe un esempio di come la pena, in alcuni casi, possa davvero servire a rieducare, come dice la Costituzione. Ne è convinto il suo avvocato bolognese, Milena Micele, che lo ha assistito in tutti questi anni e che, il 20 giugno scorso, ha presentato in udienza una corposa documentazione a favore della libertà: perizie criminologiche, relazioni di sintesi sul suo lavoro svolto dentro il carcere e poi fuori dal 2012, quando ha guadagnato la semilibertà, e tanto altro.

Decisione controversa - Ne sono convinti i firmatari del provvedimento notificato ieri a Marino Occhipinti in carcere, il giudice Linda Arata e il presidente del Tribunale di Sorveglianza Giovanni Maria Pavarin. Uomo di legge, quest'ultimo, che più volte si è esposto in difesa del detenuto, invitando anche i familiari delle persone uccise e ferite a incontrarlo, convinto che un percorso di riavvicinamento fra vittime e carnefici sia possibile. Ma Pavarin ha sempre trovato davanti a sé un muro. È dunque facile, e umanamente comprensibile, immaginare che effetto avrà questa decisione sui parenti di chi ha perso la vita per mano di Occhipinti e dei fratelli Savi: Roberto, Alberto (i due poliziotti) e Fabio.

La Via Crucis e CL - Una decisione senza precedenti perché l'ex vice sovrintendente della Squadra Mobile è il primo dei membri di spicco della banda, cioè quelli con le mani sporche di sangue, a tornare libero (i componenti “minori” della banda, Pietro Gugliotta e Luca Vallicelli, condannati a pene più lievi per non aver partecipato agli omicidi, lo sono ormai da anni). L'esito di un percorso iniziato nel 2010 quello di Marino Occhipinti, con il primo permesso premio per partecipare alla Via Crucis organizzata da Comunione e liberazione. Poche ore alle quali fatto seguito tantissime polemiche.

Le proteste - Poi, all'inizio del 2012, la semilibertà: fuori dal carcere al mattino per lavorare al call center della Usl di Padova e rientro in cella alla sera. “Scusatemi tutti”, disse in quella occasione Occhipinti. Ma a Bologna nessuno apprezzò. Persino il sindaco criticò la linea dei giudici. Meno di un anno fa, un permesso di una settimana per un campo sempre di Comunione e liberazione in Val d'Aosta. La fede, il lavoro: la nuova vita dell'ex killer. Anche stavolta l'associazione dei familiari delle vittime, presieduta da Rosanna Zecchi (vedova di Primo, giustiziato dai Savi), ha alzato la voce. Le proteste sono arrivate fino in Parlamento attraverso il deputato bolognese democratico Andrea De Maria. Segno di quanto i crimini della banda della Uno Bianca facciano ancora molto male.

È possibile dal carcere fare prevenzione in modo efficace?

Ristretti Orizzonti, 29 giugno 2018

A Ristretti Orizzonti pensiamo di sì, e lo facciamo con il progetto di confronto tra le scuole e il carcere. Che ora rischia però tagli pesantissimi.

Quelle che seguono sono le lettere inviate da alcuni insegnanti, sull'importanza del progetto di confronto tra le scuole e il carcere, che l'associazione Granello di Senape, con la redazione di Ristretti Orizzonti, porta avanti da ben quindici anni, con risultati straordinari. E che però rischia un ridimensionamento pesante, da due incontri a settimana a uno al mese. E poi pubblichiamo le lettere delle persone detenute agli insegnanti, coinvolti nel progetto, che dovevano partecipare a un incontro nella redazione di Ristretti Orizzonti, come avveniva ogni anno, per fare un bilancio del progetto nell'anno scolastico 2017-2018 e parlare della sua prosecuzione, ma non sono stati autorizzati a entrare in carcere.

Nell'incontro con Insegnanti e dirigenti scolastici, convocato dal Direttore il 28 giugno, è stato affermato con forza il valore di questo progetto, che sta soprattutto nelle testimonianze delle persone detenute. Un progetto definito dalla magistrata di Sorveglianza presente, Lara Fortuna, "eccellente e innovativo a livello nazionale". La speranza è che non ci sia nessun ridimensionamento, e che il carcere faccia uno sforzo per accogliere anche quest'anno migliaia di studenti, e per consentirci di promuovere una autentica azione di prevenzione. E di restituzione alla società, da parte dei detenuti, di un po' di bene, dopo tanto male.

Lettere aperte al Direttore della Casa di reclusione di Padova

Da parte di alcuni insegnanti che partecipano al progetto di confronto tra scuole e carcere

Di questo progetto i ragazzi si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona

Sono una docente del Liceo Marchesi, da 12 anni partecipo con più di una classe del quarto anno al Progetto "A scuola di libertà" con convinzione ed entusiasmo.

Questo progetto è unico nel suo genere ed è, a detta di tutti gli studenti che hanno partecipato, l'esperienza più importante che nei cinque anni di scuola gli sia capitato di vivere. Pur avendo ogni progetto formativo che noi proponiamo agli studenti una sua valenza educativa, questo rimane in assoluto il più significativo, il più ricordato anche negli anni successivi al periodo della scuola, come mi è stato più volte raccontato da ex studenti.

I punti di forza di questo progetto sono molteplici. Proverò ad esplicitarne alcuni.

Prima di tutto è un progetto di tipo esperienziale. Non è un approfondimento teorico, non è un film, non è un dibattito, non assomiglia alle tante ore di lezione che i ragazzi già vivono a scuola, ma è un incontro di vita.

Se c'è una cosa che "funziona" molto bene con i ragazzi e che li coinvolge efficacemente, catturando pienamente il loro interesse, è proprio l'incontro con dei testimoni, con il racconto del loro vissuto.

Quando gli studenti incontrano i detenuti vi è un ascolto attentissimo, nessuno deve essere richiamato al silenzio ed il tempo a disposizione è, a detta dei ragazzi, sempre troppo breve! Perché l'interesse è altissimo e le domande che i ragazzi vorrebbero rivolgere ai detenuti sempre sovrabbondanti rispetto al tempo a disposizione per rispondervi.

Un secondo aspetto straordinario è che rappresenta una piccola rivoluzione copernicana, cioè gli studenti assaporano "la scoperta", il prima e il dopo, dal "non conoscere" al "conoscere"!

Assaporano che la conoscenza porta al cambiamento e ad una visione più critica della realtà. Si rendono conto dei forti pregiudizi che condizionavano i loro punti di vista sul carcere, sulle persone detenute (che non sono i mostri che si immaginavano), sulle diverse motivazioni che possono indurre al crimine. Una conoscenza che li rende orgogliosi e li fa quasi sentire un passo più avanti dei loro coetanei, a cui raccontano ciò che hanno scoperto con grande entusiasmo (alle volte con l'amarrezza di non venire compresi).

Un terzo aspetto è quello relativo all'educazione alla legalità, alla prevenzione del reato.

Ascoltando le vite dei detenuti, di alcuni di loro il racconto della loro infanzia o adolescenza, di come spesso siano arrivati a delinquere iniziando dalle piccole trasgressioni, le stesse che magari anche gli studenti stanno sperimentando, colgono che nessuno è esente dalla caduta, che anche a loro potrebbe capitare di incamminarsi inconsapevolmente per una via senza ritorno, trasgressione dopo trasgressione. Comprendono che spesso dietro a certe scelte sbagliate vi è stato prima l'abbandono della scuola e dello studio. Questo li aiuta, più di tante raccomandazioni, a capire l'importanza del loro percorso scolastico e dell'osservanza delle regole e delle leggi.

Un quarto aspetto, non meno significativo dei precedenti, è che di questo progetto si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona e non solo fruitori.

Spesso i progetti che possono essere offerti a scuola relegano i ragazzi al solo ruolo di "destinatari" del progetto stesso, destinatari di un incontro, di un film, di una rappresentazione o di un concerto. Raramente si riesce a farli sentire protagonisti in prima persona. Ebbene, nel rapporto con i detenuti invece gli studenti percepiscono di essere protagonisti importanti, anzi insostituibili e preziosi, del progetto. Sentono di essere parte attiva, con la loro

presenza, le loro domande dirette, il loro ascolto rispettoso e attento, del cammino di recupero delle persone detenute. Sentono i detenuti raccontare quale importanza rivesta per loro questo progetto che li mette a confronto con gli studenti. I ragazzi capiscono che non sono entrati in carcere solo per ricevere ed imparare, ma anche per dare e insegnare. Questa reciprocità è un'esperienza molto formativa e molto gratificante per gli studenti, che non sperimentano spesso situazioni dove siano degli adulti a dire di aver imparato da loro e li ringrazino per questo. Infine una notazione del tutto personale, ma che so condivisa da tanti colleghi con cui mi sono confrontata. Questo progetto fa crescere in umanità anche noi docenti più di mille corsi di aggiornamento!

Angiola Gui

docente del Liceo Marchesi

La forza del progetto credo stia soprattutto nell'efficacia della testimonianza

Ormai da più di un decennio, in qualità di docente responsabile del progetto Educazione alla Legalità presso la mia scuola, il Severi di Padova, conosco Ornella Favero e la redazione di Ristretti Orizzonti. Posso con tutta franchezza affermare che le ricadute, in fatto di discussioni e riflessioni degli allievi, una volta tornati a scuola dopo gli incontri in carcere o dopo gli incontri con i detenuti presso il nostro Istituto, sono state di gran lunga le più profonde, sincere e comunque le più interessanti. La forza del progetto credo stia soprattutto nell'efficacia della testimonianza, non il racconto di un professionista, che per quanto preparato e sincero non appare, agli occhi dei ragazzi, vero quanto può esserlo invece chi racconta di sé e del "peggio" della sua vita.

La generosità dimostrata da alcuni detenuti, attraverso i loro racconti, ad ogni incontro è riuscita a scalfire alcune pericolose certezze, come ad esempio il fatto che un delinquente nasce tale e che il carcere è un destino per pochi. Al contrario, incontro dopo incontro, è apparso sempre più chiaro come sia possibile un lento scivolamento verso stili di vita che conducono inesorabilmente a devastare la vita degli altri e la propria. Sento profonda gratitudine per Ornella Favero e per la redazione di Ristretti, caso più unico che raro di intelligente uso delle istituzioni per permettere ai nostri giovani di esperire testimonianze così forti e vere.

Alberto Cardin

docente dell'Istituto Severi, Padova

Creare occasioni per far riflettere sulla propria vita

Sto dalla parte di chi, con grandissimo impegno e intelligenza non comune, ha saputo dimostrare che nessuna vita è ormai già "scritta", che capire di avere ancora "qualcosa da perdere" può ribaltare un destino apparentemente già segnato, e che, a dispetto di quanto può sembrarci ineluttabile, creare occasioni per far riflettere sulla propria vita, sui propri e altrui errori e sul dolore ricevuto ma soprattutto provocato, può rivelarsi cura miracolosa. Tutto ciò, persino per quegli uomini che, per primi, non scommetterebbero più sul loro cambiamento, rassegnati a diventare, incarnandola, la colpa commessa. Conosco bene il lavoro di Ornella Favero, fin dai primi incontri tra detenuti e allievi, a scuola e in carcere. Grande stima quindi per lei e chi, assieme a lei, ha saputo regalare il proprio tempo e il peggio del proprio passato, per stimolare nei ragazzi e nei docenti riflessioni altrimenti impossibili, dandoci modo di emanciparci dalle ignoranti scorciatoie che spesso anche famiglia, informazione e purtroppo a volte istituzioni, suggeriscono.

Grande Lavoro quindi quello di Ristretti Orizzonti, senza alcun dubbio. Onorato di esservi Amico.

Stefano Cappuccio

docente di Tecnologia presso Istituto U. Ruzza, Padova

È a partire dall'emozione che si attiva negli adolescenti la riflessione

Il Liceo Selvatico aderisce al Progetto Carcere da molti anni, almeno una decina, coinvolgendo un numero elevato di classi. Quest'anno ad esempio hanno partecipato tutte le quarte del Liceo, per un coinvolgimento totale di circa 150 studenti.

L'adesione a tale progetto si inserisce nel percorso più ampio di "Educazione alla legalità" che coinvolge tutti gli studenti dalla prima alla quinta e in cui vengono affrontati vari temi: il concetto di diritto/dovere per ogni cittadino, lo studio della Costituzione, l'uso consapevole e responsabile dei social, l'educazione stradale, la prevenzione dei comportamenti a rischio e delle dipendenze.

Il Progetto Carcere è dunque situato all'interno di questo percorso di formazione già strutturato nella scuola, e dà agli studenti una possibilità straordinaria.

La conoscenza diretta di persone che hanno commesso reati, il racconto della loro esperienza umana e carceraria, e soprattutto la loro capacità di raccontarla attraverso le parole, e in qualche modo di "ripensarla", producono sempre un forte impatto emotivo. Ed è a partire dall'emozione che si attiva negli adolescenti la riflessione, il bisogno di confrontarsi e di capire.

Il valore del progetto è duplice. È esperienza, nel contatto diretto tra studenti e carcerati, ed è riflessione, nella

preparazione che precede la visita, ma soprattutto nella fase successiva, quando si ritorna in classe. Allora gli studenti fanno altre domande, cercano risposte, leggono articoli, discutono del passato e del presente, ragionano sulle leggi, sulle trasgressioni e sulle punizioni, sul bene e sul male, aprono confronti inediti anche accesi.

Questa seconda parte è forse, per noi insegnanti, la più preziosa, quella che meglio restituisce il senso formativo e culturale di tutto il progetto.

Ci auguriamo di poter continuare ad offrire ai nostri studenti la possibilità di aderire a questo progetto anche nel prossimo anno scolastico, senza modificare sostanzialmente la modalità con cui viene effettuato.

Donatella Galante,

docente del Liceo Selvatico, Padova

La particolare efficacia del progetto si fonda nel confronto diretto con i detenuti

In aggiunta a quanto già espresso da Donatella Galante del Liceo Selvatico, mi sento di ribadire almeno un aspetto a mio parere fondamentale del progetto.

È proprio il confronto mediato, ma sincero ed evidentemente privo di secondi fini, con persone che hanno sbagliato e si offrono senza sconti al severo giudizio dei giovani che permette ai ragazzi di lasciarsi coinvolgere e riflettere.

Non si sentono più assolutamente estranei, cominciano a vedere la devianza come qualcosa che, in modi e contesti diversi, può raggiungere tutti e per questo tutti devono fare particolare attenzione a non sottovalutare comportamenti a rischio. Una lezione "istituzionale" sul funzionamento del Carcere, proposta dall'alto, in modalità formale e "frontale" non avrebbe lo stesso impatto e lo stesso feedback sui ragazzi. La particolare efficacia del progetto si fonda sostanzialmente nel confronto diretto con detenuti (o ex detenuti) che attraverso testimonianze emotivamente significative fanno ripensare sotto vari aspetti al concetto di "responsabilità", così importante per le giovani generazioni.

Cordiali saluti, nella speranza di poter proseguire l'adesione al progetto come l'abbiamo conosciuto, secondo i presupposti che ne hanno determinato successo ed efficacia, a fronte del lungo lavoro di preparazione e adattamento da parte della redazione di "Ristretti Orizzonti" cui va il mio più sentito ringraziamento.

Giovanna Giacometti

docente del LAS Selvatico, Padova

La forza del progetto è quella di dare la possibilità a studenti e detenuti di confrontarsi

Distinto Direttore, negli scorsi giorni ci è giunta notizia della sua intenzione di portare cambiamenti strutturali significativi al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere".

Esprimiamo innanzitutto il nostro dissenso rispetto alla scelta di escludere dal progetto le scuole fuori dal territorio padovano.

Da ormai dieci anni il Liceo Corradini di Thiene (Vicenza) partecipa con centinaia di studenti al progetto, che è entrato a pieno titolo nel percorso di formazione culturale e di cittadinanza attiva della scuola.

L'incontro diretto con i detenuti e l'incontro in carcere, la possibilità di rielaborare quanto ascoltato e vissuto in forma scritta o altro, sono aspetti e momenti fondamentali ed imprescindibili. Il racconto delle storie di vita e la possibilità del confronto diretto con la realtà del carcere sono elementi essenziali alla buona riuscita del progetto e all'interesse degli studenti. Se venissero meno queste possibilità di incontro e confronto, il progetto perderebbe molto della sua efficacia e utilità. Ci sono già nella scuola momenti di conoscenza teorica e formale su temi quali la legalità, il valore delle regole, la giustizia ed altro. La forza di tale progetto è stato finora quella di dare la possibilità a studenti e detenuti di incontrarsi e confrontarsi direttamente, nel rispetto delle sensibilità e della storia di ciascuno.

Remigio Cocco

referente del progetto carcere del Liceo Corradini di Thiene

Lettere aperte agli insegnanti che non abbiamo potuto incontrare da parte dei detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti

Partecipare a questo progetto mi ha cambiato la vita

Sono Tommaso Romeo, da cinque anni partecipo al progetto scuola/carcere, oggi scrivo a voi insegnanti in quanto quest'anno, a differenza degli anni passati, non è stata firmata l'autorizzazione per farvi partecipare all'incontro di fine anno scolastico con noi della redazione in carcere.

Io, a differenza di molti altri detenuti, sono entrato in carcere che avevo un titolo di studio, un diploma, in questi anni di progetto ogni volta che mi trovo davanti ai vostri alunni la mia mente va ai miei anni più belli, quando ero anche io uno studente. Oggi, conoscendo l'importanza di questo progetto, quando incrocio gli occhi dei ragazzi mi ripeto più volte che se avessi avuto l'opportunità di partecipare ad un progetto del genere forse non sarei finito in carcere con una condanna all'ergastolo, sentire dalla viva voce di un ergastolano cosa significa passare tutta la vita

in carcere mi avrebbe fatto riflettere molto su certe mie scelte.

Devo ringraziarvi per il vostro buon lavoro fatto con i vostri studenti perché sono arrivati agli incontri molto preparati con domande e riflessioni intelligenti, ci tengo a ripetere quello che dico ai ragazzi alla fine della mia storia, che il partecipare a questo progetto mi ha cambiato la vita, perché questo progetto fa bene a tutte le parti che vi partecipano e non solo agli studenti.

Penso che è un dovere di tutti salvaguardare un progetto del genere, in primis delle istituzioni, in voi ho visto la credibilità delle istituzioni, ma anche la grande umanità nel trattarci da uomini normali, grazie.

Tommaso Romeo

Solo noi, che siamo stati gli artefici di tanto male, possiamo spiegarlo

Gentilissimi professori, sono Giovanni Zito, uno dei redattori di Ristretti Orizzonti, scrivo questa lettera aperta per farvi capire quanto sia importante per me il progetto con le scuole. Sento il dovere di difendere questo impegno con gli studenti in quanto mi ha dato la capacità di uscire da una subcultura che occupava la mia mente, e solo le loro domande possono avere una forza così dirompente.

Per la prima volta nella mia vita lotto per qualcosa a cui tengo fortemente, qualcosa di coinvolgente, il mio recupero sociale. Solo il confronto supera le mura della prigione. Quando vedo gli studenti che entrano in carcere ad ascoltare le testimonianze di noi detenuti, rimango senza fiato perché provo tante emozioni, di gioia e tristezza. Difendere questo progetto è compito di tutti noi, il dentro così come il fuori devono darsi una mano salda e forte in queste iniziative, perché solo così possiamo smuovere quelle resistenze che purtroppo oggi ci ostacolano.

La redazione è da sempre che si distingue dagli interventi "tradizionali" di prevenzione della devianza che hanno una efficacia limitata negli studenti e suscitano scarsa attenzione, perché i ragazzi non vogliono ascoltare un'altra lezione, ma scoprire dove e come nasce il male, da che parte arriva il pericolo, e solo noi che siamo stati gli artefici di tanto male possiamo spiegarlo.

Se scrivo queste parole è perché ritengo il nostro un progetto unico, dove anno dopo anno riscontriamo molta attenzione da parte dei nostri stessi interlocutori, perché nel momento dell'incontro siamo tutti studenti, cadono le differenze e assumono importanza verità e sincerità, e noi siamo anche altro, non più solo il reato da ascoltare e condannare.

Io dico grazie a voi professori che operate per il bene dei giovani studenti, e ai familiari dei ragazzi che affidano un compito così difficile da trattare, come quello della prevenzione, a voi e a noi. Abbiamo tutti il dovere di proteggere le generazioni future con qualunque mezzo che possa risultare efficace, e il progetto di confronto fra le scuole e il carcere ci pare che lo sia. Questo investimento sul futuro dei giovani che noi tutti facciamo con impegno costante ci rende liberi, responsabili e concreti, è questo il modo in cui i "cattivi per sempre" cercano il riscatto pagando anche così il debito che hanno con i cittadini. Cerchiamo di proteggere il patrimonio di studio, cultura, confronto, ascolto rappresentato da questo progetto, che viene gestito da volontari, detenuti e Istituzioni con coraggio e umiltà da ben 15 anni. Grazie a tutti coloro che saranno partecipi di questo mio pensiero.

Giovanni Zito

Non sono in grado di dare consigli neanche a me stesso

Ho passato l'intero anno scolastico aspettando l'incontro con le scuole, un appuntamento importante con quella parte di società più giovane, con quelle persone curiose della vita.

Pensavo che non sarei mai stato in grado di confrontarmi con dei ragazzi, non avrei avuto il coraggio di mettermi in gioco, di rispondere alle loro domande, di dover anche criticare me stesso, il mio stile di vita, le mie scelte, eppure, mi sono ritrovato a rincorrere il tempo per arrivare a quell'appuntamento di lunedì e martedì mattina.

Non so bene cosa suscitano in me quei ragazzi pieni di vita, forse nei loro occhi, negli sguardi, nei loro comportamenti, intravedo la figura di un familiare, di un mio figlio, di un nipote o semplicemente la figura di un ragazzo che sta cominciando ad affrontare la vita, con le sue insidie, con la sua complessità in un'età in cui si è più vulnerabili, dove si cade facilmente in comportamenti rischiosi. Allora verrebbe spontaneo voler dare dei consigli. Ahimè, non sono in grado di dare consigli neanche a me stesso, se fossi stato in grado di consigliare non mi troverei in questi luoghi di desolazione, sì, il carcere è desolazione, pieno di persone che hanno fatto scelte di vita sbagliate, persone frustrate, persone sole.

Non sono la persona in grado di dare consigli, cerco di dare il mio umile apporto evidenziando il mio percorso di vita per non vedere buttare via la vita altrui, la vita di quei ragazzi, quelle persone che io raffiguro in mio figlio, in mio nipote, in ogni caso, persone per le quali nutro affetto.

Non sono più giovane, mi commuovo facilmente, non pensavo di nutrire questi sentimenti; da persona spigolosa, irruente, e per certi versi rude, ho lasciato spazio alle emozioni, a volte penso che il progetto di confronto tra le scuole e il carcere è stato un percorso di vita inverso, sono stati i ragazzi che hanno fatto breccia irruentemente nel mio cuore, suscitando in me tante emozioni.

Non sono bravo con le parole, forse mi esprimo meglio quando scrivo, amo la solitudine, e nella mia solitudine rifletto. Purtroppo oggi non ci è stata data la possibilità di incontrare voi insegnanti, io ho aspettato questo incontro, come ogni anno, e quello che avrei voluto chiedervi, la mia curiosità era: avete riscontrato, in almeno un vostro studente, delle riflessioni forti, da far intuire nel suo stile di vita un minimo cambiamento, o comunque, riflessioni che possano essergli rimaste utili per il percorso della vita? In quest'anno scolastico avete riscontrato delle tematiche da approfondire, in cui possiamo essere più incisivi con le nostre storie per mettere in discussione le certezze degli studenti? Ci sono stati degli argomenti su cui siamo stati poco chiari e che richiedevano un approfondimento maggiore per suscitare nei ragazzi delle curiosità, delle riflessioni fuori dagli schemi?

Io personalmente nei vostri studenti ho notato raramente posizioni rigide e un rifiuto del confronto, e mi chiedevo: solitamente in quell'età i ragazzi nutrono dubbi, incertezze, contestano per mettersi in evidenza, sono molto duri, anche perché le loro fonti primarie di informazione sono i social, dove imparano in fretta a "spararla più grossa". Mi chiedevo allora: sono intimiditi dal contesto in cui si trovano e magari in classe poi sono più duri, oppure riusciamo a sensibilizzarli così profondamente?

Agostino Lentini

Cerchiamo di far riflettere tanti ragazzi, così da evitargli alcune scelte di vita devastanti

Da anni la redazione di Ristretti Orizzonti organizza incontri con gli studenti delle scuole esterne di ogni grado, ed è noto a tutti che questi incontri hanno aiutato tanti detenuti e tanti studenti a crescere, a scuotere le coscienze e a riflettere su temi scottanti come quello del carcere e del senso della pena.

Molto probabilmente, prossimamente, verrà ridimensionato il numero degli incontri con gli studenti che attraverso il progetto: "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", promosso dalla redazione di "Ristretti Orizzonti", vede entrare centinaia di studenti provenienti da tutto il Triveneto in questo carcere, gruppi che fanno ingresso un paio di volte alla settimana per ascoltare le storie di diversi detenuti e con loro confrontarsi su molte questioni che riguardano anche la prevenzione. Pare che questo progetto, dove si raccontano in prima persona storie di vissuti difficili, verrà limitato ad un incontro mensile, e questa notizia ha portato tristezza negli animi di molti detenuti. Se questa decisione ufficiosa diventasse ufficiale, vedremmo vanificare 20 anni di duro lavoro fatto di impegno, sacrificio e costanza, dove molte persone detenute hanno avuto l'opportunità di crescere sotto molti aspetti, di riflettere, di confrontarsi e attraverso i loro racconti di esperienze complicate e pesantemente negative hanno fatto riflettere tanti ragazzi, così da evitargli alcune scelte di vita devastanti.

Molti detenuti, grazie a questo progetto, sono riusciti a comprendere a fondo anche la differenza tra il bene e il male, acquisendo un grande senso civico. Molti studenti hanno compreso che nella vita veramente nessuno può definirsi immune dal commettere errori. Questo progetto ha emozionato tutti, ha fatto commuovere giovani studenti, ha fatto riflettere altri, una sua limitazione andrebbe a limitare l'interazione, lo scambio, il confronto tra il di qua e il di là del muro, tra i "buoni" e i "cattivi"

Questo progetto è molto apprezzato da studenti, insegnanti, personalità istituzionali e dai magistrati i quali in diverse occasioni hanno avuto la possibilità di attestare un serio percorso di reinserimento dei detenuti, che si impegnano nel confronto con le scuole.

Oggi pare che questo utile strumento di crescita e di prevenzione sia ridimensionato, così mettendo in discussione il percorso di tutte quelle persone che in questi anni con passione e costanza si sono confrontate con tantissimi studenti ed insegnanti.

Noi vogliamo sperare, credere e ci crediamo che la redazione rimarrà quella che è sempre stata, una fonte di cultura, di crescita e di cambiamento, una affermazione della migliore civiltà penitenziaria, e rimarrà anche un fiore all'occhiello di questo carcere di cui andare fieri.

Sono fiducioso che le attività che si svolgono all'interno rimarranno senza sconvolgimenti, ma al contrario, saranno sempre sostenute così per come meritano.

Gaetano Fiandaca

Un giorno triste per noi detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti

Quest'anno non è stato autorizzato l'incontro con i professori delle scuole esterne del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", che puntualmente si svolge ogni anno alla chiusura dell'anno scolastico. Io mi chiamo Kleant Sula e personalmente sono molto amareggiato e preoccupato per questo fatto, è da moltissimi anni che questo progetto va avanti senza problemi e non mi capacito del perché quest'anno non si possa fare.

È da sette anni che partecipo a questi incontri, che per me sono stati degli incontri molto fruttuosi perché vedevo in voi professori l'apprezzamento per tutto il nostro impegno verso i vostri alunni, non mi scorderò mai della professoressa Francesca, che ha invitato tutti i detenuti della redazione che potevano uscire in permesso a una cena a casa propria insieme alla sua famiglia al completo, quante altre persone avrebbero fatto una cosa del genere, ospitare dei detenuti a casa?

Tutto questo lo scrivo per farvi capire il legame che si è creato tra di noi, tra la redazione e le vostre scuole. Cari professori, vi chiedo scusa e mi dispiace tantissimo che quest'anno non possiate entrare per l'incontro tanto atteso per poter condividere tutte quelle cose che abbiamo fatto insieme. Sono sicuro che i vostri alunni vi chiederebbero com'è andato l'incontro in carcere con i detenuti della redazione, io al posto vostro non saprei dare una risposta ma faccio affidamento in voi, che siete molto più bravi di me, che con la vostra semplicità e sincerità fate stemperare tutti i sentimenti di rabbia, non è altrettanto facile per noi in questi momenti capire perché questo incontro non sia stato autorizzato, ma faticiamo a trovare delle ragioni, visto che non vi era nulla di male ma solo un reciproco insegnamento. Chiediamo un piccolo aiuto a tutti voi, di far capire che gli incontri con i vostri alunni sono per loro un momento fondamentale di confronto e di crescita. E lo sono anche per noi. Un caro saluto a tutti voi.

Kleant Sula

Avevo bisogno di essere ascoltato

Cari professori, inizio questo mio breve scritto con molto rammarico per il semplice fatto che avrei voluto esprimere la mia riconoscenza e gratitudine a tutti voi personalmente, in primis per averci donato alcune ore con i vostri studenti, che mi sono state d'aiuto per affrontare tematiche che non avrei mai pensato di affrontare, ma soprattutto che non credevo di poter affrontare, invece con tutti voi è stato stranamente facile, forse perché avevo bisogno di essere ascoltato, e in tutti questi anni di carcerazione mi sono sentito ascoltato soprattutto in quelle occasioni avute con tutti voi e vi sarò eternamente grato per questo.

Da come potrete notare con le mancate autorizzazioni per questo incontro, che doveva tenersi in redazione, è successo qualcosa che non riusciamo proprio a comprendere, oggi però sono riuscito a capire una cosa che fino a poco tempo fa sentivo soltanto in tv, cioè: "In Italia quando qualcosa funziona bene si tende sempre a distruggerla". Il perché a noi è ignoto, ma sta di fatto che non sarà più come prima, non avremo più l'opportunità di crescere così come l'abbiamo avuta fino ad oggi con voi, insieme a voi e ai vostri studenti.

È difficile trovare delle argomentazioni da proporvi, delle domande da rivolgervi perché l'incertezza è tanta e la delusione ancor di più, per aver subito la privazione di un qualcosa per me fondamentale, che è la parola.

Concludo questo mio breve scritto ringraziandovi di cuore per avermi dato la possibilità di crescere e il coraggio per esprimermi liberamente, e spero che il mio contributo al progetto vi sia stato d'aiuto per comprendere come sia facile cadere in percorsi disastrosi.

Mi auguro che questo messaggio sia arrivato anche a tutti i vostri studenti, che colgo l'occasione di salutare tramite voi.

In fine saluto tutti voi con la speranza di potervi incontrare di nuovo il prossimo anno insieme ai vostri studenti, nonostante le speranze siano poche. Con stima.

Giuliano Napoli

P.S. Ho appena finito di vedere un film che s'intitola "Ti va di ballare?" ispirato alla vita di Pierre Dulaine, che introdusse nelle scuole degli Stati Uniti un programma di recupero di ragazzi difficili attraverso il ballo. All'inizio qualcuno lo screditò, ma dopo con la forza dei ragazzi che si sono appassionati al ballo e dei professori che hanno appoggiato quel lavoro, il progetto è diventato enorme coinvolgendo 12.000 studenti all'anno e circa 2.000 insegnanti di ballo. Il nostro progetto in 15 anni ha sicuramente fatto progressi, ma non mi spiego come non sia ancora stato esportato in tutti gli altri istituti.

Essere espulso per me era raggiungere l'obiettivo di passare il tempo con i miei amici

Mi dispiace di non aver avuto la possibilità di confrontarmi con voi qui in redazione per come è andato quest'anno il nostro progetto. Perché per noi questo confronto serve per capire quanto il nostro lavoro è stato importante per i vostri studenti, anche se le loro lettere e riflessioni parlano chiaro e sono rimasto stupito che tanti lo ritenevano una delle esperienze più significative della loro vita. Queste affermazioni da parte loro mi hanno fatto sentire orgoglioso del nostro progetto, e mi hanno dato la forza di andare avanti anche se ultimamente stiamo avendo dei problemi, compreso questo ostacolo al dialogo con voi qui in redazione. Non capisco perché deve essere messo in discussione questo progetto di prevenzione, e ridimensionato, in quanto tutti gli studenti sono soddisfatti, e mi pare anche i professori. Una esperienza che va avanti da quindici anni, che ha avuto molti successi e che è riuscita a cambiare la nostra visione della vita, che è riuscita a cambiare i pregiudizi degli studenti e fargli capire che il carcere è una parte della società e che non ci sono persone immuni dal rischio di finirci dentro, perché hanno visto dalle nostre testimonianze persone che non immaginavano mai di finire qui dentro.

Per me poi è importante confrontarmi con voi professori per approfondire alcuni temi che abbiamo toccato durante l'anno, come il valore della scuola, ma soprattutto per ragionare sul fatto che per quei ragazzi che trovano difficoltà a scuola e che sono problematici, tante volte si sceglie la via dell'espulsione. Anche a me da ragazzino non piaceva

andare a scuola e quando andavo facevo tante di quelle che ora chiamo stupidaggini, come conflitti con i professori e i compagni. E sono stato espulso tante volte per questi miei comportamenti, essere espulso per me era raggiungere l'obiettivo di non andare a scuola e di passare il tempo con i miei amici, che normalmente non erano quei ragazzi che si comportavano bene a scuola, ma erano quelli come me che non rispettavano le regole. E in questo modo avevamo creato la nostra compagnia e dal non rispettare le regole a scuola, abbiamo iniziato a fare i piccoli reati e con il tempo cose più gravi, finché siamo arrivati in carcere. Da quei ragazzini che eravamo siamo finiti quasi tutti in carcere con una condanna più o meno pesante.

Lo so che non è facile gestire alunni problematici, perché anche i miei professori cercavano di tenermi buono ma non ci sono riusciti. A volte invece di parlare di espulsione i professori cercavano dopo la scuola di tenerci in classe a fare i compiti o come punizione di pulire la classe, la loro era una specie di mediazione, e devo dire che per me questi erano sistemi più efficaci. Ecco credo che si debba lavorare di più sulla mediazione, sul fare un percorso con questi ragazzi e capire le loro difficoltà a rispettare le regole, cosa che non è facile, quando questo ti viene spiegato dalle persone che tu da studente vedi come autorità lontane ed estranee alla tua vita. Forse il nostro progetto aiuta un po' in questo, perché dà possibilità a loro in prima persona di confrontarsi con noi e di vedere le conseguenze delle nostre azioni. Grazie per l'attenzione.

Armend Haziraj

Il progetto scuola/carcere è stato per me un salvavita

Sono Roverta Cobertera, uomo di colore, che ritiene di essere stato massacrato dalla giustizia di questo paese per un omicidio non commesso, e non perché lo dico io, ma perché si è assunta la responsabilità di quel reato un'altra persona, e io sto facendo di tutto perché il mio processo sia rivisto. Sono da circa sei anni un redattore della redazione di Ristretti Orizzonti, che insieme a me ha sopportato il mio dolore, la forza della mia rabbia e il senso di desolazione che porto con me anche per una storia di affetti che in carcere sono davvero negati, io le mie figlie infatti le sento pochissimo, troppo poco per riuscire a conservare il loro affetto.

La redazione mi ha accolto come un amico, il progetto scuola/carcere è stato per me un salvavita, è stato una realtà rivoluzionaria perché mi ha fatto mettere in discussione con me stesso e con la vita di tutti i giorni, facendomi capire tante cose, in special modo aiutandomi a recuperare l'uso della parola e dandomi gli attrezzi per tentare di andare avanti e lottare in maniera diversa, sopportando questa impotenza che sento nel non avere gli strumenti per difendermi e accettando una realtà che si mostra indifferente e superficiale nei miei confronti. Il progetto scuola/carcere non è solo un progetto di prevenzione per i ragazzi, un modo per insegnargli come allenarsi prima per non arrivare a commettere un reato, è anche una scuola dove vieni ascoltato e impari a prenderti le responsabilità delle tue azioni, avere pazienza nei confronti di una giustizia che a volte è poco umana. Penso che se non esistesse questa redazione la vita di molti detenuti non avrebbe nessun senso, iniziando da me. Queste sono le mie riflessioni. Roverta Cobertera

Dialogo aperto tra carcere e territorio: i circoli dell'Auser incontrano i detenuti

Il Mattino di Padova, 26 giugno 2018

Un carcere aperto al territorio, agli studenti, alle parrocchie, alle persone della terza età è un carcere che aiuta a capire, e a fare prevenzione.

Nella Casa di Reclusione di Padova, oltre a migliaia di studenti e molte comunità parrocchiali, entrano anche gruppi della terza età. La cooperativa sociale AltraCittà oltre che di lavoro (nella Casa di Reclusione circa 30 persone detenute impegnate) da sempre si occupa di tessere una relazione di reciproca conoscenza con il territorio e in particolare con i circoli Auser dell'Alta Padovana,

Auser è un'associazione di volontariato e di promozione sociale, presente in tutto il territorio nazionale, impegnata nel favorire l'invecchiamento attivo degli anziani e valorizzare il loro ruolo nella società. La vita associativa è rivolta in maniera prioritaria agli anziani, ma è aperta alle relazioni di dialogo tra generazioni, nazionalità, culture diverse. Gli obiettivi sono: Aiuto alla persona e sostegno alle fragilità, contrasto alla solitudine (il Filo d'Argento, dotato di numero verde gratuito); Apprendimento permanente: le iniziative delle Università Popolari, dei circoli e dei centri culturali, per non smettere mai di conoscere; Turismo Sociale e Attività per il tempo libero, per una riappropriazione dei propri spazi di libertà, con il piacere di continuare a scoprire; Volontariato per la comunità, strumento quotidiano di cittadinanza attiva.

La cooperativa AltraCittà prima incontra i circoli nel loro territorio e presenta la propria esperienza negli istituti penitenziari attraverso i propri operatori e la testimonianza di persone ex detenute ora soci lavoratori della coop. I membri dei circoli dialogano e pongono i loro quesiti in modo schietto, rivelando un forte desiderio di conoscere, e di mettere in discussione i luoghi comuni, che una informazione giornalistica spesso imprecisa e superficiale contribuisce a diffondere. A seguito di questo incontro, il circolo visita nella Casa di Reclusione i laboratori di

lavoro della cooperativa e incontra le persone detenute. In questi anni AltraCittà ha tessuto relazioni di scambio e conoscenza con i circoli Auser di Piazzola sul Brenta, Campo San Martino e Curtarolo, Cittadella, Santa Giustina in Colle, Camposampiero, Villa del Conte, Tombolo.

Il 7 giugno il circolo Auser di Vigodarzere ha visitato nella Casa di Reclusione di Padova i laboratori di AltraCittà e incontrato i detenuti di Ristretti Orizzonti. Si è trattato di un dialogo intenso in cui i soci Auser hanno chiesto di capire i percorsi che portano in carcere e aspetti della vita nei penitenziari e i detenuti hanno risposto mettendosi in gioco e raccontandosi, non solo in relazione al disagio del vivere in carcere, ma anche analizzando lucidamente gli errori che in carcere li hanno condotti. Quella che segue è la riflessione di un detenuto sull'incontro.

Scontare una pena che abbia senso

Ogni giorno nella Redazione di Ristretti Orizzonti si discute di come certa informazione molto spesso tenda a deviare il pensiero dei comuni cittadini dalla realtà dei fatti, questo è uno dei temi che noi detenuti abbiamo affrontato nel confronto con circa 25 signori e signore dell'AUSER, che ci hanno voluto incontrare conoscere e capire la vita detentiva, ascoltando non solo le istituzioni e i volontari che ogni giorno lavorano all'interno del carcere di Padova, ma anche i detenuti che vivono il carcere a 360° e più di chiunque altro possono esprimere la sofferenza, la solitudine e lo sconforto che persistono nei corridoi delle sezioni di un carcere.

Questi signori/e avevano un'idea molto lontana dalla realtà, tanto da arrivare a dire che mai avrebbero pensato di avere un colloquio così umano e costruttivo con delle persone detenute, e di questo sono molto contento perché anche oggi abbiamo saputo dimostrare che non siamo quei "mostri" come tanto amano definirci molti politici, ma siamo persone che hanno sbagliato per scelte di vita non rispettose del pensiero comune di legalità e libertà, intraprendendo percorsi di vita disastrosi per noi stessi e soprattutto per gli altri.

Ma quello che mi ha colpito di più di questo incontro è stata la domanda subito dopo la fine dell'incontro che mi ha rivolto uno di quei signori molto gentili: "Secondo te, se tornassi adesso libero, riusciresti a non fare gli stessi errori che hai fatto?".

Ho risposto di no, perché nonostante abbia passato molti anni dietro le sbarre di una squallida cella, buia e deprimente, non sono ancora cambiato in maniera tale da affrontare una vita "regolare", dovrei essere ipocrita a dire il contrario anche se magari sarebbe più accettabile dalla società sentirsi dire "sono cambiato", ma non sono un politico e non mi serve il consenso dei cittadini per guadagnare una poltrona, quindi non dirò mai quello che la gente vorrebbe sentirsi dire, ma dirò quello che alle persone può essere utile ascoltare, d'altronde chi vedendosi passare ogni singolo giorno di ogni singolo anno della propria gioventù in un luogo che tende ad annichilire la persona ed allontanarti dagli affetti più cari, contando i compleanni uno dopo l'altro dai ventuno anni fino ad oggi che sono a ridosso dei 30, chi non sarebbe arrabbiato?

Oggi però sono riuscito a parlare e spiegare che questa mia affermazione doveva essere approfondita per capirne di più, ma per questioni di tempo non siamo riusciti a farlo, quindi cercherò di parlarne adesso mentre sono in questa squallida, buia e deprimente cella del carcere di Padova.

Cambiare una mentalità testarda, ottusa, presuntuosa e tendenzialmente deviante come la mia non è facile e non si può pensare di farlo in pochi mesi, non è facile stravolgere il pensiero di un ragazzo cresciuto in ambienti, contesti e con persone prevaricatorie che ti istruiscono e ti formano in maniera granitica. Però per me oggi l'importante è essere riuscito ad iniziare un percorso diverso, e questo è già un passo abbastanza significativo che ho fatto e sono molto fiero di questo, perché penso che se non si inizia a fare qualcosa non si può mai finire, ed io ho iniziato questo percorso sperando di riuscire a finirlo ed essere una persona diversa da quella che sono stato fino adesso. Ma poi sorge un altro quesito: a cosa serve cambiare se devi passare tutta la vita dietro le sbarre? Questo è un altro tema che ha bisogno di essere approfondito, ma quello su cui voglio far riflettere è l'affermazione di un'altra signora: "Fuori dicono che voi detenuti venite pagati anche rimanendo in cella a non fare nulla".

È vero. Per i detenuti vengono spesi circa 3,50 euro al giorno cadauno per tre pasti quotidiani che l'amministrazione fornisce, colazione-pranzo-cena "gratis", il costo di un panino al McDonald per tutti e tre i pasti, quindi immaginate la qualità e la quantità di cibo che viene distribuito, nei fatti se i familiari non hanno la possibilità di mantenerti (ed i miei lo fanno da otto anni) rischi di fare la fame e se per caso lavori a fine mese la prima cosa che devi pagare sono le spese di mantenimento che sono 108,50 euro al mese il totale di 31 pasti, quindi quello che l'opinione pubblica dovrebbe chiedersi è dove sono impiegati gli altri 251 euro che molti politici e altri personaggi dicono di stanziare per ogni singolo giorno per sostenere le spese di un detenuto, soldi che sicuramente non vanno nelle tasche dei ristretti. E infatti quella cifra comprende tutti i costi per gli stipendi del personale della Giustizia e per la gestione delle carceri. Quindi mi chiedo ancora se è giusto fare propaganda elettorale con quello che i cittadini vogliono sentire o se sarebbe più onesto dire quello che è utile per la società, cioè ricordare che un carcere umano e dignitoso è l'unico che può far uscire persone meno pericolose per la società stessa, ma il mio è il parere di un criminale, un rapinatore senza scrupoli che non ha mai rispettato le regole della vita civile, quindi non ha alcun peso né valore e la società si sente più sicura se rimarrò ancora in carcere per molto tempo, probabilmente fino all'ultimo dei miei

giorni, ma sta di fatto che io credo dobbiate sapere che le persone possono cambiare non se “marciscono in galera”, ma se scontano una pena che abbia un senso e non risponda al male creando altrettanto male..

Giuliano Napoli

La redazione di Ristretti Orizzonti di Voghera si “autointervista”

Ristretti Orizzonti, 25 giugno 2018

In occasione della Terza giornata nazionale di digiuno per l’abolizione dell’ergastolo. Oggi in redazione ci siamo chiesti quale contributo potessimo dare in occasione della terza giornata nazionale di digiuno per l’abolizione dell’ergastolo in Italia. È nata una discussione animata e come al solito costruttiva, dalla quale è venuta fuori un’idea.

Ci siamo detti: perché non fare un’intervista a noi stessi?

Ecco quello che è venuto fuori.

Redazione: Da quanto tempo sei detenuto?

Antonio: Dall’agosto del 1990.

R: Non sei mai uscito da allora?

Antonio: No!

R: Hai mai chiesto un beneficio, un permesso premio?

Antonio: Da quando ho compiuto il 20° anno di espiazione chiedo, a cadenza annuale, un permesso per poter stare qualche ora con la mia anzianissima madre, fuori da queste mura, ma la richiesta mi viene sempre dichiarata inammissibile in quanto condannato all’ergastolo ostativo.

R: Cos’è l’ergastolo ostativo?

Francesco: Vedi, sento ripetere sempre più spesso (ormai è diventata una frase fatta) dal mondo dei media e da certi politici in particolare, più o meno in buona fede, che in Italia non v’è certezza della pena; che nessuno sconta fino in fondo la pena comminata. Non è così. Devi sapere che nella nostra civile Italia, culla del Diritto (Pannella diceva che a forza di stare in quella culla il Diritto si è addormentato), la certezza della pena esiste eccome. Non esiste la pena di morte, ma esiste la pena fino alla morte. Si chiama 4-bis O.P. ed “Ergastolo ostativo”. Il 4-bis è un articolo dell’Ordinamento Penitenziario introdotto nel 1991 che, in buona sostanza, esclude da ogni forma di beneficio o misura alternativa al carcere chi è condannato per reati connessi alla criminalità organizzata, a meno che non decida di collaborare utilmente con la giustizia, oppure nel caso in cui la richiesta di collaborazione risulti impossibile. Tutto ciò indipendentemente dall’eventuale percorso di recupero e sincero ravvedimento maturato dal detenuto nei decenni di detenzione. Ma se per chi ha una condanna con scadenza temporale la sua scarcerazione avverrà comunque a prescindere (giustamente!) dal divieto dei benefici, cosa diversa è per chi ha l’ergastolo. In questo caso tale pena diventa di Diritto e di fatto inderogabilmente a vita. Questa pena potrà estinguersi soltanto con l’estinguersi della vita del condannato.

R: In Italia è da diverso tempo che si discute se abolire o no l’ergastolo. Credi che si giungerà prima o poi alla sua abrogazione?

Paolo: Sono passati 70 anni dall’entrata in vigore della nostra Costituzione e fin dalla fase costituente si è discusso di tale materia. Per quanto mi riguarda, già dai primi mesi dal mio arresto fra noi detenuti ho sempre sentito parlare dell’eventuale abrogazione dell’ergastolo. Sono abbastanza grande da capire che in Italia non si arriverà mai ad una svolta di civiltà del genere, a meno che non ci venga sollecitata da organi sopranazionali (ad es. Corte europea dei diritti dell’uomo). Basta semplicemente soffermarsi a riflettere sulla misera fine fatta dall’ultimo tentativo di riforma penitenziaria per poter concludere amaramente e col pessimismo della ragione che c’è veramente poco da sperare.

R: Come vedi oggi l’ergastolo senza speranza?

Pasquale: È difficile esternare i sentimenti che travagliano il mio essere pensando alla mia pena. Cerco di non pensare all’ergastolo e vivere giorno per giorno le mie giornate cercando di cogliere il meglio di ciò che esse mi offrono nel quotidiano.

R: Ad esempio?

Pasquale: La lettura di un libro, la lettera di una persona cara, studiare, fare un po’ di ginnastica, organizzare una partita a calcio, cosa che diventa sempre più difficile per la pesantezza degli anni e per gli acciacchi da cui è sempre più arduo affrancarsi per il lento recupero del nostro fisico. Io mi aggrappo a queste cose, illudendomi di vivere una non vita di cui, purtroppo, sono consapevole.

R: A cosa pensi quando la sera stai per addormentarti?

Rocco: Quasi sempre mi appaiono immagini del mio passato. Anche se non vorrei che ciò accadesse, mi succede comunque. La mia razionalità mi dice che non si può continuare a vivere con la testa rivolta all’indietro. È contro natura, è contro la nostra naturale tendenza ad evolverci.

R: Come vedi la tua vita?

Rocco: Me la immagino come una lunga e tortuosa strada asfaltata dove io sono lì in piedi con lo sguardo all'indietro, nell'intento di camminare, ma segno il passo. È come un'immagine dipinta su una tela appesa alla parete.

R: Ci pensi mai al senso di colpa?

Felice: È un pensiero che mi tocca, certamente, ma sono talmente sotto l'enorme peso di questa pena che mi sento vittima io stesso. L'ergastolo ostativo è una pena in forte contraddizione con l'art. 27 della nostra Costituzione ("le pene devono tendere al recupero e al reinserimento del condannato"), non sono solo io a sostenerlo ma esimi giuristi ed intellettuali. Credo che uno stato Giusto debba egli stesso rispettare per primo le sue leggi fondamentali, solo allora avrà la piena legittimità di punire, cosicché il punito, non avendo nulla più da recriminare, avvertirà maggiormente il peso della sua colpa riconoscendo così la legittimità dello stato a sanzionarlo.

R: Mi parli della contraddizione dell'ergastolo ostativo con l'art. 27 della Cost.?

Pacifico: Il dibattito sull'ergastolo, se mantenerlo nel nostro Ordinamento o sancirne il suo superamento è questione annosa che risale fin dai tempi dei nostri padri costituenti. In sede di assemblea costituente, nel contesto della elaborazione dell'art. 27 della Cost., più precisamente sulla funzione delle pene, vennero presentate diverse formulazioni fra cui quella attinente ai relatori La Pira e Basso, che diceva così: "Le sanzioni penali devono tendere alla rieducazione del condannato e non possono consistere in trattamenti crudeli e disumani". In seno all'adunanza plenaria della commissione per la costituente (Commissione dei 75) fu proposto e discusso un emendamento dei deputati Nobile e Terracini, particolarmente interessante in quanto quantificava in ragione di una afflittività crescente della pena detentiva, un limite massimo alla reclusione (15 anni) e secondo questo emendamento "le pene e la loro esecuzione non possono essere lesive della dignità umana. Esse devono avere come fine precipuo la rieducazione del condannato allo scopo di farne un elemento utile alla società. Le pene restrittive della libertà personale non potranno superare un certo limite, se si vuole parlare seriamente di finalità rieducativa delle pene, altrimenti non soltanto cessa la finalità rieducativa, ma al contrario sono fonte di un processo di abbruttimento progressivo".

Questo sostenevano 70 anni fa i nostri padri costituzionali, sembra non essere cambiato nulla da allora, anzi pare peggiorata la situazione.

Lasciare per tutta l'intera vita un condannato dentro le mura di una prigione, non è forse in forte contraddizione col fine nobile a cui le pene devono tendere? Tengo a precisare che l'emendamento di cui ho appena parlato non venne approvato, non tanto perché non lo si ritenne un principio condivisibile (l'art. 27 ne è l'attestazione), ma perché non venne ritenuto che il problema, pur di enorme peso, fosse materia di Costituzione. Fu così deciso, come anche per l'ergastolo, con un forte contributo anche da parte dell'on. Moro il quale così si è pronunciato: "Determinare fino a che punto la pena debba punire allo scopo di emendare è compito di dosaggio talmente delicato e legato a un tale complesso di elementi che si può dare soltanto un'indicazione di massima, lasciando al legislatore di valutare il problema".

Mi domando, trascorsi 70 anni da allora, il legislatore vorrà mai valutare il problema? Non è ormai giunto il tempo che si ponga mano ad una questione sospesa da ben 70 anni? Ha ancora senso continuare a tenere in vita un istituto ormai superato come è quello dell'ergastolo?

R: Ma i cittadini si sentirebbero meno sicuri con l'abolizione dell'ergastolo?

Paolo: Ecco l'altra menzogna. Tutti i dati statistici ci dicono che non funziona come deterrente. Il criminologo e narratore francese Gilbert Cesbron, nella sua opera "Storia della violenza" così ci dice: "il più elevato rigore di un sistema penale che ad esempio accresce il numero dei reati che contemplino la reclusione a vita non può rivestire, come dichiarato dai poteri che in quel momento esercitano la funzione legislativa, efficacia reale di deterrenza ma rappresenta invece un effetto placebo sulla collettività che si sentirà (a torto) più sicura".

R: Credi nel reinserimento sociale di una persona condannata all'ergastolo?

Paolo: Ci credo fermamente. Non sono solo io a sostenerlo ma illustri Professori come ad esempio Umberto Veronesi, Giovanni Maria Flick e tanti altri ancora. Le persone cambiano nella loro essenza biologica nel corso degli anni. È scientificamente provato che le nostre cellule, i nostri tessuti cambiano e si rinnovano in continuazione. Il corpo di un uomo di quaranta anni non è più, biologicamente parlando, quello che era dieci anni prima. Le persone cambiano anche nel loro modo di pensare, nelle loro sensibilità. In carcere c'è chi riscopre lo studio, l'amore per la lettura, la partecipazione a corsi formativi a cui si ha la possibilità di accedere, la sofferenza, lo stacco coercitivo dalle persone amate, la riflessione sul proprio vissuto in gioventù, tutto questo insieme di sentimenti, conduce per forza ad un affinamento dello spirito e pertanto al cambiamento della persona.

R: Come viene visto l'ergastolo senza speranza per chi un fine pena invece ce l'ha?

Giovanni: È già angosciante per me che, seppur lunghissimo, un fine pena ce l'ho. Sinceramente non riesco a concepire l'idea di una pena che non finirà mai. La mia pena è di trent'anni e ricordo ancora come fosse ora la pronuncia del collegio giudicante allorquando uscì dalla camera di consiglio. Nel sentir pronunciare "Trent'anni"

sentii il mondo crollarmi addosso. Il primo pensiero confuso e annebbiato dall'emozione del momento fu: "Morirò in carcere".

L'ergastolo senza speranza sinceramente non riesco proprio a immaginarlo. Credo che uccidere la speranza equivalga ad uccidere una seconda volta.

Carmelo: Sono stato arrestato a ventisei anni e non avevo idea di cosa significasse la vita carceraria; la prima sensazione fu di vivere una non vita, una quotidianità distaccata dal mondo reale e ho conosciuto uomini del tutto annichiliti dai decenni passati in carcere, mi chiedevo: come è possibile vivere così disumanamente in questi luoghi? Eppure, sentivo parlare che in Italia non esistesse la certezza della pena ma ho dovuto "svegliarmi" da questa illusoria convinzione.

Mi è difficile pensare ad una vita virtuale, come è quella dell'ergastolano, a volte tengo per me l'emozione di pensare ad un futuro per non urtare la sensibilità dei miei compagni che nonostante siano vivi non possono vivere la loro vita, visto che questa non gli appartiene più.

Voghera, 22 giugno 2018

I redattori di "Ristretti Orizzonti", Sede di Voghera (A cura di Grazia Paletta)

(Fonti tratte dal libro "Contro l'ergastolo" di Stefano Anastasia e Franco Corleone)

Padova: se la festa della musica si fa strada in carcere
di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 24 giugno 2018

Una mattinata molto inusuale con coro e band che si esibiscono nel campo sportivo per 200 detenuti. Decisamente inusuale. Un'intera mattinata di happening musicale dentro il carcere penale Due Palazzi.

Circa 200 detenuti seduti sulle nuovissime gradinate del campo di calcio e, davanti, sull'erba, prima il coro "Canto libero" del Due Palazzi composto da detenuti e volontari dell'associazione Coristi per Caso con il supporto di alcuni componenti del coro Cantamilmundo di Rovigo diretto da Elida Bellon, tutti guidati da Giulia Prete. Un progetto che esiste da cinque anni con l'appoggio della scuola pubblica del Cpiia interna al carcere.

E poi la musica coinvolgente dei bravi e pure belli del gruppo Joe Stray (leggasi giostrai) della scuola Gershwin, contrabbasso, tromba, sax e via col vento manouche. Ancora, assoli cantati da detenuti coristi scopertisi ottimi solisti, Arbi, Ali, Antonio che porta da Scampia le sue canzoni napoletane, Slaviza che prima di finire in carcere cantava e ha ritrovato voce e melodie slave. E la danza trascinate della fisarmonica tra le mani di un altro detenuto che quel suo strumento se lo tiene in cella, sempre accanto.

Un po' alla volta la musica e l'improvvisazione si sono intrecciate e hanno dato vita a ritmi fuori dalle righe, con i detenuti magrebini a suonare percussioni e tamburi assieme alla band e persino a qualche educatore del Due Palazzi; con i detenuti che scendevano in campo a ballare. Con qualche coppia di "esterni" a volteggiare un mezzo liscio a centrocampo.

Qualcosa di strano e vitale ha attraversato quello spazio dove di solito le emozioni non respirano né si muovono. E' stato il modo in cui il carcere ha celebrato, peraltro per la prima volta, la festa internazionale della musica, giovedì 21 giugno.

Il ministero aveva sollecitato gli istituti di pena a organizzare qualcosa, il direttore del Due Palazzi Claudio Mazzeo, che per la musica ha una passione e progetta rapido e possibilmente in grande, ha aderito e mobilitato le risorse disponibili. Quasi quattro ore, tutti con i goccioloni di sudore per via del sole a piombo, casse di bottigliette di acqua, grande partecipazione dagli spalti e incitamenti da parte di diverse fette di pubblico detenuto a seconda dei connazionali che si esibivano. Presentissimi ma con grande discrezione, grondanti sotto le divise, gli agenti di custodia si sono fatti in quattro per la riuscita della anomala festa.

"La musica unisce, la musica tira fuori passione e talenti che magari uno non sapeva di avere. E' un'attività importante, come altre, in carcere, anche in funzione riabilitativa" dice Claudio Mazzeo che macina già altre idee in tema e vuole coinvolgere il Comune. Pur facendo una qualche fatica a trovare concreta collaborazione. E butta lì una nota a margine che non c'entra con la musica ma con le "scoasse".

Da mesi al Due Palazzi, paese di circa 8-900 persone, è stata avviata la raccolta differenziata, previa formazione dei detenuti. "Abbiamo faticato a far decollare questo progetto" spiega Mazzeo; "Il Comune ci aveva promesso la fornitura dei sacchetti e un piccolissimo contributo per i detenuti coinvolti. Sono passati mesi, non abbiamo visto nulla".

Intanto un coro spontaneo di detenuti intona Marina, Marina, Marina ti voglio al più presto sposar e tutti si buttano sul ritornello. Le ultime battute, poi gli applausi: la musica è finita, gli ospiti se ne vanno, si ritorna in cella.

La violenza va combattuta sempre, anche a partire dalle parole

Il Mattino di Padova, 18 giugno 2018

Le persone che sono da anni in carcere rischiano, quando usciranno, di trovare un mondo irriconoscibile, dove si usano parole molto più violente, soprattutto ad opera di chi si nasconde dietro i social per esprimere rabbia e odio. Quei detenuti, che spesso hanno compiuto atti violenti, e che oggi però stanno facendo un percorso di assunzione di responsabilità, hanno capito che la violenza va combattuta sempre, anche a partire dalle parole, e che ripulire il linguaggio da ogni forma di aggressività è un modo per affrontare la vita tenendo sotto controllo i propri peggiori istinti, quelli che tante volte portano a commettere reati. Quelle che seguono sono le testimonianze di alcuni di loro su questo tema.

Antonio: La lingua non ha ossa, ma rompe le ossa: questo è un detto del mio paese, in Calabria. Per colpa delle parole sono successe tante cose, sono successi omicidi, si sono distrutte delle famiglie e anche noi detenuti dell'Alta Sicurezza oggi stiamo subendo delle parole pesanti, perché secondo alcune persone non sta bene che facciamo un percorso di reinserimento, dal momento che siamo condannati all'ergastolo, ed è per questo che poi succedono momenti di rabbia e di insofferenza, perché a furia di subire arrivi al punto che non ce la fai più. Ma poi non è che subiamo solo noi, ci sono anche le ingiurie che dicono ai nostri familiari, perché loro sono sempre additati come "i figli di".

Giovanni: A me sembra che ci sia una mancanza di educazione sia nel mondo esterno ma anche in questo interno, e una grande responsabilità ce l'ha la televisione, che arriva in tutte le case. Ad esempio penso a quanto siano diseducative alcune trasmissioni tipo il Grande Fratello, ma anche quando si vedono delle liti in parlamento, questo non fa altro che alimentare quel ragionamento che dice: se lo ha fatto lui, che magari dovrebbe dare il buon esempio, perché non lo posso fare io? Credo che questo si avverta soprattutto nei giovani, c'è un modo di fare che non si riesce più a controllare. Dal carcere non è facile capire cosa succede nel mondo fuori, ma pare che buona parte della responsabilità sia spesso dei genitori perché non hanno tempo, non riescono neppure ad essere attenti all'educazione che danno ai propri figli.

Purtroppo poi sulla qualità dell'informazione della televisione e dei giornali non c'è un controllo. Basta pensare alla violenza verbale dei giornali sul tema degli affetti delle persone detenute, appena hanno presentato una proposta di legge per i colloqui riservati, tanti giornalisti e politici hanno parlato di celle a luci rosse, e dei detenuti che vogliono fare sesso in carcere: questo è un modo violento di informare, perché non è che in quella leggesi parlava dell'affettività in questi termini, si parlava dei figli, dei genitori anziani, delle mogli e delle compagne di chi sta in carcere.

Asot: Quando un giornalista si sofferma sul concetto "celle a luci rosse", se lo pensa solo è un discorso, ma se lo scrive pubblicamente, immaginiamoci poi cosa dicono le persone al bar. Se un detenuto che esce è cambiato e sente però parlare le persone che ha intorno in questa maniera, rischia di perdere la testa, perché di fronte a una offesa una tende a rispondere d'impulso, a me è andata così, il mio reato è nato da un diverbio, da una parola semplice si è passati ad alzare la voce, poi un'altra parola e così è successo quello che è successo, una rissa finita tragicamente. Uno prima di imparare a correre deve imparare a camminare e secondo me è la stessa cosa con le parole, bisogna imparare a usarle con attenzione prima di parlare così liberamente come avviene sui social. Le parole possono essere i primi passi per delle cose orribili, nessuno di noi può sapere o prevedere in un diverbio come finirà la discussione, se invece uno iniziasse a pesare le parole già all'inizio di un possibile conflitto, molte cose non succedrebbero. Oggi, purtroppo, devo dire che sono stato il primo ad usare violenza nelle parole, ma se io mi allontanavo o ci pensavo prima, mi sarei salvato e avrei evitato di fare del male. Quando uno non trova più le parole giuste, tende a reagire e così nasce la violenza che dalle parole può degenerare nei fatti.

Io poi ho notato che anche in carcere si usano tante parole violente, sarà perché uno non è lucido, è arrabbiato, ma purtroppo si vive assieme in una convivenza forzata e quindi non puoi fuggire, ti incontri, ti rivedi, le cose ti vengono ripetute e puoi cadere nella provocazione.

Tante volte poi da una battuta scherzosa può nascere un conflitto, quindi bisognerebbe stare attenti anche al modo di scherzare.

Agostino: Secondo me da quando hanno preso il via questi social dove uno può esprimere le proprie idee pubblicamente, è cambiato molto nei rapporti tra le persone, il fatto di stare sui social è spesso solo un modo per apparire, per dimostrare di essere più grande dell'altro, e magari invece è una persona minuscola quella che fa commenti violenti. Da quello che vedo, sono venuti a mancare due valori, il rispetto delle regole e i valori che sono dentro a una famiglia. Se un ragazzo pensa solo ad apparire mette in secondo piano questi valori.

Questo mondo dei social è difficile da fermare perché le persone si rappresentano là per quello che sono, senza mediare, senza porsi dei limiti, non c'è più uno scambio dal vivo che ti permette di metterti in gioco di fronte alla

persona. Uno alle spalle può dire quello che vuole e anche a distanza può dire quello che vuole, c'è una forma di impunità.

Questo è un fenomeno che va avanti da 20 anni e limitarlo è molto difficile perché ormai le generazioni dei ragazzi sono abituate a parlare in questo modo. Una volta ti tiravano le orecchie, ma sui social come fai a seguire e riprendere un figlio che si esprime violentemente?

Angelo: Io sono da 24 anni in carcere e questi social non so neanche cosa siano, ne ho solo sentito parlare, però ascoltando capisco che queste persone che navigano in rete non hanno un limite, scrivono quello che vogliono e senza farsi vedere.

Mi viene in mente che da piccolino quando andavo alla domenica a divertirmi in paese, i miei genitori mi imponevano dei limiti nei comportamenti. Oggi sembra che tanti genitori non diano un limite ai propri figli, sembra che gli danno un telefonino dicendogli "fai quello che vuoi", quindi i ragazzi spesso non sono controllati. Capisco che tanti giovani non parlano dal vivo, faccia a faccia, forse perché si vergognano o sono timidi, però non sono timidi a scrivere sul web parole violente. Ma anche quando ero giovane io c'era sempre nel gruppo di amici chi era più forte ed esprimeva la sua violenza con i gesti o le parole.

È comunque complicato capire questo sistema dei social, perché noi siamo estranei a tutto questo, sono tanti anni che siamo in carcere, tagliati fuori dalla vita.

Tommaso: Nel paese dove sono cresciuto io, in Calabria, non c'era violenza con la parola perché la gente sapeva che una parola fuori posto poteva costare cara. Si dice che il silenzio è oro e le parole sono piombo, questo perché le parole possono portare il piombo nella realtà dove ho vissuto io. In carcere invece c'è spesso violenza verbale, si tende a dire molte cose che fuori non avresti detto. Paradossalmente fuori ero in un contesto molto violento ma non c'era violenza verbale. In carcere se ne approfittano perché uno vuole evitare di rispondere e di esporsi per non passare guai peggiori, però molte volte uno dimentica uno schiaffo ma non dimentica una parola.

Oggi, dalla tv, vedo che si fa molto uso dei social e a me i social sembrano chiusi come un ambiente carcerario, perché nei social non c'è nessuna forma di confronto, ti arrivano subito gli insulti e non è che chi te li fa ce l'hai di fronte, e quindi può agire senza che gli succeda niente neanche a livello di denuncia.

C'è una cosa poi su cui posso parlare per esperienza, purtroppo i nostri figli hanno subito dei pregiudizi perché sono il figlio o la figlia di... e questa è una violenza verbale pesante, capita che magari vengono accusati di avere un buon lavoro solo perché sono "figli di", come se i nostri figli non potessero avere fortuna nella vita.

Una volta mio nipote, che ha avuto successo nella sua attività, mi disse: "Zio, un calabrese nel mondo al primo impatto all'estero si trova definito 'mafioso', se poi questo calabrese ha anche avuto successo nel lavoro allora viene definito il capo della mafia". Questi sono pregiudizi, sono parole violente, ripeto: perché un figlio di un detenuto non può avere successo nella vita normale? Come violenza verbale conosco questa, l'ho ascoltata dalle parole di mia figlia, dei nostri figli e parenti.

Padova: cronista pubblica l'immagine del figlio di Riina, per la procura è "favoreggiamento"
di Corrado Zunino

La Repubblica, 14 giugno 2018

Ha fatto uno scoop. La cronista giudiziaria del Mattino di Padova, ora, è indagata per aver favorito la mafia. È una storia di quasi cinque anni fa, 27 settembre 2013. Con i carabinieri del nucleo radiomobile che si appostano dall'altra parte di Piazzetta Buonarroti e inquadrano i clienti di un noto bar.

Seduto sul dehor c'è il figlio di Toto Riina, Giuseppe Salvatore detto Salvuccio, sorvegliato speciale al Nord dopo otto anni e dieci mesi trascorsi in galera. Riina junior è in compagnia di due pregiudicati per mafia. Dovrebbe essere a casa a quell'ora, dicono le restrizioni: sta reiterando un reato. I carabinieri in borghese scattano foto: viene aperto un fascicolo, trasmesso presto alla Direzione antimafia di Venezia.

Per quattro anni la procura di Venezia e i carabinieri di Padova indagheranno in silenzio: Salvuccio, si scopre, organizza in salotto festini con la cocaina, preleva escort in aeroporto con l'auto a disposizione (cosa vietata). E mantiene rapporti a distanza con i mafiosi di Corleone. La cronista giudiziaria del Mattino di Padova, Cristina Genesin, all'inizio del febbraio 2017 scopre la storia e l'appostamento, ottiene uno scatto. Il 3 febbraio 2017, e poi ancora il 4, il giornale pubblica l'evidente notizia: "Gli incontri proibiti di Salvuccio a Padova", titola il primo giorno.

La città è sbigottita, la Lega e il Pd si sollevano: "Salvuccio Riina continua a ricevere permessi per muoversi nel Paese". La Dda viene chiamata in causa dall'Osservatorio delle mafie in Veneto: "Nessuno fa niente?". Sedici mesi dopo, cioè martedì scorso, il giornale viene perquisito. Dalla prima mattina alle sette di sera, otto finanzieri del Gico. All'autrice del colpo giornalistico, privata a casa di due smartphone e in redazione del computer e diverse carte,

viene notificata una contestazione pesante: “Violazione del segreto istruttorio con l’aggravante dell’aver commesso il fatto al fine di agevolare l’attività di soggetti appartenenti all’associazione di tipo mafioso”.

Avrebbe, sostiene la procura di Venezia autrice del decreto di perquisizione, rovinato un’indagine lunga quattro anni: “Consentiva a Riina di apprendere che a suo carico erano state svolte indagini inducendolo a modificare i suoi comportamenti”. Si apre, da martedì, la caccia alla fonte della cronista. Per omesso controllo il pm Fabrizio Celenza indaga anche il direttore del Mattino di Padova, Paolo Possamai, e il condirettore Paolo Cagnan. In redazione si preferisce il silenzio, ma si teme l’escalation dei controlli di procura.

Pochi mesi prima un cronista di nera è stato intercettato per un servizio su una violenza sessuale: cercavano i suoi informatori. Nel 2015, si ricorda, la procura di Trieste mise sotto inchiesta il capo della squadra mobile locale, due ufficiali dei carabinieri e un giornalista. Gli investigatori furono sospesi dal servizio, l’inchiesta venne archiviata. “Un episodio grave, di intimidazione e limitazione della libertà a una cronista che nient’altro ha fatto se non il proprio lavoro”, scrive il Comitato di redazione dei giornali veneti. A ruota la Federazione nazionale della stampa, il sindacato e l’Ordine dei giornalisti del Veneto: “Il reato contestato è a dir poco sconcertante”. Salvuccio Riina, nel frattempo, è stato trasferito in una Casa di lavoro a Vasto, Abruzzo. “Non aveva assolutamente mutato indole e comportamento”.

I testi degli studenti di Padova dedicati al nuovo ministro della Giustizia

Il Mattino di Padova, 11 giugno 2018

Abbiamo un sogno: che il nuovo ministro della Giustizia legga i testi degli studenti, che hanno incontrato le persone detenute e affrontato con loro un percorso di riflessione sui reati, sulle pene, sul carcere. Perché se li leggesse si convincerebbe di quello che tanti studenti hanno capito: che la pena “cattiva” rende le persone più pericolose, mentre i percorsi di reinserimento con le misure alternative rendono la società più sicura.

500 studenti, con i loro insegnanti, hanno partecipato il 5 giugno alla Giornata finale del progetto “Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere”. Al cinema MPX questo importante percorso si è concluso con una intervista a Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, che ha parlato della sua esperienza di vittima.

Vorresti urlare “Sono cambiato” (Primo classificato scuole medie)

“Siamo persone, non siamo reati che camminano”; quando Bruno, uno dei detenuti che ci è venuto a parlare, ha pronunciato questa frase ho subito pensato: “Però! Non siamo stati educati fino ad ora, abbiamo fatto solo domande come: “Cosa avete fatto per finire in carcere?” - O un altro compagno: “Com’è spacciare?” - oppure: “Quanti soldi guadagnavate a settimana? Come vi sentivate a commettere reati?”.

Ho provato un po’ di vergogna per tanta spudoratezza. Sinceramente non so quanto le persone che sono venute a trovarci siano abituate a parlare in pubblico del loro vissuto, credo che comunque per loro sia un grande sforzo; in ogni caso, da quello che ho potuto osservare, ho però visto che li gratificava in un certo senso. Ancora più difficile deve essere, a parer mio, tornare nel proprio paese o nel proprio quartiere, dove si è cresciuti. Dove tutti ti guardano, ti riconoscono e ti indicano, pensando che tu non te ne accorga.

Tornare nel proprio paese o quartiere dove, prima di diventare quello che eri, tutti ti riconoscevano come il bambino che a dieci anni aveva ricevuto per il compleanno un paio di scarpe rosso fiammanti con le saette ai lati, e che, quando la mamma le aveva buttate via tanto erano consumate, si erano dovuti sorbire i tuoi lamenti e i tuoi pianti. E ora, una volta tornato, ti sparlano alle spalle perché tu hai ucciso uno sconosciuto, o hai rapinato le loro case, e quando passi cambiano strada, direzione, ti evitano e ti girano al largo. E dentro di te sai che hanno tutti i motivi del mondo per fare così e non puoi più fare niente se non dimostrargli che sei cambiato.

Credo che questo sia il momento più brutto, quando gli altri ti identificano in qualcosa che non sei più e allora vorresti urlare al mondo: “Sono cambiato! Io sono cambiato”. Personalmente non ho mai vissuto un’esperienza del genere, né da una parte né dall’altra, ma credo che se mi trovassi in una di queste situazioni farei così. Forse poi mi fermerei a riflettere e a cambiare opinione. Spero di riuscire in futuro, se mai mi capitasse una situazione così, a fermarmi, voltarmi, andare dall’ex-detenuo e dirgli: “Sono felice che tu sia cambiato”.

Probabilmente, se io mi trovassi in carcere, una volta uscita non avrei il coraggio di tornare a casa mia, nel mio quartiere. Questo perché non mi piace e non mi è mai piaciuto deludere gli altri, e le aspettative che ripongono in me. Ho sempre tenuto molto a fare bella figura con coloro che pensano che io possa raggiungere grandi risultati. Quindi probabilmente non avrei il coraggio di farmi vedere, mi sentirei troppo sfacciata, troppo spudorata. Cambierei vita. Un’altra cosa con cui dovrei fare i conti è la mia coscienza, non credo che riuscirei a perdonarmelo mai.

Come ha detto Pasquale: “Se ci fosse un modo per perdonarmi per ciò che ho fatto e farmi perdonare veramente per quello che ho commesso, l’avrei già fatto sicuramente, ma purtroppo non c’è”. Dopo questa frase forse ho veramente capito qual è la parte più dura. Se penso che ancora mi vergogno al solo pensiero di certe frasi che mi hanno, a parer

mio, fatto sembrare un po' sciocca anni fa, come potrei perdonarmi un reato? Questo non lo so, ma soprattutto non so come farei a convivervi.

Emma F., Classe 3aB Scuola Secondaria di Primo Grado "Falconetto" Padova

Una persona va aiutata per il cambiamento (Primo classificato scuole superiori)

Non mi ero mai chiesto, prima di essere coinvolto in questo progetto, come fosse davvero un carcere e cosa volesse dire perdere la propria libertà. Penso che sia importante per noi studenti conoscere ed imparare per non commettere gli stessi sbagli degli altri, sbagli che a volte sono gravi o errori che sembrano piccoli, ma che sommati insieme portano alla reclusione.

Nella mia mente il carcere è sempre stato un posto chiuso, e lo è davvero, fisicamente chiuso, ma solo all'interno di quelle mura; nel corso degli ultimi due anni ho potuto scoprire un mondo che a piccoli passi e grazie allo sforzo di tante persone cerca di guardare oltre quelle mura e dentro le pareti che racchiudono i sentimenti delle persone, ho scoperto che non è mai giusto pensare ai detenuti come cibo in attesa di marcire, con la data di scadenza, è stato importante realizzare che il carcere deve essere un percorso rieducativo, e non sempre ci riesce, ma se questo progetto ci sta riuscendo è perché sta applicando questo principio.

Attraversare i corridoi del carcere Due Palazzi di Padova non è stato semplice, il nostro passo era dettato da quello della Polizia Penitenziaria, ma forse era troppo lento per i loro ritmi; sono rimasto colpito dal primo istante dall'odore, né familiare né sconosciuto, i miei passi veloci scandivano il ritmo del mio sguardo che non riusciva a focalizzare nessun punto in particolare, in un corridoio spoglio e dai muri colorati mi sono perso, e tutti i cancelli che abbiamo passato rendevano in me sempre più forte l'emozione di quel momento.

Ci siamo seduti a non più di due metri dai detenuti e la prima cosa che mi è saltata all'occhio è stato il loro abbigliamento, non era diverso dal nostro, e i colori che indossavano mi mettevano allegria, ognuno aveva il suo stile, chi elegante, chi casual, chi comodo e mi affascinarono i loro vestiti perché li rendevano così umani, come non me lo sarei mai aspettato e le loro facce erano così normali, così comuni, e allo stesso tempo particolari, che mi sembrava di averli già conosciuti tutti, mi ricordavano tutti la persona con cui sei in fila per prendere il gelato o con cui aspetti il caffè al bar; la redazione di Ristretti poi è diversa dal carcere, è dipinta di un blu che somiglia al cielo poco prima che il sole tramonti, quella luce che i fotografi chiamano "blue hour" e quel contesto così opprimente e soffocante si è trasformato in pochi istanti in una comune sala di ritrovo.

I loro volti, il loro sguardo mi trasmettevano fiducia, sapevo che per loro quei pochi minuti di esposizione non erano un'interrogazione dal posto, per loro erano e sono un momento di riflessione e servono a mandare un messaggio a noi, perché non si ripetano gli stessi loro errori e servono molto anche a loro per comprendere ogni giorno di più cosa possono fare per rimediare e per cambiare, in certi sensi è stato come ascoltare le storie di un anziano che racconta la sua vita.

Quelle poche ore passate insieme alle persone che vivono dentro al carcere hanno segnato per sempre la mia visione di esso e mi hanno reso una persona consapevole delle condizioni che i detenuti sono costretti a sopportare, ma la cosa più importante che ho imparato è che una persona non va giudicata solo per quello che ha fatto, ma va vista e aiutata per quello che sta facendo, per il cambiamento che sta attuando dentro di sé. Ho compreso che le punizioni e l'odio non portano l'uomo a comprendere i propri sbagli ma solo a coltivare una grande rabbia, e che l'unico modo per cui il carcere possa davvero essere utile alla società e alle persone che ci entrano è quello di rieducare alla vita i detenuti con percorsi come quelli di Ristretti Orizzonti. Il Bene genera Bene.

Davide L, Classe 4a ATGC IIS G., Valle

Settemila studenti a scuola di carcere
di Alice Ferretti

Il Mattino di Padova, 6 giugno 2018

La testimonianza di Benedetta Tobagi all'incontro che ha concluso il percorso di quest'anno. Si è concluso ieri il progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere" con un incontro al cinema Mpx di via Bonporti, a cui hanno preso parte 500 studenti di scuole medie e superiori della città. L'iniziativa è attiva ormai da 15 anni, ma con il passare del tempo sempre più istituti hanno dato la propria adesione. "Siamo partiti nel 2003 con tre classi e un centinaio di studenti delle superiori, pionieri il Fusinato e lo Scalterle", racconta Ornella Favero, responsabile di Ristretti Orizzonti, il giornale redatto dai detenuti in carcere, e ideatrice del progetto con le scuole.

"Quest'anno siamo arrivati a coinvolgere 7 mila studenti, di cui 4 mila sono anche entrati in carcere per alcuni incontri". Il percorso infatti prevede incontri nelle scuole con detenuti in permesso premio o anche ex detenuti e poi un incontro all'interno del carcere. "A parlare con i ragazzi sono proprio i detenuti. Il fulcro del discorso è infatti come si arriva a commettere un reato e dunque a finire in uno stato di reclusione", continua Ornella Favero.

Queste testimonianze sono fondamentali per portare gli studenti a ragionare su quelli che sono comportamenti a

rischio. “Spesso facciamo raccontare la loro storia dai detenuti che finiscono in carcere per omicidio durante una rissa, magari in discoteca, o che giravano con un coltellino in tasca pensando che mai l’avrebbero utilizzato per fare del male me che poi, trovandosi in determinate circostanze, hanno usato per compiere un reato”.

Quello che colpisce molto i giovani è infatti che le persone che hanno commesso un reato dicono che mai avrebbero immaginato di poterlo compiere. “È un allenamento a pensarci prima”, sottolinea la responsabile di Ristretti Orizzonti, che ieri in occasione dell’incontro conclusivo con gli studenti ha intervistato sul palco la giornalista e scrittrice Benedetta Tobagi, figlia di Walter Tobagi, il giornalista del Corriere della Sera assassinato dai terroristi il 28 maggio 1980 a Milano.

“Quando ho incontrato i detenuti del carcere di Padova l’ho fatto con l’idea di fare qualcosa di utile. Quando un tuo familiare viene ucciso è come se qualcosa dentro te muoia per sempre ed è strano ma quello che ti viene da fare è qualcosa di positivo. E così ho pensato che se quell’incontro poteva aiutare qualcuno era giusto che lo facessi”, ha detto agli studenti Benedetta Tobagi.

La mattinata era iniziata con la proiezione del film “L’insulto” di Ziad Doueiri e si è conclusa con gli interventi dell’assessore al Sociale Marta Nalin, del direttore e degli operatori della Casa di reclusione, dei magistrati di sorveglianza, di insegnanti, studenti, persone detenute e persone che hanno finito di scontare la pena.

“Il carcere entra a scuola”, coinvolti 7mila ragazzi: ieri l’incontro finale di Luisa Morbiato

Il Gazzettino, 6 giugno 2018

Giornata conclusiva ieri del progetto “Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere” che ha visto coinvolti quest’anno oltre 7000 studenti degli istituti superiori di Padova e provincia e alcune scuole medie. In alcuni istituti, come il liceo Curiel, il progetto è parte integrante dell’offerta formativa.

A ospitare la giornata di chiusura il cinema Pio X che ha accolto circa 500 ragazzi, di IV e V superiore in particolare ma anche di III media, e ha visto tra gli ospiti che, dal palco hanno dialogato con i giovani, la giornalista e scrittrice Benedetta Tobagi e l’assessore Marta Nalin che ha consegnato i premi ai ragazzi che hanno prodotto i migliori elaborati nell’ambito del progetto.

“Si tratta di un progetto partito 15 anni fa al quale avevano partecipato un centinaio di studenti di tre classi delle scuole superiori Fusinato e Scalcerle, ora abbiamo coinvolto 7.000 ragazzi e di questi più di 4000 sono quelli che si sono recati in carcere per incontrare i detenuti -spiega Ornella Favero di “Ristretti Orizzonti” - gli altri hanno incontrato ex detenuti o detenuti in permesso nelle loro classi. Durante gli incontri sono i carcerati a parlare, a raccontare ai ragazzi più che la loro vita dietro le sbarre, cosa è accaduto ad un certo punto della loro vita che li ha condotti alla reclusione. E su questo punta di più il progetto perché sentire e capire le motivazioni per le quali sono stati incarcerati permette di ragionare coi giovani stessi evidenziando i comportamenti a rischio”.

Molti i motivi che possono portare una persona all’arresto e poi alla condanna che priva della libertà, ad esempio l’omicidio compiuto magari durante una rissa, l’esagerare nel bere o altro nei fine settimane e tante situazioni che portano l’individuo a pensare: a me non succederà mai. “Anche i carcerati raccontano ai ragazzi che anche loro prima che accadesse pensavano a me non capiterà mai - chiude Favero - invece si deve capire che è necessario pensare prima alle conseguenze di certi comportamenti. E questa è parte importante, compresa anche da quei genitori che magari all’inizio vedevano il progetto con diffidenza: far riflettere”. Una sorta di ritorno per l’assessore Nalin, anch’ella in passato si era infatti formata partecipando al progetto con gli scout.

Una sorella scrive ai fratelli condannati per mafia

Il Mattino di Padova, 4 giugno 2018

Quella che segue è la lettera aperta che una sorella, insegnante, scrive a due fratelli detenuti per reati della criminalità organizzata. Una lettera coraggiosa, che fa capire cosa può succedere in una famiglia onesta, nella quale qualcuno, che ha scelto di diventare un delinquente, compromette la vita di tutti. Anche perché nella società cosiddetta civile siamo sempre pronti a giudicare in fretta non solo chi commette reati, ma anche i suoi famigliari.

La sofferenza di sapere che a fare delle cose orrende erano proprio i miei fratelli di Maria Aparo

È sempre difficoltoso ricordare fatti avvenuti molto tempo fa, ma è ancor più difficile e penoso far tornare alla mente eventi talmente dolorosi che hanno segnato per sempre la tua vita. Ricordo come fosse avvenuta solo ieri la morte del mio carissimo fratello Salvatore e, a distanza di quasi ventotto anni, non riesco ancora a parlarne senza che mi salga un nodo alla gola. Ricordo le sue ultime parole: “Ciao, ci vediamo domani”. E invece, poco dopo, qualcuno decise di porre fine alla sua breve vita (ventisei anni).

Chiudere gli occhi a mio fratello, ultimo di nove figli, telefonare a casa dall'ospedale per dare la triste notizia ai tuoi genitori. Ricordo mio padre dire con lo sguardo perso nel vuoto: "ha mortu u cacaniu" cioè il più piccolo della famiglia. Non lo dava a vedere, ma anche mio padre ricevette un durissimo colpo.

I primi due anni sono stati durissimi per me, c'era il lavoro, i figli, il marito, la famiglia, ma l'unico desiderio era quello di andare a letto la sera e non sentire nessuno per chiudermi nel mio dolore.

Tutta l'estate ogni giorno andavo al cimitero a piangere e pregare insieme a mia mamma. Era uno strazio che ti stringeva forte il cuore vedere tua madre ridotta ad una larva umana.

L'unica cosa che mi permetteva di andare avanti era la fede in Dio che non mi ha mai abbandonato e mi ha permesso di vedere altri orizzonti.

Non ho mai odiato nessuno, sono incapace di nutrire questo sentimento, però, tante domande attraversano ancora la mia mente, domande che vorrei rivolgere ai miei fratelli Antonio e Concetto.

Non so come sia potuto succedere tutto questo nella mia famiglia, perché i miei fratelli, prima Concetto, poi Antonio e poi, anche se in misura minore (almeno credo), Salvatore. Non sono mai andata a fondo nella conoscenza dei fatti accaduti, dei delitti commessi, della appartenenza o meno a qualche clan specifico. So soltanto che ogni volta che sentivo o ancora sento "Il clan Aparo" mi viene una rabbia, un calore addosso e tante altre cose che non so nemmeno descrivere.

Ringrazio Dio per aver trovato un marito che mi ha compresa, sopportata e supportata sempre, in ogni circostanza, e che, con sacrificio, mi ha accompagnata anche a far visita in carcere ai miei fratelli, insomma, mi ha lasciata libera di fare la sorella. Ho sempre avuto degli amici intelligenti che non mi hanno mai fatto notare di essere sorella di detenuti e mi hanno rispettata per quello che sono.

Io sono una credente praticante, sono una docente, ho sempre rispettato sia le leggi sociali che morali, non giudico gli altri e neanche i miei fratelli, però, pensate come mi senta io ogni volta che in classe o con i miei colleghi si affrontano temi riguardanti la mafia o altri argomenti ad essa attinenti.

Ho vissuto sempre due sentimenti opposti, da un lato di piena condanna per ciò che avveniva e dall'altro di sofferenza perché a fare delle cose orrende erano proprio i miei fratelli. Non sapevo capacitarmi, cercando di capire il perché di questa ferocia, di questa spregiudicatezza nel compiere il male, visto che nella vita comune erano persone normali, legate alla famiglia, alle mogli, ai figli, agli amici. Erano capaci di fare del bene agli altri e allora perché? perché tutto questo?

Spesso li sentivo dire: "La vita è mia e me la gestisco io". È vero che la vita è vostra, ma chi ci rimane coinvolta è tutta la famiglia. La mamma viveva per voi, è stata come in un lutto perenne, per non parlare poi da quando morì Salvatore, non venne più nemmeno a mangiare a casa mia la domenica. Le mogli sono state private della presenza e dell'aiuto del marito. I figli sono stati quelli che ne hanno fatto maggiormente le spese: non hanno avuto un modello a cui ispirarsi, non hanno goduto della vostra presenza nei momenti importanti della loro vita, non sono stati consolati quando ne avevano bisogno. È vero che i vostri figli hanno avuto attorno il resto della famiglia, ma la presenza di un padre non può essere sostituita.

Come avete fatto a non pensare a tutto questo, all'inizio, quando ancora non eravate coinvolti totalmente in questo vortice che ha divorato la vostra e la nostra vita? Non so perché avete agito così, spero che possiate trovare veramente una risposta e possiate trarne giovamento. Io da parte mia mi sono sempre comportata da sorella nei vostri confronti e prego sempre il Signore per la vostra conversione.

Penso spesso alle vittime dei vostri misfatti e al dolore che ad esse avete arrecato, alle mamme che avete fatto piangere, compresa la nostra, e domando perdono per voi al Signore.

Non riesco ad oggi a guardare scene violente nei film e preferisco addirittura non vederli perché ogni volta vedo voi in quelle scene orrende e mi sento male.

I miei figli mi hanno ringraziata per averli tenuti fuori da tutto ciò che è successo e di come li abbiamo protetti, anche non facendo loro capire cose che per la loro età non avrebbero potuto capire.

(...) Voi non siete mai stati lasciati soli, avete avuto la possibilità di cambiare vita e non lo avete fatto. Noi, purtroppo, non lo sappiamo il perché e, forse, non lo sapremo mai. In definitiva, però, tutti vi abbiamo voluto bene e ve ne vogliamo ancora oggi.

Purtroppo, è da tenere presente che, quando in una famiglia uno dei componenti non si comporta bene, è come quando c'è una persona malata, tutta la famiglia viene coinvolta e ognuno affronta il dolore o la vergogna a modo suo.

Sì la vergogna, perché ci si sente anche piccoli, colpevoli, responsabili per i fatti compiuti dagli altri.

Tante volte ci si sente a disagio perché tu non sai ciò che pensano gli altri o sei un po' in ansia se qualche tuo alunno o qualche genitore può pensare male di te.

Per quanto riguarda la detenzione, io dico sempre che i reati vanno puniti, però non sono mai stata d'accordo sul come si scontano le pene.

Il carcere deve essere rieducativo e non punitivo, non si può togliere la dignità alle persone, non si possono fare

soffrire così i familiari perché anche loro sono delle vittime involontarie.

Quante umiliazioni subiscono i figli! Quante sofferenze per andare da un carcere ad un altro! Aspettare il prossimo colloquio per avere un bacio, un abbraccio!

Se poi c'è il 41 bis, la sofferenza è ancora maggiore. Devi parlare dietro il vetro, i colloqui diventano diluiti...

La mamma è morta con il desiderio di vedervi.

Come può il carcere essere rieducativo se non hai nessuna prospettiva di fine pena o qualora tu esca la società non è pronta ad accoglierti, non ti dà la possibilità di reinserimento?

Io sono stata coinvolta profondamente perché ho dovuto lasciare l'università, andare ad aiutare papà in campagna, portare la ricotta ai bar, gli agnelli al macello e tante altre cose. Ho guidato senza patente in attesa di sostenere gli esami ed ho avuto la fortuna di avere degli amici accanto che mi hanno aiutata.

Nonostante tutto non ho mai smesso di volervi bene e non ho mai parlato male di voi ai miei figli.

Non riesco ad immaginare come avete trascorso tutti questi anni privati dei più elementari diritti dell'uomo necessari per condurre una vita dignitosa.

Non dimenticherò mai quello che successe per il funerale della mamma: Non ci permisero nemmeno di salutare Concetto e addirittura di guardarlo e, quando fecero uscire tutti dalla chiesa prima di farlo accostare alla bara, io mi girai per guardarlo prima di andar via e vidi aprire la bara, chiuderla immediatamente e Concetto venire trascinato via in malo modo. Contrariamente al mio carattere, cominciai ad urlare incurante delle persone presenti.

Se è vero che l'imitazione sia il primo elemento su cui si basa l'educazione, non so come il carcere possa essere rieducativo organizzato così com'è. All'interno di un carcere si dovrebbe studiare l'animo umano per permettere a ciascuno di capire il perché dei propri comportamenti e poi, partendo dalla coscienza dei propri limiti e delle proprie capacità, far conoscere dei modelli positivi da imitare. Permettere di lavorare, di studiare, di essere sempre occupati, di trarre profitto dai colloqui con i familiari.

Invece, attualmente, spesso si sta a poltrire senza far niente, si mette il bastone fra le ruote a chi vuole studiare, si conoscono altre persone che non sono certo dei modelli da imitare e tante altre cose.

Naturalmente io non sono informata a fondo sulla situazione carceraria e so che ci sono anche delle carceri dove si fanno molte cose a favore dei detenuti.

Spero che possa cambiare ovunque la situazione carceraria e che ci sia l'abolizione dell'ergastolo.

Spero, soprattutto, che le persone si ravvedano e capiscano che la libertà è un valore inestimabile e non c'è niente che possa valerne la sua perdita e che di vita ce n'è una sola e che vale la pena di viverla, possibilmente in armonia, prima di tutto, con se stessi e poi con gli altri.

I lavori "domestici" non sono lavoro vero

di Mariangela Cirrincione

Il Dubbio, 31 maggio 2018

Le critiche del presidente della Cooperativa Giotto. Il tema dei lavori "domestici" all'interno delle strutture carcerarie è oggetto da tempo di un acceso dibattito. Nicola Boscoletto, presidente della cooperativa Giotto che, dai primi anni 90, opera all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, evidenzia alcuni aspetti problematici dell'affidamento di queste attività, come il cuoco o lo "spesino", necessarie alle esigenze delle strutture carcerarie, direttamente ai detenuti, che divengono "dipendenti" dell'amministrazione penitenziaria.

"Vengono chiamati in maniera impropria lavoro tutta una serie di istituti che niente hanno a che fare con il lavoro professionalizzante e risocializzante". L'impegno nei lavori domestici consente di maturare un guadagno che porta una certa autonomia nelle spese essenziali alla vita in carcere, ma non consegna contestualmente un sapere pratico e una formazione spendibile una volta acquisita la libertà, risultando quindi come semplice diversivo per tenere occupati i reclusi. "È il carcere che si deve adeguare al mondo del lavoro e non viceversa ed ogni attività deve rispondere ad un fine rieducativo e formativo che dia un senso profondo all'impegno profuso dal recluso".

Nel 2003, alcune realtà penitenziarie avevano avviato un fruttuoso percorso di sperimentazione "interrotto bruscamente - afferma Boscoletto - a fine 2014" che prevedeva l'esternalizzazione del servizio mensa per i detenuti a cooperative sociali specializzate in tale settore. "La positiva esperienza decennale non ha avuto la dovuta attenzione e siamo tornati indietro".

Ciò non è riconducibile all'insufficienza dei finanziamenti, in quanto "oggi il vero problema - commenta - è che vengono usati male i fondi che ci sono. I lavori domestici costano 6 volte di più e non portano nessuno beneficio di reinserimento sociale e abbattimento della recidiva". Sembra dunque essere il lavoro presso imprese e cooperative a concretizzare in modo più efficace la rieducazione del condannato auspicata dalla Costituzione così come confermato dalla Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato della Corte dei Conti nel 2013: "si può affermare con certezza che la "Legge Smuraglia" - che prevede agevolazioni per chi assume detenuti - sia stata l'unica forma di attivazione del lavoro carcerario che non fosse semplice assistenzialismo o

pietismo”.

Alla domanda perché dare lavoro ai detenuti in piena crisi occupazionale, Boscoletto afferma che “mentre si fanno polemiche, non si dice che ogni milione di euro investito nel principale pilastro del trattamento rieducativo, che è proprio il lavoro, si risparmiano nove milioni e si guadagna in sicurezza sociale”.

Giornata conclusiva del progetto “Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere”

Ristretti Orizzonti, 29 maggio 2018

Anche quest’anno l’Associazione Granello di Senape, in collaborazione con il Comune di Padova, la Casa di reclusione e la Fondazione Cariparo, organizza il 5 giugno 2018 la Giornata conclusiva del progetto “Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere”. Ore 9 - 12.30, al cinema MPX (via Bonporti 22), ingresso gratuito.

Il programma della mattinata prevede: Ore 9 proiezione del film “L’insulto”* (regia di Ziad Doueiri, 2017)* per gli studenti delle scuole che hanno partecipato al progetto; Ore 11.00 pausa; Ore 11.15 Dialogo con Benedetta Tobagi**, giornalista e scrittrice. Brevi interventi di direttore e operatori della Casa di reclusione, magistrati di Sorveglianza, insegnanti, studenti, persone detenute e persone che hanno finito di scontare la pena; Ore 12.00 premiazione dei migliori elaborati individuali prodotti nell’ambito del progetto dagli studenti. I testi saranno scelti da Benedetta Tobagi. La premiazione verrà fatta dall’assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova Marta Nalin.

*L’insulto, Regia: Ziad Doueiri. Anno: 2017 Beirut, oggi. Yasser è un profugo palestinese e un capocantiere scrupoloso, Toni un meccanico militante nella destra cristiana. Un tubo rotto, un battibecco e un insulto sproporzionato, pronunciato da Toni in un momento di rabbia, innescano una spirale di azioni e reazioni che si riflette sulle vite private di entrambi con conseguenze drammatiche, e si rivela tutt’altro che una questione privata.

**Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, collaboratrice di “Repubblica” e conduttrice radiofonica per la Rai. Nel 2009 ha pubblicato il suo primo libro, Come mi batte forte il tuo cuore (Einaudi), dedicato alla memoria del padre Walter, giornalista, ucciso nel 1980 da un gruppo terroristico. Nel 2013 è uscito Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita, sempre edito da Einaudi, Nel 2016 ha pubblicato La scuola salvata dai bambini (Rizzoli).

All’incontro sono invitati gli insegnanti e gli studenti coinvolti nel progetto e comunque tutti coloro che hanno interesse rispetto a questo tema o che pensano di affrontarlo nel prossimo anno scolastico. Le prenotazioni vanno fatte prima possibile alla mail ornif@iol.it o al cellulare 3492603475, Ornella Favero.

Si può fare prevenzione dal carcere? Discussione tra detenuti e studenti

Il Mattino di Padova, 28 maggio 2019

Ogni volta che al carcere Due Palazzi si conclude un incontro con le scuole, succede che intorno al tavolo della stanza dove avvengono gli incontri i detenuti discutono animatamente per capire se il loro messaggio è arrivato ai ragazzi, se la fatica di raccontare la propria storia, senza abbellirla, senza cercare alibi, ha un senso. E il senso c’è se gli studenti dimostrano di aver capito che nessuno può essere sicuro di riuscire sempre a “pensarci prima” di commettere certi gesti pericolosi, e se magari qualcuno che già era scivolato in comportamenti a rischio si rende conto che è meglio fermarsi. Quella che segue è una discussione fra detenuti intorno a quel tavolo.

Armend: Io prima di venire in questo carcere ero in un Circondariale (il carcere dove ci stanno le persone appena arrestate o con pene brevi), ma se si fa questo progetto alla Casa circondariale è molto difficile che funzioni, perché quando uno è appena arrestato è stressato, deve affrontare il processo, quindi è impossibile che accetti di andare davanti a 50-100 studenti per confrontarsi sui suoi errori. Anche perché lui non è ancora consapevole dei suoi errori. Io parlo per la mia esperienza personale, quando mi hanno arrestato non mi importava di andare a parlare e se qualcuno mi avesse chiamato, dicendomi che c’era un incontro con gli studenti e bisognava andare a confrontarsi per fare prevenzione, non lo avrei accettato, non mi sentivo neppure colpevole. Ma anche quando sono venuto qui non è che al primo incontro ho parlato, c’è voluto del tempo. Inoltre questo è un progetto abbastanza delicato, quindi devi sapere cosa dire se vuoi davvero dare un messaggio che spinga i ragazzi a non fare i tuoi errori, che per me poi erano quelli legati all’idea di fare la bella vita, i soldi facili. Quante volte noi discutiamo qui dopo gli incontri? E questo perché cerchiamo sempre di migliorare, in modo che la prevenzione che vogliamo fare venga fatta nel miglior modo possibile. Per questo ci vuole senso di responsabilità, e le persone detenute devono sapersi confrontare senza mentire.

Asot.: Certo non si possono prendere delle persone a caso e metterle di fronte agli studenti, bisogna essere preparati, saper portare la propria testimonianza e cercare di capire che cosa, della propria storia, può essere utile agli studenti per non scivolare in certi comportamenti, che per noi hanno significato rovinarci la vita.

Io non è che conducevo una vita in cui mi aspettavo di finire in carcere, io lavoravo, ero tranquillo in casa, ma poi ho cominciato a sottovalutare dei piccoli comportamenti tipo esagerare con il bere, tornare tardi alla sera anche se il giorno dopo lavoravo, frequentare posti poco "tranquilli". E in questi posti ho conosciuto persone di tutti i tipi e ho sempre pensato che non facendo niente con loro, se non divertirmi, non ci sarebbe stato nessun rischio, ma poi l'ambiente, il bere troppo, le circostanze hanno creato una situazione dove veramente sono andato in confusione. E sono finito dentro a una rissa che è diventata una tragedia, ho ucciso un ragazzo come me. E sono scivolato in questo calvario, da cui non potevo più tornare indietro. Non si può prevedere tutto nella vita, anche se io non andavo in cerca di casini. Io mi ricordo che quando bevevo qualche birra in più ero tranquillo, scherzavo, ridevo, non mi pareva di essere più aggressivo, ero convinto di essere abbastanza maturo, non avevo niente a che fare con i furti, con la criminalità, ero in buoni rapporti con tutti, e poi da un momento all'altro è successo un casino dove non ho capito più niente.

Ai ragazzi posso dire che certe compagnie sono molto pericolose, e che ci si può divertire in tanti modi senza esagerare e che non bisogna sottovalutare niente. Mi ricordo che spesso succedeva che dopo una serata a divertirsi si doveva tornare a casa in macchina sotto l'effetto dell'alcol, e ci dicevamo che avevamo bevuto solo un po' di più del consentito, e che la casa era vicina quindi non c'erano rischi, lo fai oggi, lo fai domani e poi diventa una abitudine, e poi succedono gli omicidi stradali. Questi comportamenti non bisogna sottovalutarli. Io mi ricordo che il sabato e la domenica non sapevamo cosa fare per divertirci sempre di più, non vedevamo l'ora che arrivasse venerdì, però non bisogna esagerare, bisogna trovare un equilibrio e ricordarsi che è facile perdere il controllo e trovarsi in una strada da cui non puoi più tornare indietro, questo io dico ai ragazzi.

E poi dico che lo studio è una cosa importante, perché si devono impegnare adesso che hanno la possibilità di farlo, mentre io, assumendo un certo tipo di atteggiamenti, trasgredivo anche rispetto alla scuola. Se mi fossi messo a studiare per tutto il tempo che invece passavo in giro, non avrei fatto certe cose e avrei vissuto le mie giornate in maniera molto più utile. Senza lo studio non vai da nessuna parte, io l'ho capito solo ora che ho 28 anni e riprendere lo studio qui in carcere dalla terza media e stare 5 o 6 anni sui banchi di scuola non è il massimo. Spero che questo faccia riflettere quei ragazzi, che hanno la sensazione che studiare sia tempo sprecato.

Antonio: Noi possiamo portare le nostre storie, ma non possiamo certo dare consigli. Possiamo raccontare quello che abbiamo vissuto, le scelte sbagliate e le conseguenze che provocano, poi se qualcuno si riconosce in noi, in certi comportamenti del nostro passato, e vede dove ci hanno portato, vede le nostre vite rovinate, allora questo significa anche fare prevenzione. Ma certe volte dico che questo progetto con le scuole ha fatto bene a me più che agli studenti, poi non so se sono arrivato anche a loro o meno, però a me mi ha fatto sicuramente riflettere e diventare una persona più responsabile. Questo progetto poi andrebbe esportato veramente nei paesi del sud, perché da noi in Calabria, per esempio, ci sono ancora paesi come 50 anni fa, non ci sono attività, non c'è neanche un campo di pallone, i ragazzi sono tentati di scegliere la via dell'illegalità, quella che sembra più facile, e invece avrebbero bisogno di sentire che certe scelte, di avvicinarsi ad ambienti criminali, poi si pagano, ci si rovina la vita, la si rovina ad altri, si distrugge la vita delle proprie famiglie.

Giuliano: Secondo me la risposta di cosa capiscono i ragazzi di questo progetto ce l'abbiamo nei testi che ci inviano con le loro riflessioni. Loro percepiscono ciò che noi facciamo, sono loro stessi che dicono che facciamo prevenzione, proprio ieri sera mi sono riletto gli ultimi testi che ci sono arrivati e un ragazzo scriveva che quello che ha capito con gli incontri con noi non l'avrebbe capito se a spiegarglielo fossero state le istituzioni, perché se era un professore, un poliziotto, un giudice che gli diceva queste cose non gli avrebbe dato un grande ascolto, mentre vedere e sentire parlare la persona, che ha fatto quel percorso sbagliato e che ne sta pagando le conseguenze, è molto diverso.

Altri ragazzi scrivono che i genitori erano pieni di dubbi su questo progetto. Però una volta che il ragazzo lo ha fatto, è stato proprio lui che ha cercato di convincere i genitori che devono farlo anche loro.

Ma anche le Istituzioni devono capire che noi detenuti ai ragazzi ci presentiamo come quelli che hanno sbagliato e il nostro interesse è che dalle nostre esperienze negative, facendo vedere anche i disastri che vengono dopo queste azioni, percepiscano che serve un freno di fronte a certi comportamenti. E questo freno deve esserci prima che, come è successo a me, sia troppo tardi. Io a ventidue anni ho avuto una condanna all'ergastolo, oggi la mia esperienza la racconto perché spero che nessun ragazzo faccia la mia fine.

Angelo: Noi ai ragazzi diciamo anche che non è una vergogna, non è da vigliacchi a volte girarsi dall'altra parte e andare via quando un gruppo alla sera va in discoteca a divertirsi e poi un altro gruppo inizia a dare fastidio. Noi

dobbiamo dire che in quei momenti si può perdere l'equilibrio e non si sa cosa può succedere, basta un pugno, una spinta e un ragazzo rimane a terra ferito o perde la vita. E la conseguenza non è solo il carcere, si smarrisce la serenità nella casa, i genitori iniziano un calvario, ho visto tanti colloqui di giovani detenuti che piangevano con la madre e con il padre, vite rovinate per aver voluto reagire con l'orgoglio invece di fermarsi in tempo.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Nodo responsabilità: ragazzi violenti, è difficile dare una risposta efficace

Il Mattino di Padova, 21 maggio 2018

Si è parlato molto di ragazzi violenti, alla Giornata di studi sulla responsabilità che si è svolta di recente nella Casa di reclusione di Padova, in un momento in cui ogni giorno si segnalano nelle scuole atti di grande aggressività, a cui si fatica a dare una risposta efficace.

Qui riportiamo parte di due interventi importanti, quello di Lucia Di Mauro Montanino, la moglie di una guardia giurata che a Napoli, nel corso di una rapina, è stata assassinata da Antonio, un ragazzo di neanche 17 anni, che dopo qualche mese è diventato padre.

Lucia ora ha praticamente “adottato” la famiglia del “carnefice”. E poi quello di Marco Rossi -Doria, esperto di politiche educative e sociali, che ha insegnato nei vicoli del Quartieri Spagnoli a Napoli ai ragazzi che hanno lasciato la scuola, è tra i fondatori di Chance, la scuola della “seconda occasione”.

Mio marito fu ucciso ma cambiare è possibile

Questa è la mia storia: noi eravamo una famiglia normale, con mio marito ci siamo conosciuti sui banchi di scuola, avevamo sedici anni. Ci siamo sposati a venti, abbiamo avuto una bambina molto presto. Il 4 agosto del 2009, quando mio marito è stato ucciso, stavamo da 28anni insieme, praticamente una vita. Eravamo giovani ma veramente lui era tutto per me, era i miei progetti, era i miei sogni e morendo lui quei sogni si erano un po' spenti. Come si doveva andare avanti dopo una tragedia di questo genere? Per tanti mesi sono stata a letto, poi il dolore di mia figlia, che nello stesso momento aveva perso il papà e la mamma, mi ha dato la forza di dire che dovevo fare qualcosa. Sono venuta a conoscenza che a Napoli c'era un coordinamento di familiari delle vittime innocenti, 350 vittime riconosciute, ma siamo più di 500.

È stato importante immaginare il dolore di tante persone e conoscere per quanti motivi si muore a Napoli, per i motivi più assurdi: la mamma che accompagna il bimbo a scuola, un padre di famiglia che festeggia l'arrivo del nuovo anno, o due ragazzi che stanno in palestra e che vengono aggrediti, cose per me assurde.

Questo dolore di tanti familiari lo dovevo trasformare in qualcosa di positivo. Io faccio parte dell'associazione Libera che ci accompagna nel percorso di memoria, ma per me non era abbastanza, lo poi ho sempre pensato che chi aveva ammazzato mio marito era un mostro, era quel cancro che sta uccidendo Napoli, ma sapere invece che erano stati quattro ragazzini è stata una cosa devastante.

Nel percorso che ho fatto in tutti questi anni dando una mano anche agli altri familiari, diciamo che è stato il destino a scegliere per me, perché frequentando Nisida, il carcere minorile, il direttore mi ha sempre detto di dare una possibilità ad Antonio, questo ragazzo che ha ucciso mio marito, prima che passasse a Poggioreale, perché il carcere degli adulti è quello più difficile, se non si va preparati c'è il rischio di rimanere coinvolti ancora di più.

Allora il direttore mi pregava sempre: “Se hai la possibilità incontralo, perché poi lui passerà al carcere degli adulti con una motivazione diversa”. Tutti e 4 i ragazzi sono stati condannati a 30 anni, però con lo sconto di pena sono arrivati a 22 anni e Antonio doveva passare al carcere per adulti al compimento del venticinquesimo anno di età.

La prima volta che mi è stato detto che mi voleva incontrare ho pensato che era una cosa impossibile, però è stato a lungo il mio tormento perché pensavo che bisognava dargli una possibilità, ma non avevo la forza giusta. Però due anni fa in una manifestazione di Libera sul lungomare di Napoli, c'era anche il direttore del minorile, io gli vado incontro chiedendo quanto tempo mancasse prima che il ragazzo passasse a Poggioreale, lui mi risponde che manca ancora un anno. E poi mi dice che Antonio era lì alla marcia.

Ho detto che lo volevo incontrare subito e quando gli è stato riferito lui è venuto verso di me tremando, mi ha chiesto perdono e non ha retto, e io mi sono sentita la sua mamma, ho detto che da quel momento in poi avremmo fatto tante cose insieme nel nome di mio marito.

Poi il giudice invece di mandarlo a Poggioreale nel carcere dei grandi gli ha dato la possibilità di scontare la pena fuori in libertà vigilata. Anche lì come una mamma gli ho dato una mano. Ho chiesto a tanti di darmi una mano per trovargli un lavoro, mi hanno detto di no, fino a quando una persona che gestisce un bene confiscato dedicato a mio marito gli ha dato il lavoro.

Vorrei dire ai ragazzi che sono qui in carcere che non c'è una divisione tra buoni e cattivi, siamo tutti vittime dello stesso male e vorrei che il ragazzo che ha ucciso mio marito fosse un esempio che un cambiamento si può fare.

Lucia Di Mauro Montanino

Il problema è che manca un presidio del limite

Cosa si fa quando delle bande di ragazzi molto giovani terrorizzano un territorio? la prima questione che ho capito è che chiamiamo baby gang delle realtà molto diverse. Una cosa sono dei gruppi organizzati, in una periferia di una città che si armano, terrorizzano la zona, eleggono un capo in un territorio dove i vecchi capi sono tutti in carcere. Altra cosa sono dei tredicenni e quattordicenni che decidono di fare delle scorribande con delle mazze di ferro, delle catene, con dei motorini. Possono fermarsi sotto una galleria nel centro della città antica e picchiare un vecchio

barbone, possono prendere di punta un ragazzino. Sono evidentemente distanti da qualunque tipo di controllo adulto. Lo sono perché? Nel loro quartiere sono considerati molto spesso i reietti tra i reietti, da parte dello stesso quartiere che generalmente viene dipinto come un quartiere a rischio che porta problemi in quanto tale.

Invece in quel quartiere ci sono persone come me, come mio figlio, come i ragazzi che vanno a scuola, anche di famiglie umili, dove alle volte i genitori lavorano e altre no, ma che fanno quello che devono fare con grande resilienza, con grande fatica, quindi non è tutto il quartiere ad avere certi comportamenti.

La domanda che dobbiamo farci è se questo è un universo completamente a parte o se vi è a monte una responsabilità che non è solo di quella mamma e di quel papà, di quel quartiere o di quella cultura criminale, ma io penso che ci sia un problema, di responsabilità generale, rispetto al presidio del limite, la società italiana ha un problema di mancanza di presidio del limite.

Centinaia di migliaia di insegnanti in classe dicono: Parlate uno alla volta. Ma poi in televisione si urlano addosso, che facciamo? Come spieghiamo che c'è un limite alle cose? Lo vogliamo far saltare completamente questo limite? E come facciamo ad esercitare la funzione educativa nei territori difficili, ma anche in una normale classe in un quartiere bene di una qualunque città italiana, se non c'è una condivisione di alcuni elementi di limite?

La seconda questione è che le violenze di questi ragazzi avvengono dentro a una situazione personale che sopra di sé ha almeno tre livelli di peso che condizionano. Il primo livello è la povertà, la povertà condiziona. I bambini e ragazzi in condizioni di povertà assoluta in Italia sono un milione trecentomila.

Stiamo parlando di famiglie dove al massimo entrano mille-millecento euro al mese per quattro persone, dove ci sono continue crisi per poter gestire questa situazione e questo è un primo livello. Il secondo livello è che se questa povertà in più sta in un quartiere dove, oltre al la frustrazione che non c'è il lavoro, c'è anche la criminalità organizzata che propone degli altri modelli. Allora lì la cosa si complica perché a quella frustrazione, almeno potenzialmente, c'è una possibile risposta.

Non è automatico, attenzione, ma c'è una sirena negativa, anche se spesso ci sono per fortuna le sirene positive, ci sono le reti educative, il privato sociale, la parrocchia, il centro sportivo, la scuola. Sei in un quartiere povero dove esiste la criminalità, sei frustrato da piccolo, non hai le stesse potenzialità degli altri, senti le disegualianze del mondo più forti e in più hai dei genitori fragili, incapaci di dirti di no, incapaci di dirti "non si fa", in questo scenario così complicato all'improvviso arriva la baby gang dei tredicenni e dei quattordicenni. che facciamo? Dobbiamo raccattare questi ragazzi, dobbiamo proporgli un'avventura positiva in contrapposizione all'avventura negativa che stanno vivendo. Ma se non c'è una procedura, sarà un guaio per tutti.

Marco Rossi Doria

Padova: successo per i concerti del coro dei detenuti del Due Palazzi, presto sarà in tour di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 16 maggio 2018

Giovedì scorso all'auditorium del Due Palazzi e domenica pomeriggio al Centro universitario di via Zabarella. Due repliche dell'esibizione dei detenuti che partecipano al laboratorio di letture teatrali e di quelli che fanno parte del coro composto da detenuti e volontari. Il doppio appuntamento rientrava nel programma del "festival biblico".

Domenica è stato "pienone" con centinaia di persone partecipi e coinvolte, e in prima fila il vescovo don Claudio Cipolla, il direttore del due palazzi Claudio Mazzeo e il provveditore Enrico Sbriglia. A ranghi completi nello spettacolo dentro il carcere, mentre domenica i detenuti che hanno potuto fruire di un permesso erano tre. Sorridente il vescovo Claudio ha ufficialmente invitato il coro (composto da 15 detenuti e 6 volontari) a cantare in duomo ma, rivolgendosi al direttore Mazzeo ha insistito: "Lei si impegna con i permessi, vero?".

Toccanti le letture (sotto la guida di Cinzia Zanellato) di Arbi e Riad, entrambi con anni di cella sulle spalle e con un percorso di cambiamento che ha dato una nuova rotta alle loro vite. Poi, dirompente, il coro diretto da Giulia Prete è nato da una rete tra scuola pubblica del carcere e associazione "Coristi per caso". Il provveditore Sbriglia ha invitato il gruppo canoro a portare la propria voce in uno specialissimo "tour" nel nuovo carcere - opificio a San Vito al Tagliamento.

Il direttore Mazzeo, sorridendo, ha accolto le proposte mirate a inserire la "città carcere" in una rete, a renderla una realtà con cui confrontarsi. Dietro quelle mura ci sono centinaia di persone per le quali la parola riabilitazione vuol dire concretamente possibilità di una vita. Una nuova vita. Che quasi sempre ha bisogno di una mano per emergere: lo studio, un lavoro, la possibilità di esprimersi attraverso attività. Gli eventi hanno avuto il supporto dell'associazione "Incontrarci" e di Fondazione Cariparo.

Responsabilità: a ciascuno la sua

Il Mattino di Padova, 14 maggio 2018

Venerdì 11 maggio, come ogni anno, Ristretti Orizzonti, in collaborazione con il personale della Casa di Reclusione di Padova, ha organizzato una Giornata di studi che ha portato in carcere diverse centinaia di persone, arrivate da ogni parte d'Italia.

Quest'anno abbiamo deciso di proporre una riflessione su un tema che sta molto a cuore a chi si occupa di reinserimento e di rieducazione delle persone detenute, ovvero la responsabilità. La responsabilità delle persone detenute, quando fanno i conti con il loro passato e mettono a disposizione degli studenti il racconto onesto dei loro errori; la responsabilità delle Istituzioni che devono rispondere davanti alla società del mandato che la Costituzione affida loro, ovvero la rieducazione delle persone condannate.

Sono intervenuti vari rappresentanti dell'Amministrazione Penitenziaria, che hanno espresso punti di vista anche molto diversi tra loro; hanno parlato giornalisti, esperti, ma anche persone detenute, i loro familiari e persone che hanno subito reati molto gravi. Tra loro, Lucia di Mauro Montanino, che ha incontrato l'assassino di suo marito e ha iniziato uno straordinario percorso di riconciliazione fino ad "adottarne" la famiglia.

Vi raccontiamo la giornata di venerdì attraverso gli interventi di Tommaso, entrato in carcere 26 anni fa e detenuto nella sezione di Alta Sicurezza e di Maria, madre di Guido, detenuto ora ad Oristano, dopo un periodo a Padova. Sono le loro esperienze dirette che possono far capire il ruolo determinante che hanno le Istituzioni quando decidono di prendersi la responsabilità dei percorsi di cambiamento delle persone detenute: Tommaso, "cattivo per sempre" e quindi escluso da molte attività del carcere, viene sperimentalmente ammesso a partecipare ad un progetto di incontro con gli studenti, e inizia a mettere in crisi le sue convinzioni e il suo modello di vita; Maria, che solo l'anno scorso ci raccontava con gratitudine di un carcere "umano", come definisce quello di Padova, dove suo figlio Guido aveva potuto iniziare un percorso di vera crescita, oggi ci racconta con disperazione gli effetti disastrosi che su quel percorso ha avuto il trasferimento di Guido in un carcere che la responsabilità della rieducazione non se lo assume.

Abbiamo vissuto con una benda sugli occhi per non vedere il male

Incontro due giorni a settimana gli studenti e gli racconto come dei ragazzini sono finiti sulla strada del non ritorno, e come una certa subcultura abbia condizionato e dominato la nostra vita fino a portarci alla distruzione. Alla fine gli racconto come sono riuscito a liberarmi da quei modelli, quanto è stato faticoso e chi mi ha aiutato, perché era impossibile che io mi liberassi da solo.

Quella subcultura è come una benda spessa che si mette sugli occhi di una persona che ha le mani legate dietro la schiena, non riuscirà mai a togliersela da solo.

Fino a quando sono stato in istituti dove la mia detenzione era unicamente di contenimento, quel modo di pensare non solo non mi abbandonava, ma si faceva più radicale e resistente. Ci vuole qualcuno che ti prenda per mano e ti porti sulla giusta strada fino ad aiutarti a toglierti quella benda che hai sugli occhi. Se io ci sto riuscendo è grazie ad un percorso di reinserimento come il progetto di confronto tra le scuole e il carcere, al confronto che ho avuto nella redazione con tutte le persone della società civile e delle istituzioni. Il mio percorso dà ragione a quelle persone che mi hanno autorizzato a partecipare a questo progetto.

Lasciarci isolati non risolve il problema, anzi lo raddoppia. Spesso gli studenti mi fanno la domanda: cosa si potrebbe fare per eliminare quella subcultura da quel territorio da cui vieni, la Calabria?

Portare mia figlia Francesca ai nostri convegni e chiederle di intervenire, rafforza la mia scelta di allontanarmi dal mondo criminale, ma lei per fortuna, quella benda sugli occhi non l'ha mai avuta. A questo convegno dovrebbero esserci i tanti ragazzi che non vivono, ma sopravvivono in quel territorio del Sud del nostro Paese, per ascoltare le nostre storie, il triste epilogo di scelte così profondamente sbagliate. Partecipare a iniziative come questa forse gli salverebbe la vita invece di condannarli a rimanere cattivi per sempre. Sono quei ragazzi a rischio che si devono prendere per mano, perché vedere e sentire persone che sono in carcere da 25, 30 anni e che raccontano come hanno rovinato le vite degli altri e la propria, gli sarà più efficace di qualsiasi altro consiglio.

Tommaso Romeo

Buongiorno a tutti, in questi giorni ho scritto i miei pensieri perché quando sono qui a parlare con voi l'emozione è sempre forte e spero di non dimenticare quello che ho da dirvi.

Più o meno un anno fa si era tenuta un altro convegno, al quale ho potuto partecipare e raccontare l'esperienza di mio figlio, spostato per anni da un carcere all'altro in condizioni disumane. La sofferenza di mio figlio era chiara, gliela si leggeva negli occhi, ma soprattutto in quegli occhi si leggeva la mancanza di speranza.

Tutto questo fino al giorno in cui è arrivato a Padova, perché è questo quello che il carcere di Padova fa: toglie l'etichetta "detenuto" e restituisce la dignità all'uomo. Ho potuto assistere così alla rinascita di mio figlio come uomo.

Ha lavorato, ed anche il lavoro, come sappiamo dona dignità all'uomo. Soprattutto quando quest'uomo si trova in un carcere e grava sulla famiglia.

Dopo anni ha potuto per la prima volta riabbracciare sua figlia fuori dalle mura di un carcere, ed in lui si è riaccesa la

speranza.

Un anno fa ero qui a parlare con voi, ed ero felice perché ero abbracciata a mio figlio, oggi mi trovo qui da sola, senza il suo sostegno: ad una settimana da un permesso che sarebbe durato qualche giorno mio figlio è stato trasferito di nuovo in un carcere di massima sicurezza, in isolamento, e nelle condizioni disumane che già conosciamo.

Il mio cuore oggi è triste, perché da mamma posso sentire tutto il dolore di mio figlio che si amplifica in me, ma la tristezza più grande è quella che provo in qualità di essere umano e che è dettata dall'empatia: io credo che un detenuto si arrenda in un certo senso alla sua pena, ma ci sono momenti in cui, come è successo a mio figlio qui a Padova, c'è una luce che si riaccende, e l'uomo viene fuori ricostruendo la sua umanità. Vi chiedo qui un momento di empatia, immaginate che vi sia restituita una dignità in cui voi non speravate, di cui non conoscevate l'esistenza, e immaginate che questa dignità vi sia portata via di colpo per un errore nel vostro status. Che senso ha il modo in cui veniamo classificati di fronte al rischio di togliere umanità e dignità? Come dicevo prima, Padova toglie l'etichetta "detenuto" e fa venire fuori l'essere umano, ma in che misura è accettabile che possa esistere anche un momento in cui l'essere umano viene messo in secondo piano restituendogli un'etichetta?

Molti passi sono stati fatti, molti sono ancora da fare. Oggi parliamo di responsabilità, ed io credo che noi tutti dovremmo assumerci la responsabilità di tendere una mano laddove scorgiamo un'umanità e una dignità che sono nascoste e che hanno il diritto, ed il dovere, di venire fuori e di restarci.

Maria di Fusco, madre di una persona detenuta

Insegnanti e studenti e le "lezioni di vita" dal carcere

Il Mattino di Padova, 7 maggio 2018

In un momento in cui il mondo della scuola vive una situazione di grande difficoltà, e i comportamenti violenti di alcuni studenti sono al centro dell'attenzione, a Padova si continua a lavorare per fare prevenzione in modo diverso dai metodi tradizionali, coinvolgendo "i cattivi" che abitano il carcere in un progetto che affronta senza paura il tema della violenza, dell'aggressività, della devianza, e che il Comune sostiene con forza da anni. Questa volta ne parlano gli insegnanti, raccontando come reagiscono i loro studenti a questa "insolita" proposta.

Il contatto diretto con la realtà carceraria ci ha aperto nuovi, inattesi orizzonti

Insegno Lettere in un liceo delle Scienze Umane ed ho avuto modo di conoscere il Progetto Carcere (come lo chiamiamo tutti per brevità) fin dai suoi inizi, collaborando con le colleghe di Scienze Umane e di Diritto. La tematica infatti ci era apparsa pienamente in sintonia con l'indirizzo del nostro istituto, che mira ad indagare e comprendere la complessità della società contemporanea nelle sue implicazioni sociali, culturali, giuridiche. Il contatto diretto con la realtà carceraria, normalmente impossibile, ci apriva nuovi, inattesi orizzonti di indagine e di conoscenza. Aggiungo anche che avevo già conosciuto Ornella Favero seguendo alcuni corsi per insegnanti da lei condotti presso l'Istituto Gramsci.

In questi anni ho sempre partecipato con le mie classi (normalmente quarte e quinte); gli alunni, al di là delle singole sensibilità, hanno sempre dichiarato che il progetto è stato uno dei più interessanti che la scuola abbia offerto loro nel corso del quinquennio, ma qui vorrei parlare di me, della mia esperienza personale di insegnante e di cittadina. Ritengo infatti che questa attività mi abbia aiutato a crescere moltissimo dal punto di vista personale, facendomi conoscere e comprendere aspetti poco noti, ma fondamentali della società e dello Stato di cui faccio parte e dandomi dunque la possibilità di esercitare meglio i miei diritti e doveri di cittadinanza.

La lettura della rivista "Ristretti Orizzonti" e del notiziario on-line sono diventati per me strumenti imprescindibili di informazione. Come insegnante, poi, la partecipazione al progetto mi ha offerto ogni anno nuovi stimoli sia sotto l'aspetto metodologico che contenutistico. La realtà carceraria offre collegamenti con gli insegnamenti di Letteratura, Storia, Diritto, Filosofia, Scienze Umane, Religione e Storia dell'Arte. Partecipando alle riunioni che periodicamente la Redazione organizza per gli insegnanti ho avuto modo di notare che non sono l'unica a pensarla così: in molti altri colleghi di altre scuole ho riscontrato lo stesso entusiasmo, ed ho visto nel tempo crescere in modo esponenziale il numero di istituti partecipanti, dei più vari indirizzi.

Non sta a me, ovviamente, esprimermi sulla realtà carceraria: ne so ancora davvero troppo poco per permettermi di giudicare, ma penso che attività come quelle portate avanti da "Granello di senape" siano preziose e non vadano disperse. In un mondo violento come quello in cui ci troviamo a vivere, dobbiamo credere che un granello di bene possa crescere e fruttificare.

Maria D'Abruzzo, Docente di Materie letterarie, Liceo "A. di Savoia Duca d'Aosta" - Padova

Il racconto del proprio deragliamento rappresenta un riscatto per il danno fatto alla società

Poiché credo sia molto importante la funzione formativa della scuola pubblica, nel corso del mio lavoro d'insegnante

ho condiviso, seguito, talvolta ideato e gestito molti progetti finalizzati all'educazione alla cittadinanza. Gli ambiti di cui mi sono principalmente occupato sono quelli della legalità, dei diritti umani, della solidarietà, della memoria storica e della visione critica dei fenomeni sociali.

Ho cominciato ad insegnare nel 1979, dunque l'esperienza accumulata in quarant'anni di lavoro è stata notevole. I vari progetti cui normalmente si partecipa con gli studenti a scuola possono lasciare un segno più o meno profondo.

A volte le esperienze fatte si dimenticano in fretta, altre volte rimangono a lungo nella memoria e incidono profondamente l'animo di chi le ha vissute. Dipende da molti fattori: la durata dell'esperienza, la sua originalità, la ricchezza di contenuti umani che essa pone all'attenzione, il coinvolgimento che determina in chi la vive, l'elaborazione che ne viene fatta.

Alcune attività non lasciano segni profondi, specie se risultano essere eventi occasionali, legati unicamente a scadenze esterne o imposte dall'alto, o se rimangono momenti sporadici cui non viene dato seguito attraverso discussioni, riflessioni, elaborazioni, verifiche che chiamino in causa il vissuto personale. Altre esperienze, viceversa, segnano e fanno davvero crescere in maniera duratura gli individui. Sono quelle che toccano le corde profonde dell'essere umano, cui si può arrivare solo attraverso un rapporto diretto e coinvolgente fra persone, andando oltre le consuetudini scolastiche fatte di formalità e di comportamenti istituzionalizzati e consentendo ai pensieri e ai comportamenti individuali più autentici di emergere.

Certe esperienze teatrali fatte a scuola, per esempio, sono sicure che non saranno mai scordate dagli studenti che vi hanno partecipato, poiché esse hanno creato dinamiche di gruppo e messo in gioco la fisicità e l'emotività di ciascuno. Allo stesso modo, certi viaggi e certe testimonianze restano impressi in maniera indelebile in chi vi partecipa, dando un contributo importante alla formazione della persona. Lo sappiamo tutti, perché a ciascuno di noi sarà capitato almeno una volta di fare un incontro o un'esperienza di questo tipo e di rimanerne segnato per il futuro.

Perché accada però bisogna creare un contesto particolare, da cui emerga e possa venir considerato in tutti i suoi aspetti almeno un tratto dell'umanità che, nel bene e nel male, ci accomuna. Se si riesce ad accedere a questo "nucleo primario" del nostro vissuto possiamo star certi che in qualche modo ne usciremo arricchiti.

Proprio per questo ho sostenuto sin dalla sua iniziale proposta nel 2003 il progetto "A scuola di libertà: Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", organizzato dall'associazione "Granello di senape", e ho sempre voluto parteciparvi con le mie classi.

L'ho detto e ripetuto in più occasioni: non è un progetto "facile" ma è sicuramente fra i più incisivi sia dal punto di vista formativo sia per una corretta educazione alla "cittadinanza attiva". Lo dimostrano anzitutto le reazioni degli studenti, compresi quelli inizialmente più refrattari, una volta giunti al termine del percorso; ma anche l'apprezzamento delle tante famiglie, che manifestano gratitudine alla scuola per aver offerto ai figli l'opportunità di confrontarsi con la realtà di chi ha commesso reati e ora paga per questo. Il progetto infatti, attraverso incontri a scuola e visite in carcere, produce vere e proprie "lezioni di vita" altrimenti difficilmente acquisibili, che arrivano dirette al cuore dei ragazzi. Sono occasioni per gettare uno sguardo e interrogarsi sulla devianza, sulla giustizia, sull'informazione, sui pregiudizi, sul significato della pena, sulla possibilità del riscatto. Sono momenti in cui si pensa concretamente al tema della legalità, a partire da chi, avendola violata, racconta come ha potuto farlo e quali siano state le conseguenze del suo comportamento su di sé e sugli altri.

Gli ascolti attenti, gli sguardi tesi, il silenzio che aleggia durante i racconti, ma anche le domande, le battute, le considerazioni spesso impietose che seguono e le analisi successive stanno a dimostrare che quei momenti producono conoscenza, confronto e elaborazione reali, cose di cui c'è sempre più un gran bisogno a scuola e fuori. Ho organizzato questi incontri per quindici anni, posso testimoniare che offrono delle opportunità straordinarie di riflessione, dibattito e crescita, poiché dispongono di un "valore aggiunto" che pochi altri progetti sono in grado di produrre: quello di mostrare attraverso l'esperienza personale come possa accadere che il male prevalga sul bene, quale prezzo si paghi per questo e come, alla fine e per chi ci riesce, il racconto del proprio deragliamento possa rappresentare pure una via per riscattare il danno fatto alla società. Spero che questo progetto abbia lunga vita e che in tanti ancora vi possano accedere.

Antonio Bincoletto, insegnante di Lettere

Padova: teatro-carcere "Alla ricerca del tempo presente", l'esempio di speranza dai detenuti
Corriere del Veneto, 3 maggio 2018

Lo spettacolo è particolare, perché realizzato con le persone detenute nel carcere "Due Palazzi" di Padova. È l'appuntamento che andrà in scena giovedì 10 maggio (all'interno del carcere) e domenica al centro universitario di Padova e che rientra nel programma del Festival Biblico, che vede al centro il tema del "Futuro".

Lo spettacolo s'intitola "Alla ricerca del tempo presente" e riunirà i detenuti del carcere patavino membri dell'associazione "Teatrocarcere", che saranno protagonisti della stessa rappresentazione teatrale. L'iniziativa nasce all'interno del progetto artistico e culturale "Papillon - operatori di relianza" ed è dedicata alle persone della casa di

reclusione del capoluogo padovano. L'evento, con la regia di Maria Cinzia Zanellato e la direzione del coro da parte di Giulia Prete, si arricchirà degli interventi del direttore della struttura carceraria e del vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla.

Padova: i "Piccoli Passi" che allargano gli Orizzonti Ristretti
di Biagio Campailla

Ristretti Orizzonti, 3 maggio 2018

Vorrei raccontare come si svolgono alcuni permessi dei detenuti di Padova nella casetta "Piccoli Passi". Il mio nome è Biagio, da un paio di anni mi sono stati concessi dei permessi dal magistrato di Sorveglianza, per andare nella Casa di accoglienza "Piccoli Passi", una struttura, messa a disposizione dal Comune di Padova, che è gestita dall'associazione O.C.V. Gruppo Operatori Carcerari Volontari.

Quasi ogni due mesi mi ritrovo per alcuni giorni nella Casa dei "Piccoli Passi", con la mia famiglia e i miei genitori. Vorrei precisare che la mia famiglia proviene dal Belgio, la mia mamma e una delle mie figlie, hanno gravi patologie, per loro trovare la disponibilità di una casa così accogliente è una gioia.

La casa dei "Piccoli Passi" è composta di un gran piazzale, con un capannone, dove è immagazzinato dell'abbigliamento depositato per essere donato ai detenuti disagiati, un grandissimo giardino con alberi da frutta ben curati e barbecue, tutto ciò è recintato e controllato da videocamere di sorveglianza, e da un custode volontario. Al piano terra si trovano un grande soggiorno, una cucina completa, un salotto con telefono sia a scheda che di utenza fissa, che la stessa casa mette a disposizione del detenuto, un computer con cui si può studiare.

Il primo piano è composto di quattro camere di pernottamento complete d'arredamento lenzuola, coperte e TV, con due bagni separati e completi di doccia, acqua calda, un salotto, una grande cucina attrezzata per cucinare a disposizione per i familiari dei detenuti. Nella struttura si fa anche la raccolta differenziata.

Il mondo dei detenuti è molto complesso e disagiato, tante volte il carcerato non ha la famiglia che lo venga ad incontrare e non sa dove andare per il permesso premio. Il volontario si occupa di venirlo a prendere in carcere e riaccompagnarlo il giorno del suo rientro, e spesso durante la permanenza del detenuto gli prepara dei pasti caldi. In molti casi i detenuti non hanno neppure il denaro per telefonare o per comprare i francobolli per scrivere ai genitori, figli, o mogli.

Tante volte questi volontari portano in carcere vestiti e scarpe e regalano persino dei francobolli, ma la cosa più importante è che portano un sorriso ogni settimana, perché vengono ad incontrarci in carcere e in questo mondo ristretto, ricevere un sorriso serve molto al detenuto.

Tanti di noi nella vita libera non hanno posseduto mai una casa di lusso, c'è anche chi ha dormito in macchina, chi, emigrato, ha finito per dormire nei vagoni ferroviari, chi non ha mai avuto con regolarità pasti caldi e un posto per ripararsi.

I miei familiari sono delle persone umili e oneste, gente che è emigrata negli anni 70 in Belgio per lavorare nelle miniere di carbone o nelle fabbriche. Mi raccontano di avere vissuto in trenta dentro una casa piccolissima, dove mangiavano lardo e patate, per riportare lo stipendio quasi intero nelle loro famiglie del Sud d'Italia e fare loro vivere una vita dignitosa. Hanno conosciuto la fame, i sacrifici, il freddo e l'umiliazione.

La mia famiglia, quando viene a trovarmi, deve acquistare i biglietti di aereo, affrontare tantissime spese.

Quando arrivano a Padova, trovare la disponibilità di una casa come quella dei "Piccoli Passi" così confortevole, per loro è importante. Una famiglia che viene a trovare il suo caro è pronta a dormire ovunque, non fa caso alle cose materiali, per loro esiste solo l'importanza di vivere l'amore del proprio caro.

La mia famiglia ha sofferto tanto quando veniva a trovarmi in altri carceri d'Italia, e doveva pernottare negli alberghi a pagamento.

Noi detenuti non siamo tutti figli di direttori di banca, o di dottori, anche se posso dire che ci sono pure alcuni di loro in questi luoghi, oggi anche loro capiscono che questo posto appartiene a tutti, e non è affatto una casa "poco nobile".

Per noi persone emarginate, o che comunque abbiamo molte difficoltà, la casa dei "Piccoli Passi" è un castello, un albergo a cinque stelle.

Io in queste persone ho trovato la mia ricchezza, ho potuto, tramite il volontariato, conoscere la realtà dei poveri e delle persone sofferenti che esistono anche in questo nostro paese, e io stesso ho iniziato a fare anche quel tipo di volontariato. Il giorno di Natale, quattro di noi detenuti, siamo andati a servire il pranzo per i poveri, con i volontari di Sant'Egidio, nella chiesa dell'Immacolata di Padova, dove tutti abbiamo servito tutti. Ho incontrato i poveri che vivono nella stazione di Padova, ed oggi anche mia moglie, quando viene a Padova, va a fare lei stessa volontariato per portare i panini ripieni e una bevanda calda per i poveri.

Oggi grazie a loro e a Ristretti Orizzonti con il progetto di confronto tra le scuole e il carcere, ho riconosciuto, confrontandomi con gli studenti, le mie colpe, e ho così ritrovato con umiltà la mia dignità e il mio percorso di vita.

Non mi interessa vivere con mobili costosi e in ambienti lussuosi, ma conoscere la sofferenza delle persone, alcune delle quali non hanno neanche un posto per dormire o mangiare.

Io è da un ventennio che mi trovo detenuto, ed è la prima volta che passo la festa di capodanno con la mia famiglia. Se non esistesse la “Casa dei Piccoli Passi” non avrei potuto in questa, come in altre occasioni, incontrare la mia famiglia e arrivare a conoscere bene i miei nipotini.

In quella casa non mi sono mai sentito ospite, mi sono sentito una persona come loro, ho conosciuto tutti i volontari, ho trovato sempre sostegno e disponibilità, e non c'è stato mai alcun problema tra detenuto e persone esterne.

Questa casa è di tutti noi cittadini detenuti, e tutti noi ci dobbiamo assumere le responsabilità di rispettare quest'ambiente e apprezzare il lavoro e la disponibilità di questi meravigliosi volontari.

Questa casa è un piccolo-grande passo per noi. Grazie a chi ospita noi cittadini reclusi.

Biblioteca in carcere, a Padova funziona

Il Mattino di Padova, 1 maggio 2018

La biblioteca esiste nelle carceri italiane per legge. Talvolta però per mancanza di risorse o di attenzione le biblioteche si trovano in luoghi angusti e non sono frequentate dalle persone detenute, che ricevono i libri attraverso il “carrello”.

Nei due istituti penitenziari di Padova, Casa Circondariale e Casa di Reclusione, invece da oltre un decennio le biblioteche funzionano, grazie alle direzioni che si sono alternate negli anni e sempre hanno avuto a cuore questo importante luogo di crescita culturale e umana e grazie al Comune di Padova, che nel “Piano carcere” ha riservato da alcuni anni risorse alle due biblioteche. Nella Casa di Reclusione da oltre 10 anni è anche attivo il prestito interbibliotecario con il sistema Bibliotecario Provinciale che fa capo ad Abano Terme.

Della gestione a Padova si occupa da circa 15 anni la cooperativa sociale AltraCittà, che ha un dna composito, in cui trovano spazio anche le biblioteche e gli archivi. Sia in Reclusione che al Circondariale la cooperativa si avvale sia di proprio personale che di alcuni volontari, persone appassionate della lettura e del suo ruolo. L'attività della biblioteca è ricca e complessa: oltre alla presenza che viene garantita per i giorni e la fascia oraria di accesso da parte delle persone detenute comprende: aggiornamento del catalogo informatico, controllo della collocazione dei libri e delle attività di prestito, formazione delle persone detenute che collaborano gestione di gruppi di lettura ad alta voce e di incontri con scrittori diffusione ai piani delle informazioni relative al servizio tramite i detenuti referenti in ogni sezione impegno rispetto alla vivibilità dell'ambiente (arredo, scaffalatura, segnaletica per la lettura...)

Valentina Franceschini e Rossella Favero

I detenuti sono grandi lettori

L'articolo 12 dell'Ordinamento Penitenziario prevede che in ogni istituto carcerario sia accessibile una biblioteca con libri e periodici disponibile per la consultazione dei detenuti e che la stessa sia anche gestita dagli stessi detenuti.

Alla Casa di Reclusione Due Palazzi, nella biblioteca dedicata al filosofo Tommaso Campanella, con l'aiuto degli operatori e dei volontari della Cooperativa AltraCittà e grazie alle generose donazioni di tante persone, la disponibilità di libri è via via cresciuta negli anni per raggiungere ad oggi il numero di 18.000 volumi ordinati per genere e materia utilizzando un sistema di codificazione internazionale. Uno spazio è dedicato ai libri scritti in lingua straniera, per cercare di andare incontro ai molti detenuti provenienti dai paesi più diversi.

L'accesso alla biblioteca è regolato in turni, nei diversi giorni, per ciascuna sezione del carcere e viene effettuato anche servizio di distribuzione nelle sezioni. La registrazione dei libri e la gestione dei prestiti avvengono tramite sistema informatico. Il totale dei prestiti nell'anno oscilla tra i 4 e i 5 mila volumi, esclusi i periodici. Attualmente al Due Palazzi vi sono mediamente circa 600 detenuti, dei quali il 55% ha preso in prestito almeno un libro nell'ultimo anno.

Marco, bibliotecario-scrivano della Casa di Reclusione di Padova

“Evasioni” di carta grazie ai libri

Eccomi qua spaparanzato sul letto con l'ennesimo libro in mano a cercare di rispondere a un quesito postomi da una persona che merita risposta: cosa significa la lettura per me? Come dice il titolo di questo scritto, principalmente è “evasione”, nel senso più stretto, evasione da questa vita, di cui è meglio non approfondire in questo contesto, passatempo di cui non ho mai trovato un sostituto all'altezza, pur avendone provati molti. La lettura è una droga (e io ne ho provate tante) a cui mi sono avvicinato a 12-13 anni, ora che ne ho 62 mi accorgo che da sola rende la vita meritevole di essere vissuta.

Quando leggo vivo in un mondo sempre diverso, a volte divertente ma per lo più interessante e vario, fortunatamente riesco a immergermi totalmente nella trama che leggo ed è per questo che i libri che scelgo devono essere principalmente corposi, minimo 300 pagine, e più sono voluminosi meglio è. Il genere varia a seconda del momento,

come l'intensità della lettura, principalmente romanzi storici, fantasy, fantascientifici, niente di impegnativo o di astruso; non leggo quasi mai autori italiani, il perché non saprei spiegarlo se non con l'impressione che abusino della loro presunta conoscenza della lingua. Naturalmente attraverso periodi in cui la lettura non mi attrae, ma sono momenti brevi e rari. Insomma, la lettura può far piangere, far ridere, emozionare e annoiare, nel mio caso difficilmente fa riflettere, anche perché non è uno specchio, spesso rileggo libri che "meritano", ed è difficile che mi diano le stesse sensazioni della prima volta che li ho letti, come tutte le cose, a volte sono meglio e a volte peggio, sempre il meglio in maggioranza. Una cosa mi è chiara, non si possono consigliare insistentemente perché sono 'soggetti' molto personali. Personalmente se un libro non mi attrae dopo 20-30 pagine lo chiudo e passo oltre, quando inizio un libro che mi piace devo finirlo al più presto, dato che sono un lettore abbastanza veloce, questo può spiegare la mia predilezione verso libri corposi.

Flavio Casagrande

Leggere è come avere un contatto col mondo

È un po' come avere un contatto con il mondo esterno, la mia lettura in biblioteca è un po' come viaggiare oltre le mura dell'istituto dove mi trovo. È un po' come perdere la cognizione spaziotemporale e trovarmi in posti diversi e momenti diversi, personificarmi e ritrovarmi in molte situazioni, che mi fanno riflettere su tante cose che non avrei dovuto fare, molte situazioni che potevo evitare... leggere è, a mio avviso, riflettere sul passato ormai lontano, con un punto di vista diverso, analizzando il quale, si può prevenire il nostro futuro. La mia esperienza di lettura in carcere è servita anche a questo, a riflettere.

Lile Altin

Leggere come diritto dell'uomo

Faccio la bibliotecaria da più di 20 anni, sono la coordinatrice della Rete Bibliomediascuole delle scuole della Provincia, e mi occupo anche della biblioteca nella Casa di Reclusione di Padova. Da sempre è in me profondamente radicata l'idea che leggere è un diritto inalienabile degli esseri umani, e come tutti i diritti, per ragioni diverse, non a tutti viene riconosciuto: agli analfabeti e a coloro che non hanno avuto abbastanza scuola, a chi non ha accesso ai libri, a chi ne viene tenuto lontano perché lo stress e la stanchezza impediscono il riposo e appiattiscono la mente... Ma mai l'inalienabilità di questo diritto mi era apparsa così chiara come da quando lavoro in carcere. Le persone detenute che possono e sanno utilizzare la biblioteca sono percentualmente una minoranza rispetto al numero complessivo delle presenze, e questo si comprende benissimo se si tengono presenti i molti detenuti stranieri, o quelli poco abituati alla lettura, o anche quelli che il peso della vita ha troppo piegato. Ciononostante i lettori detenuti sono in proporzione molti di più dei cittadini di Padova che leggono e frequentano biblioteche. La percezione dell'importanza di poter dare risposte alle molte domande e ai molteplici interessi dei lettori 'dentro' è per me, che faccio questo lavoro da anni, estremamente forte. Per questo continuo, e continuerò finché mi sarà possibile, anche tra le mille difficoltà che ci sono e ci saranno. Perché leggere sostiene e rinforza il pensiero. E il pensiero è per ogni uomo la vera e unica forma di libertà, che nessuno può alienare.

Marina Bolletti

Padova: oggi all'Oasi dei Padri Mercedari apre una Porta santa

La Difesa del Popolo, 29 aprile 2018

La famiglia religiosa Mercedaria compie 800 anni dalla fondazione e per celebrare questo anniversario è stato indetto un Giubileo con l'apertura di più porte sante nelle varie realtà presenti non solo nel territorio italiano. A Padova i Padri Mercedari operano in via Righi dove ospitano ex detenuti, detenuti in permesso premio o in misura alternativa alla detenzione. La cerimonia dell'apertura della porta santa è domenica 29 alle ore 10, presieduta dal Vescovo Claudio.

Il 2018 è un anno importante per la famiglia religiosa dei Mercedari: compie infatti 800 anni dalla fondazione e per celebrare questo anniversario è stato indetto un giubileo che si è aperto a Roma, nella basilica di San Pietro, il 17 gennaio e si concluderà a Lima, in Perù, il 17 gennaio 2019. Per i padri Mercedari di via Righi 46, a Padova, questo vuol dire anche l'apertura di una porta santa. Nella chiesa dell'Oasi, Opera assistenza scarcerati italiani, domenica 29 alle 10, il vescovo Claudio celebra l'eucarestia preceduta da una riflessione e una preghiera e da una breve processione che coinvolge non solo gli ospiti dell'Oasi, ma anche la comunità di Chiesanuova.

“Questo evento - precisa padre Dino Lai, tornato da tre anni all'Oasi, dove 1988 al 1991 è stato il direttore - significa per noi vivere in modo dogmatico la nostra fede. Il papa ci dà la possibilità di vivere il giubileo: questo ci fa capire che i nostri 800 anni sono importanti per lui. L'apertura della porta santa è uno sguardo particolare delle Chiese gerarchiche nei nostri confronti. Ma siamo anche convinti che questo momento sia necessario viverlo, dividerlo, maturarlo anche con chi ci sta attorno, con la comunità parrocchiale, gli abitanti di via Righi, i nostri ospiti”.

L'ordine di Santa Maria della Mercede viene fondato da Pietro Nolasco il 10 agosto 1218 a Barcellona. A Padova è presente con l'Oasi, sorta nel 1965, un'opera che accoglie ex-detenuiti, detenuiti in permesso premio o in misura alternativa alla detenzione, favorendone il recupero, il riadattamento e l'integrazione sociale. "L'ordine fu fondato per la redenzione degli schiavi - precisa padre Dino - oggi i nostri schiavi sono proprio i detenuiti, persone che hanno commesso gravi errori e che spesso non trovano accoglienza nemmeno nelle loro famiglie di origine. E anche per loro questo momento diventa importante: hanno bisogno del perdono di Dio e devono capire che c'è da volere bene in modo diverso, pregare di più perché questo farà fruttificare l'amore del Signore".

Attualmente la struttura ospita 25 persone: 18 sono fisse (vivono giorno e notte), un paio provengono da una collaborazione attiva con i servizi sociali del comune di Padova, altri sono in semilibertà e la sera rientrano in carcere. Sono seguiti da due educatori, oltre che dai due religiosi presenti nella comunità, padre Dino e padre Giovanni Fabiano, a Padova da nove anni e attuale direttore. Lavorano al mantenimento della casa e nella cooperativa interna che si occupa per lo più di lavori di assemblaggio per conto terzi o all'esterno.

"Sarà un momento di festa - continua il religioso - per tutta via Righi, per la comunità parrocchiale di Chiesanuova che ci conosce e ci vuole bene e nella quale siamo ben integrati. E naturalmente per le persone che sono qui, con le quali ci siamo più volte confrontati in semplici chiacchierate per condividere le emozioni, la curiosità e le aspettative di questo momento. Il giubileo ci invita a vivere santamente tutto l'anno, non solo il giorno dell'apertura della porta santa. E proprio per mantenere viva e ravvivare continuamente questa luce nei prossimi mesi proporremo altri momenti per rinnovare lo spirito del giubileo. La porta santa dovrebbe aprire una finestra per far entrare una luce nuova, è impegnato a far sì che gli ospiti e le persone esterne vedano questa luce, che è una luce di semplicità, umiltà, amore".

Padova: falsi certificati in carcere, un altro medico nei guai
di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 29 aprile 2018

A processo il dottor Antonio Morea di Villafranca e due secondini del Due Palazzi Ma nell'inchiesta sono coinvolti in tutto quattro sanitari e 16 agenti del carcere. Sedici agenti di polizia penitenziaria in servizio nella casa di reclusione Due Palazzi (il grattacielo riservato ai condannati in via definitiva) e quattro medici di base: sono i "numeri" dell'inchiesta che sta svelando come, dietro a certificati di assenza dal lavoro firmati dai sanitari, non c'erano le malattie dichiarate ufficialmente.

Anzi, non c'era nessuna malattia: quei documenti servivano solo per trovare tempo da occupare in altre attività (di lavoro o dedicate al tempo libero). E altri tre sono finiti a processo. Il Gup padovano Domenica Gambardella ha rinviato a giudizio il dottor Antonio Morea, 60 anni di Villafranca (difensore il penalista Piero Longo) e gli agenti Giovanni Genova, 39enne di origine siciliana (avvocato Fabio Targa), e il collega Felice Mangini (avvocato Eleonora Danieletto). I reati contestati? Concorso nella violazione dell'articolo 55 quinquies della legge Brunetta sul Pubblico impiego per avere presentato certificati medici che attestavano false malattie (in quanto inesistenti). E in truffa aggravata ai danni dello Stato avendo indotto in errore l'amministrazione penitenziaria e incassato gli stipendi non dovuti.

In particolare l'articolo 55 quinquies punisce il lavoratore dipendente di una Pubblica amministrazione che giustifica l'assenza dal servizio con una certificazione medica falsa. Falsa perché attesta una condizione patologica che, in realtà, non esiste. La norma punisce pure il medico "complice" che, in caso di condanna, rischia come sanzione disciplinare la radiazione dall'Albo e, se convenzionato con il Servizio sanitario nazionale, il licenziamento per giusta causa o la decadenza dalla convenzione. Per gli stessi reati nel giugno dell'anno scorso è già stato condannato a di 1 anno e 2 mesi il medico del carcere Guido Carpené di Selvazzano.

Lombosciatalgia, emicrania, mal di gola, gastrite le malattie diffuse come un'epidemia tra il personale di custodia del Due Palazzi nel periodo 2012-2015 (ci sono casi precedenti non punibili per l'intervento della prescrizione). Peccato che quelle patologie si manifestassero sempre d'estate, tra Natale e Capodanno, nei fine settimana o durante qualche "ponte".

C'è chi ha accumulato fra i 70 e i 100 giorni di assenza nell'arco di un anno. Durante quei giorni di "salute precaria", almeno sulla carta, un agente pugliese colpito da lombosciatalgia è stato sorpreso (e fotografato) dai carabinieri nel paese natò mentre faceva il meccanico steso sotto un'auto a lavorare in una posizione da acrobata.

Un altro collega 40enne, lo scorso marzo, è stato sorpreso mentre lavorava nella pizzeria da asporto

"Dall'imperatore" situata all'Arcella in via Giovanni D'Alemagna 16. Un altro ancora ha avuto la faccia tosta di presentarsi in carcere per disputare una partita di calcio: chissà, forse il medico gli aveva prescritto, come terapia, di fare ginnastica.

L'inchiesta sulle false malattie certificate, coordinata dal pubblico ministero Sergio Dini, è nata dalla precedente indagine sul "carcere colabrodo" dove entrava di tutto, dalla droga ai cellulari, culminata con una serie di arresti

anche tra gli agenti nel giugno 2014.

Il senso di un progetto con le scuole dove a parlare sono prima di tutto le persone detenute
di Ornella Favero

Ristretti Orizzonti, 27 aprile 2018

Il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, nel proporre qualche tempo fa una ricognizione sui progetti di conoscenza del carcere destinati agli studenti delle scuole secondarie superiori, così descrive i risultati di un progetto realizzato dall'Amministrazione stessa nel Lazio: "Gli studenti hanno dimostrato di avere acquisito una maggiore sensibilità verso i problemi sociali e verso la condizione detentiva, avendo compreso che il carcere, luogo di sofferenza e di revisione critica del passato deviante, offre, a chi vi è rinchiuso, possibilità di recupero e di reinserimento sociale".

Anche noi a Padova, quindici anni fa, quando abbiamo avviato un confronto tra il mondo della scuola e il carcere, immaginavamo che fosse importante raccontare la vita detentiva, i percorsi di reinserimento, la rieducazione. E lo è, anche noi non trascuriamo questi aspetti, che affrontiamo spesso con i magistrati di Sorveglianza, con vittime di reati, con operatori, ma oggi, pur rispettando i progetti diversi dal nostro, non torneremo mai indietro, a questa idea cara a tanti, del progetto in cui si passano in rassegna i punti di vista della polizia, degli educatori, del direttore, dei magistrati sulle pene e sul carcere. Perché parlare del carcere ai ragazzi significa parlargli di qualcosa, che loro ritengono estraneo alle loro vite, e noi invece vogliamo "attrezzarli" a pensare che può capitare a chiunque di sbagliare, di compiere un gesto violento, di "scivolare" dalla trasgressione all'illegalità.

Il nostro, quindi, è un faticosissimo viaggio dentro al Male, un viaggio che nessuno di noi, persone "perbene", riuscirebbe mai a fare se non ci accompagnassero in questo percorso quelli che il male lo conoscono, lo hanno fatto, ne sanno spiegare i meccanismi più complessi, gli ambienti in cui si è più a rischio.

Il racconto, la testimonianza di come si può arrivare a commettere un reato portano con sé conseguenze forse inattese: da una parte, le persone detenute imparano a dialogare con l'Altro da sé, rappresentato prima di tutto dagli studenti, spesso inizialmente diffidenti o magari pieni di pregiudizi che poi piano piano "si sciolgono". Ma, stranamente, il dialogo inizia anche con se stessi, perché spesso, per fare il male, bisogna mettere a tacere dubbi, ansie, paure e fingere una sicurezza che non si ha. Ho sentito tanti detenuti raccontare che proprio dal confronto con gli studenti "si è riaperto un dialogo" dentro loro stessi, con le proprie voci interiori. E ho sentito pronunciare parole "antiche" come coscienza, coscienza della propria responsabilità, coscienza del male fatto, coscienza di un limite, che non si è saputo rispettare. E restituzione. Una parola apparentemente insignificante, che invece, quando parliamo di dare un senso alla pena, assume un valore fondamentale: quello di combattere la pena inutile, il male per il male, e di portare al centro l'idea che anche il colpevole del reato più grave può restituire qualcosa, può prendere la sua storia, ripensare ai passaggi più significativi, e metterli a disposizione dei "buoni", di chi il male non l'ha fatto, ma non per questo deve sentirsi tranquillo.

Al dialogo poi si accompagna l'ascolto: ascoltano gli studenti, rispettando il patto del silenzio che si stabilisce all'inizio dell'incontro, ascoltano i detenuti, perché gli studenti non sono passivi. Le loro domande, severe, pungenti, ma anche profonde, qualche volta provocatorie, sono "il sale" del progetto, e tanto più lo sono se si pensa che tanti detenuti al processo hanno negato, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere, e poi qui, di fronte a dei ragazzi, si sentono in dovere di parlare, di scandagliare il loro passato, di ricostruire l'origine delle loro scelte devianti a partire dall'adolescenza, perché è lì che nascono i comportamenti più pericolosi.

Per finire, questo progetto compie un altro piccolo miracolo: fa parlare i ragazzi, senza astio o pregiudizi, di un tema drammatico come l'ergastolo. E lo fa grazie a quei detenuti di Alta Sicurezza, che hanno deciso di abbandonare la strada di un silenzio irresponsabile per percorrere quella, oltremodo stretta e poco gratificante, dell'assunzione di responsabilità. È bello, e lo dico senza il timore di apparire ingenua, sentire queste persone non solo riconoscere i propri reati, ma anche e soprattutto farlo in un luogo, la redazione di Ristretti, di fronte a tanti ragazzi, senza trarne nessun vantaggio particolare. È strano, ma durante questi incontri si ha come la sensazione che non è fuori moda credere nelle Istituzioni. E però anche le Istituzioni devono dimostrare che il cambiamento è possibile, e che in carcere non viene ostacolato, ma promosso, discusso, valorizzato.

Padova: Coro Due Palazzi e Teatrocarcere al Festival Biblico

Il Gazzettino, 25 aprile 2018

Le persone detenute di Teatrocarcere e il Coro Due Palazzi di Padova saranno tra i protagonisti del Festival Biblico edizione padovana, con due appuntamenti: uno nei giorni e nei luoghi aperti al pubblico del Festival (11-13 maggio) e uno nell'auditorium Due Palazzi, quasi come evento anteprima del festival, che si terrà giovedì 10 maggio, con inizio alle 13.30, nella Casa di reclusione. Proprio per la particolare "collocazione" di questo appuntamento e per il

numero "chiuso" dei posti è necessario un accreditamento entro domani. Per il pubblico la prenotazione va fatta inoltrando la richiesta a teatrocarcere2palazzi@gmail.com.

Lo spettacolo avrà poi una "replica adattata" domenica 13 maggio, alle 18.30 nel giardino del Centro universitario in via Zabarella. Lo spettacolo "Alla ricerca del tempo presente" per la regia di Maria Cinzia Zanellato, con aiuto regia Adele Trocino e direzione del coro Giulia Prete, nasce all'interno del progetto artistico e culturale "Papillon-Operatori di Relianza" dedicato alla popolazione detenuta nella Casa di Reclusione Due Palazzi.

Il progetto si articola in un'attività di mediazione culturale, laboratori di teatro, coro e video, realizzazione di appuntamenti culturali, orientati a favorire la relazione e il percorso di inclusione tra carcere e città. Parola chiave del progetto è il concetto di "relianza", neologismo creato dal filosofo e sociologo Edgar Morin; è un'unione di due parole francesi: relier (unione) e alliance (alleanza), come sintesi di una dimensione solidaristica in opposizione alla frammentarietà, indicando tutto ciò che unisce e rende solidali, contro la divisione. Lo spettacolo si articola tra dialoghi e monologhi in parte tratti da scritti autobiografici di persone detenute presentati al Premio Castelli e in parte realizzate nei laboratori.

Padova: il nuovo polo sportivo del Due Palazzi, casa della Polisportiva Pallalpiede

padovaoggi.it, 25 aprile 2018

Inaugurato l'11 aprile, il nuovo polo sportivo del carcere Due Palazzi, siamo andati a visitarlo nel giorno della partita tra la squadra dei detenuti e Medoacus di Selvazzano. Lara Mottarlini è la ideatrice e la vice presidente del progetto Pallalpiede, la squadra di calcio dei detenuti del carcere Due Palazzi. Siamo andati a intervistarla nel carcere nel giorno della partita della compagine formata dai detenuti contro la Medoacus di Selvazzano.

Il progetto Pallalpiede - "È un percorso trattamentale positivo - racconta la Mottarlini - una delle attività più richieste e ai quali i detenuti vogliono partecipare, questa della squadra di calcio. Unici limiti che abbiamo posto per poter entrare a far parte della squadra sono l'età, i 40 anni al massimo e il buon comportamento all'interno del carcere. Ci siamo poi dotati di un codice etico che ci siamo dati e che i ragazzi seguono. Ci tengono molto sia a vincere le partite, come è ovvio che sia, ma anche a vincere la coppa disciplina. Sarebbe il quarto anno consecutivo!" Il presidente è Paolo Mario Piva, il vice presidente appunto Lara Mottarlini, dirigente Andrea Zangirolami e il mister Fernando Badon, con il suo vice Walter Ballarin.

Il supporto della direzione e della Figc - "Il direttore Claudio Mazzeo - spiega la vice presidente di Pallalpiede - che ha ereditato questa attività, si è dimostrato subito entusiasta e disponibile, come d'altronde le precedenti direzioni. Il polo sportivo, gli spogliatoi e i campi di basket e pallavolo sono una grande opportunità per chi è costretto qui. Noi crediamo moltissimo allo sport non solo come pratica per il benessere fisico ma anche come attività sociale. Dello stesso avviso è la direzione. Un grande grazie va anche al presidente Figc regionale Ruzza che ci ha sempre sostenuto, fin dal primo momento".

Un anno del servizio di posta elettronica che fa restare i reclusi uniti alle famiglie

Il Mattino di Padova, 23 aprile 2018

È passato un anno esatto da quando siamo stati autorizzati ad attivare nella Casa di Reclusione di Padova il servizio “Mai dire mail”, in collaborazione con JailBook, che ha “inventato” questo servizio attivo in molte carceri. Si tratta di un servizio a pagamento (come lo sono posta e telefonate), attraverso il quale le persone detenute ci consegnano delle lettere in formato cartaceo che noi scansioniamo ed inviamo, una volta fuori dal carcere, all’indirizzo che le persone ci indicano. Allo stesso modo, riceviamo mail per le persone detenute, le stampiamo e ogni giorno (dal lunedì al venerdì) le diamo agli agenti addetti alla distribuzione della posta per la consegna. Abbiamo fortemente voluto imbarcarci in questa impresa perché stando quotidianamente in contatto con le persone detenute e le loro famiglie, conosciamo la frustrazione di poter disporre di poche telefonate al mese e di dover affidare alla posta ordinaria i propri scritti e i propri documenti, che talvolta non giungono a destinazione o comunque ci arrivano con tempi molto lunghi.

Quanto è importante comunicare dal carcere

Sicuramente uno dei problemi del nostro tempo è la dipendenza dalle tecnologie, che in alcuni casi richiede una vera e propria disintossicazione. Le persone detenute durante i primi permessi lo notano subito, gruppi di amici al bar, ciascuno con la testa china sullo schermo dello smartphone, persone che tengono il telefono tra la testa e la spalla mentre fanno altre tre cose e noi operatori che li accompagniamo che mettiamo la mano nella borsa ad ogni piccolo suono.

Da questo punto di vista il carcere in Italia è rimasto a poco più dell’anno zero rispetto alla tecnologia. Le persone detenute sono le uniche che ancora affidano i propri pensieri alle lettere affrancate, che quando è una scelta libera conserva un certo sapore romantico, ma quando è l’unica opzione diventa frustrante e terribilmente anacronistico, perché se è vero che le lettere d’amore non sono urgenti (e anche questo è opinabile), ci può essere l’urgenza di inviare un documento o una comunicazione che sarebbe troppo costoso inviare via telegramma. Io uso molto le tecnologie, anche troppo, potrei usarle meno, ma non potrei non usarle affatto, ne ho bisogno per il mio lavoro e per la mia vita sociale.

Noi a Ristretti Orizzonti ci rivolgiamo spesso a chi le cose le fa già o le sa fare meglio, quindi ho contattato la realtà che per prima aveva provato a dare una risposta diversa alle esigenze di comunicazione delle persone detenute proponendo a Rebibbia N.C. di inviare la posta cartacea via mail. Abbiamo incontrato Alessandro Maiuri, l’ideatore di “Mai dire mail” che è venuto a Padova a spiegare a noi e alla direzione il progetto, che noi gestiamo in convenzione con loro e dopo qualche mese di preparazione siamo partiti, coinvolgendo Elisa Sarti, al tempo tirocinante presso la nostra associazione e poi volontaria per qualche mese, gestendo il progetto in autonomia. Elisa si è appassionata a questo progetto tanto che ne ha fatto la sua tesi di laurea in Scienze dell’educazione e della formazione, dal titolo “Mai dire mail. La comunicazione come indicatore di benessere nella situazione carceraria”. Inizialmente sia tra gli agenti che tra le persone detenute, c’erano i “perplexi” e gli “entusiasti”, come rileva Elisa nella sua tesi. Entusiasti per una modalità nuova, più veloce, di comunicare; perplexi per la diffidenza legata alla tutela della privacy non garantita visto che le mail vengono scansionate e stampate da esterni. Prima di partire con il progetto abbiamo incontrato le persone detenute nelle loro sezioni per spiegare il funzionamento del servizio, sottolineando che le mail non avrebbero sostituito tutte le altre possibilità offerte dalla posta ordinaria. Durante quest’anno è aumentato il numero delle persone abbonate e anche il flusso quotidiano delle mail, che impegnano volontari e tirocinanti per circa sei ore al giorno.

Nella sua tesi Elisa Sarti ha intervistato alcune persone per capire se questo servizio può influire sul benessere delle persone detenute, e soprattutto delle loro famiglie, e qui riportiamo alcuni estratti della sua tesi. “La velocità di comunicazione che permette è il fattore più apprezzato, perché per la prima volta inserisce anche in carcere il concetto di una comunicazione che può essere quotidiana, nonostante sia in forma scritta.

Il fatto di poter avere notizie giorno per giorno da chi è all’esterno permette di vivere una vita, nei limiti del possibile, più serena e tranquilla, i detenuti così riescono a provare un senso di sicurezza, dato anche dalla possibilità di condividere le difficoltà delle proprie famiglie e affrontarle con loro. Questo servizio e ciò che offre permette, come sostiene un intervistato, di sentirsi più legati e aperti alla realtà presente all’esterno del carcere, ai propri affetti e alle amicizie. (...) La comunicatività giornaliera, che avviene attraverso il servizio “Mai dire mail” secondo gli intervistati ha portato ad un miglioramento nel loro stato di benessere, anche se in minima parte, e ha provocato un incremento delle possibilità di relazione.

Alcuni detenuti grazie a questo servizio sono riusciti infatti a ricostruire dei rapporti che nel tempo avevano perso o accantonato a causa delle loro scelte di vita. Con gli altri servizi di posta la continuità della comunicazione viene meno a causa dei tempi di attesa, come sostiene un intervistato: inviando una lettera e ricevendo la risposta più di dieci giorni dopo si può anche dimenticare le richieste fatte o cosa si era scritto. La possibilità di utilizzare questo servizio ha proprio ottimizzato il modo di vivere la quotidianità: “Vedere il foglio la mattina appoggiato sulla fessura

della cella, quando torno da lavoro, mi migliora la giornata”, dice uno di loro. Il servizio ha influito anche sull’aspetto psicologico: “Le comunicazioni che arrivano giornalmente hanno rilevanza fondamentale, qui la posta ha un’importanza straordinaria. Così si riesce a portare avanti i rapporti nonostante il carcere”.

E ancora, “come afferma un intervistato sottoposto ad una cura antidepressiva, la possibilità di comunicare quotidianamente con l’esterno tramite questo servizio “è stato come prendere mezza pastiglia al giorno in meno”.

Poche righe quotidiane e mi sento più serena

Vorrei condividere la mia esperienza personale per far capire cosa vuol dire essere la compagna di una persona detenuta in una situazione in cui le possibilità di vedersi o sentirsi per telefono sono ridotte al minimo. Più di un anno fa mi è stato diagnosticato un tumore al seno. La disperazione era tanta, volevo condividere il mio terrore con il mio compagno, avevo bisogno che mi aiutasse a prendere la decisione giusta, cosa fare, dove andare ad operarmi, a chi rivolgermi.

Non c’era la possibilità come ora di scambiarsi delle mail, anche se in modo indiretto, sentirsi era molto difficile, anche se il direttore aveva concesso 4 telefonate straordinarie in più, sono sempre otto telefonate di dieci minuti al mese e a me avevano appena detto che avevo un tumore. Il supporto del mio compagno per me è fondamentale, è stato lui a consigliarmi di andare allo IOV di Padova, dove mi sono trovata benissimo. I miei figli mi sono stati sempre vicini, ma a me mancava il mio compagno, la sua spalla su cui piangere. Capisco che lui non potesse esserci, ma se ci fossero state le mail sarebbe stata tutta un’altra cosa, ricevere ogni giorno le sue parole di conforto, avrebbe attutito molto il mio dolore e la mia angoscia.

Adesso con il “servizio mail” è tutto diverso, quando il mio morale è a terra ecco che bastano poche righe quotidiane per farmi tornare ad essere più serena, ci scambiamo tutti i nostri pensieri più profondi e ci sosteniamo a vicenda dandoci la forza una con l’altro di lottare e andare avanti. È difficile per chi non vive questa situazione capire quanto sia importante avere questa possibilità per tenere unite le famiglie.

I dieci minuti di telefonate non bastano, con le mail si ha la possibilità di fare sapere notizie urgenti e importanti al proprio caro, ma soprattutto di tenere un legame quotidiano. Anche la dignità di ogni persona è sacra e la “libertà” di esprimere i propri sentimenti ci fa sentire più vicini a loro, questo servizio è eccellente anche solo per un buongiorno o una buonanotte, un semplice ti amo. Ringrazio di cuore tutte le persone che l’hanno reso possibile!

Padova: appello del parroco ai fedeli “ospitate a casa un detenuto”

di Luca Marin

Il Gazzettino, 17 aprile 2018

“Caro parrocchiano se hai del coraggio ti invito ad ospitare un carcerato albanese di 42 anni ai domiciliari. Lo farei io stesso ma sono combattuto perché da pochi mesi ho allontanato dalla canonica un marocchino che non si stava comportando bene. Sinceramente, mi verrebbe la voglia di passare per le case di Rustega dove vive un uomo solo e fare il postino e chiedergli di “fidarsi” e accogliere cristianamente un carcerato che deve scontare il residuo di due anni di pena al Due Palazzi a Padova per spaccio di droga”.

Don Marco Scattolon, parroco a Rustega di Camposampiero, nella sua settimanale cartolina inviata alle famiglie, ha sorpreso tutti con la decisione di pubblicare sul bollettino parrocchiale la sua corrispondenza con M.B., albanese di 42 anni, detenuto per motivi di droga, desideroso di venir ospitato in canonica per scontare ai domiciliari i restanti due anni di detenzione.

“Caro padre - aveva scritto una lettera lo scorso febbraio il detenuto a don Scattolon - le chiedo di accogliermi nella sua parrocchia. Se da parte sua c’è la possibilità di darmi ospitalità, mi concederebbero i domiciliari e così potrei reinserirmi nella società recuperando anche i rapporti con mia moglie e mio figlio che non ho potuto vedere da quando è nato. Potrei fare del volontariato senza retribuzione; sono giovane e con tanta voglia di fare, disposto a qualsiasi lavoro, vedrà che non la deluderò”.

Ferita - Ma don Marco si dice “costretto” a dire di no. Troppo fresca è la ferita dell’allontanamento di Mohammed Taoufik, 33 anni, marocchino ospitato per due anni nella canonica della parrocchia di Rustega dove stava scontando gli arresti “domiciliari”. Una convivenza diventata nel tempo difficile e sempre più complessa. Il tribunale di sorveglianza aveva deciso di riportare l’uomo in carcere. Il carcerato albanese M.B., però, al primo diniego, non si è perso d’animo e ha scritto a fine marzo una seconda lettera a don Marco.

“Del suo no ne ha anche ragione, vista la delusione con un’altra persona che ha avuto - sostiene nuovamente il detenuto - È vero che ho commesso degli errori e non ne vado fiero, anzi mi pento di aver spacciato droga facendo del male, ma come la penso oggi non lo rifarei più. Nella mia vita ho ricevuto solo no, non sono mai stato aiutato, ho sempre dovuto arrangiarmi, soffrendo molto. Mi dia la sua disponibilità o anche magari di un suo parrocchiano. Potrei dare una mano per qualsiasi tipo di aiuto”. Il 42enne arrestato per spaccio ha nuovamente “toccato” il cuore di don Marco che nell’ultima cartolina ha ammesso le sue titubanze ed ora chiede ai parrocchiani un gesto d’amore, di

fraternità e di accoglienza.

Progetto di confronto con le scuole. Il coraggio di non nascondere il passato

Il Mattino di Padova, 16 aprile 2018

Potrebbero tornare nell'anonimato e non raccontare più di essere stati in carcere, e invece non nascondono nulla di quel passato: sono le persone che mentre scontavano una pena hanno partecipato al progetto di confronto con le scuole e ora, usciti a fine pena, invece di cancellare quella brutta esperienza decidono di continuare ad andare nelle scuole a portare la loro testimonianza, a spiegare ai ragazzi come è facile scivolare in comportamenti a rischio e rovinarsi la vita commettendo reati e finendo in carcere.

Quelle che seguono sono le testimonianze di Lorenzo, che finita di scontare la pena va nelle scuole a fare prevenzione parlando dei suoi comportamenti di ragazzo irresponsabile, e quella di Giovanni, che uscito dal carcere vorrebbe esportare un progetto come quello di Padova anche al Sud del nostro Paese.

Non ho più cercato alibi

Il progetto con le scuole è un vero e proprio incontro con l'altro, un incontro caratterizzato dall'ascolto reciproco. In carcere ho sempre partecipato agli incontri con le scuole, ma non potendo uscire, non avevo mai incontrato gli studenti più giovani, quelli di terza media. Nel primo incontro ho sentito subito il peso delle mie responsabilità. Non che l'avessi perso, anche perché ora non sarei neanche dietro a questo computer a scrivere, ma il racconto di una professoressa mi ha dato una forza maggiore per continuare questo percorso di cambiamento. Credo di essere una persona profondamente cambiata, ma so che devo continuare a lavorare per rafforzarmi, per rafforzare la consapevolezza di ciò che sono stato per proseguire nella giusta via. Dopo la narrazione delle nostre storie, come sempre, abbiamo lasciato spazio ai ragazzi con le loro domande e molte riflessioni.

Ero meravigliato dalla loro loquacità, dalla loro voglia di capire il perché da giovani noi eravamo attratti da cose molto superficiali, materiali, e non pensavamo alle nostre famiglie, alle persone che subivano il nostro reato. E proprio mentre riflettevamo tutti assieme sulle vittime di reato, una professoressa è intervenuta per raccontare una fase della sua infanzia, ci ha raccontato che il padre, direttore di banca, aveva subito svariate rapine mentre lavorava. Anche se tardi, io ho imparato ad assumermi le mie responsabilità e lo dimostro a me stesso e alla società rispettando le regole che non ho mai voluto rispettare, le regole per una buona convivenza sociale. Mi è capitato molte volte di ascoltare una storia di una persona che aveva subito un reato e tutte le volte il loro ascolto è stato pesante, ma come un atto dovuto, la consapevolezza che devo ascoltare.

Fa riaffiorare i ricordi dei miei gesti violenti, mi riporta inevitabilmente il peso della mia colpa per aver segnato la vita dell'altro, non solo l'altro come persona che ha avuto a che fare direttamente con il mio reato, ma anche tutte le vittime indirette che il mio reato ha toccato. La professoressa raccontava che il giorno della rapina a casa non era stata la solita giornata e neanche quelle a seguire, qualcosa si era rotto nella loro quotidianità e una persona come me era stata la causa di quella rottura.

Da quando ho iniziato questi incontri con le scuole, non ho mai cercato alibi, non me la sono mai sentita di avere lo stesso atteggiamento che mi aveva caratterizzato in tutta la mia vita, ho sentito che con gli studenti non potevo mentire. Certo il mio vissuto familiare è stato complicato, ma ciò non toglie che ho sempre fatto io delle scelte, scelte che sono riuscito a mettere in discussione proprio grazie agli studenti e a tutti i vissuti delle vittime che ho avuto il privilegio di ascoltare.

L'incontro con la società è quello che mi ha permesso di iniziare un percorso di ricostruzione della mia persona, e a sua volta la società ha compreso che l'incontro con il reo non può altro che generare una messa in discussione di se stessi in maniera critica. Grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti non sono l'unico che ha beneficiato di quella che mi piace identificare come una vera e propria rinascita, ci sono altri ex detenuti che hanno beneficiato di questo cammino. Ed è proprio questo che, a mio dire, non fa funzionare il sistema penitenziario: il fatto che si tratti di un beneficio o di un privilegio per pochi.

L'ingresso della società in un istituto deve avvenire come una cosa normale, l'incontro che si viene a creare è l'unico strumento che può abbattere l'alta recidiva che il nostro Paese vive da anni. Questo progetto è il progetto che rispecchia appieno il senso della Giustizia Riparativa, una giustizia che cuce quello strappo che inevitabilmente un reato crea nei confronti della società.

Ma si ha sempre a che fare con persone nelle quali la voglia di mettere in gioco le loro convinzioni è sempre minore e questo credo che sia perché cambiare mette paura. Vedere crollare quel muro di convinzioni e di rigidi credi spiazza. Crollano le sicurezze, ma crollate quelle se ne devono creare altre più forti perché basate sull'incontro reciproco e sull'ascolto dell'altro.

Lorenzo Sciacca

Insegnamento per i ragazzi del Sud

Gli incontri tra studenti e detenuti sarebbero d'insegnamento anche per i ragazzi del sud. Dopo oltre trent'anni passati in carcere senza avere nessuna certezza sul proprio futuro se non quella di essere condannato ad una pena senza "speranza", ovvero l'ergastolo, ritrovarmi libero, per una sentenza della Corte europea, in un mondo del tutto nuovo per me, ha avuto un impatto stravolgente poiché i ritmi della vita reale sono per davvero frenetici e nello stesso tempo ti "catturano", sono quelle sirene da cui è molto facile rimanere incantato.

Quello che mi ha aiutato sono stati gli incontri con le scolaresche che si tenevano presso il carcere di Padova. Credo che quell'iniziativa abbia un valore umano e culturale di alto livello sociale, oggi proprio grazie a quella iniziativa capisco cosa sono i giovani o almeno ci provo a capirli. Capita di chiedermi, io che sono nato al Sud, quanto i nostri incontri sarebbero potuti essere d'insegnamento nell'affrontare la vita di tutti i giorni anche per i ragazzi del sud... non vorrei certamente semplificare il ragionamento ma esiste ancora una questione "culturale" nel meridione che potrebbe essere colmata con quelle iniziative di confronto con le realtà "lontane" come lo è il carcere rispetto alla società esterna.

Riflettendo su quello che è stato il mio periodo di detenzione a Padova e rielaborando il senso di quei confronti spesso molto crudi in quanto i ragazzi non si limitavano alle sole domande di routine, mi viene da fare una riflessione, ovvero la ricchezza di quel piccolo bagaglio culturale, fatto di consapevolezza dei nostri errori e voglia di raccontarli, che siamo stati in grado di trasmettere a quei ragazzi, cosa del tutto assente nei ragazzi che ogni giorno incrocio o ho la possibilità di ascoltare qui al Sud.

Sono certo che la differenza sia abissale tra le due realtà del Paese. Mentre a Padova venivo visto come un soggetto positivo per aver intrapreso quel percorso rieducativo con i ragazzi delle scuole, qui da quando sono uscito dal carcere sono un "oggetto" di attenzione continua e di curiosità, a volte non tanto sana.

A quei ragazzi che si sono posti delle domande dopo gli incontri avuti devo la mia profonda riconoscenza anche per avermi fatto riflettere su quella che è stata la mia esperienza del carcere, e per avermi permesso di dare un piccolo contributo affinché si siano potute porre delle domande, e questo mi ha aiutato a crescere insieme a loro.

Oggi che sono libero comprendo quanto siano state importanti per me queste tappe, ci si deve passare per apprezzarne la vera essenza e poi quando sei fuori ti ritrovi con quegli strumenti che ti permettono di guardare il mondo con occhi diversi e cercare di ricostruire un'altra vita con nuovi orizzonti, nuove prospettive, dove anche in una società totalmente arida quel seme di umanità di quel confronto tra detenuti e giovani studenti non potrà non attecchire.

Giovanni Donatiello

Padova: cento detenuti-lavoratori reclamano il giusto stipendio
di Riccardo Sandre

Il Mattino di Padova, 13 aprile 2018

Dopo il primo caso di rimborso l'ufficio paghe del carcere. Due Palazzi preso d'assalto dai detenuti-lavoratori che vogliono copia delle buste paghe e una lista di richieste di revisione delle retribuzioni che ha superato le cento unità in poche giorni. Sono questi i risultati del ricorso per decreto ingiuntivo promosso dalla Cgil di Padova su richiesta di un detenuto che per due anni aveva lavorato a rotazione come magazziniere e come addetto alla pulizia dei corridoi del carcere dove risiedeva fino ad un paio di mesi fa.

Un ricorso che ha portato ad un decreto ingiuntivo da 3.500 euro che il ministero di Giustizia dovrà pagare al lavoratore. "Secondo l'ordinamento penitenziario, il lavoro come diritto e come premio per una buona condotta, viene retribuito in base a tabelle definite in riferimento al principale contratto nazionale del settore di attività del detenuto e in una misura non inferiore ai due terzi della paga minima", ha spiegato ieri l'avvocato Marta Capuzzo, dello studio legale Moro di Padova che ha seguito tutte le fasi del procedimento.

"Anche se dall'ottobre scorso questi parametri sono stati aggiornati dall'amministrazione penitenziaria incrementando significativamente le retribuzioni, si tratta di saldare un pregresso che per anni è stato ai limiti del dignitoso. Non abbiamo fatto altro che segnalare questa stortura e richiedere per le ore lavorate l'adeguamento della retribuzione a quanto previsto oggi in materia di contratto di lavoro".

E pure in assenza di giornali e mezzi di comunicazione le notizie in carcere corrono veloci, tanto da spingere, in pochi giorni, i detenuti-lavoratori a richiedere in massa copia delle proprie buste paga con l'obiettivo di puntare ad un ricorso analogo al compagno di istituto. Un centinaio di richieste che corrispondono in linea di massima a circa i due terzi dell'intera popolazione carceraria padovana occupata in mansioni interne retribuite.

"Abbiamo scelto di patrocinare l'azione del lavoratore detenuto", hanno chiarito Alessandra Stivali e Roberta Pistorello rispettivamente della segreteria confederale e della Funzione pubblica Cgil di Padova, "per mettere un primo punto fermo su un principio per noi inviolabile, la retribuzione dignitosa per il lavoro, un principio che va oltre i confini del carcere.

Da anni seguiamo e contribuiamo a incentivare il lavoro come strumento educativo e di affrancamento da un percorso criminale ma per farlo fino in fondo abbiamo il compito di tenere gli occhi aperti su quei fenomeni di sfruttamento che sono tanto più deleteri quando colpiscono chi si affaccia alla legalità per cambiare vita”.

Padova: ecco il nuovo polo sportivo del carcere

di Andrea Miola

Il Gazzettino, 12 aprile 2018

Una tribuna coperta da duecento posti adiacente il campo da calcio, spogliatoi, magazzini e infermeria oltre al rifacimento delle superfici dei campi da tennis e pallacanestro. Un bel passo in avanti in termini di impiantistica sportiva per la casa di reclusione Due Palazzi che ieri ha inaugurato le nuove strutture con una vera e propria festa dello sport, incentrata sulla sfida di calcio tra la Polisportiva Pallalpiede, la squadra formata da detenuti che milita in Terza categoria, e la Berretti del Padova. Prima del fischio d’inizio il taglio del nastro e l’inno nazionale cantato dalla soprano Stefania Miotto.

“Lo sport - ha dichiarato il direttore della casa di reclusione Claudio Mazzeo - aggrega e autodisciplina per cui è fondamentale soprattutto in un istituto penitenziario. Questa è una vetrina da riempire di contenuti e così abbiamo di recente stipulato un protocollo con il Coni per organizzare varie iniziative”. In rappresentanza di quest’ultimo organismo c’era il presidente regionale Gianfranco Bardelle. “Lo sport fa stare assieme - le sue parole - dimenticare il passato e pensare a un futuro diverso”.

“Siete una parte della città - ha detto il sindaco Sergio Giordani ai detenuti che gremivano la tribuna - e faremo per voi tutto quello che ci è possibile”. Con lui il vice Lorenzoni e gli assessori Benciolini, Nalin e Bonavina. E pure il mondo del calcio era rappresentato ai massimi livelli locali con il delegato regionale Figc Giuseppe Ruzza che ha sottolineato il ruolo dello sport nel fare recuperare gli errori commessi, il numero uno provinciale Giampiero Piccoli, l’associazione arbitri e il vicepresidente del Padova Edoardo Bonetto.

“Anche attraverso lo sport - ha chiuso il provveditore delle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia - si rigenera la persona”. La Pallalpiede, presieduta da Paolo Piva e allenata da Fernando Badon, conta una trentina giocatori di dieci nazioni diverse. In campionato lotta per il podio, ma il suo più grande orgoglio è quello di avere finora sempre vinto la Coppa Disciplina. Ieri ha perso per 2-1 (doppietta di Ferrari), con la soddisfazione di segnare per prima grazie al congolese Kevin Lushima, definito un “nuovo acquisto” e già autore di quattro reti in altrettante gare.

Padova: detenuto pagato poco fa causa al Ministero e vince

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 12 aprile 2018

Sconta una pena al Due Palazzi: si è affidato alla Cgil, rimborso di 3.500 euro. In carcere lavorano in 280, il direttore vuole portare scuole professionali. Ha fatto causa e ha vinto. Si tratta di un detenuto “lavorante” del carcere penale Due Palazzi che si era rivolto alla Cgil denunciando di percepire una retribuzione inferiore a quella prevista dal contratto nazionale.

La causa è andata avanti, patrocinata dall’avvocato Marta Capuzzo dello studio Moro, e adesso è arrivato il decreto del giudice del lavoro del tribunale di Padova che ha emesso ingiunzione di pagamento nei confronti del ministero della Giustizia. Nel dettaglio, il detenuto avanza 3500 euro e gli devono essere pagati. Punto e chiuso. Il detenuto in questione è persona con pena già definitiva e quindi ospite della casa di reclusione Due Palazzi assieme ad altri 530 compagni di carcere. A lavorare, all’interno del carcere, sono in 280.

Molti da un lato e pochi dall’altro, quello dei detenuti per i quali avere un lavoro è manna dal cielo: per la retribuzione certo ma anche per dare un senso al tempo che in cella o su e giù per i corridoi si dilata fino allo smarrimento, all’implosione. Dei 280 che lavorano, 150 sono impiegati nelle cooperative (per prime la pasticceria Giotto e Ristretti Orizzonti) e 130 svolgono occupazioni direttamente per l’amministrazione carceraria. Sono addetti alla manutenzione ordinaria ovvero riparazioni, tinteggiature, piccoli interventi di edilizia; alcuni, pochi, in articolo 21 (lavoro esterno) si occupano di giardinaggio, non a caso il verde nel cortile interno del grigissimo Due Palazzi è puntellato di aiuole iper-curate e fiorite, non c’è una foglia secca, l’erba è perfetta, l’ordine svizzero.

Ancora, ci sono gli addetti alle cucine, quelli al vitto e sopravvitto (gli alimenti da acquistare negli empori interni agli istituti), quelli alle pulizie dei chilometri di corridoi e degli uffici; gli addetti alla distribuzione del vitto, alla lavanderia, il barbiere e alcuni che si occupano dell’assistenza ai compagni detenuti con disabilità. Intanto, di formazione professionale si sta occupando il direttore Claudio Mazzeo, arrivato tre mesi fa.

Non commenta la vicenda della causa intentata dal detenuto lavorante, per mancanza di informazioni dirette ma ci tiene a rimanere in tema lavoro: “Sto impegnandomi per portare in carcere scuole professionali, mi riferisco al

potenziamento della scuola edile e a far partire una sezione dell'istituto alberghiero. È fondamentale per i detenuti ottenere un titolo professionale, che potranno spendersi una volta fuori, in Italia o altrove: di cuochi e addetti alle cucine o muratori ce n'è bisogno in ogni parte del mondo".

Il problema delle carceri italiane? Quella telefonata in più a settimana che si faceva a Padova
di Ornella Favero

Ristretti Orizzonti, 9 aprile 2018

Se qualcuno mi spiega che nelle carceri italiane si fa prevenzione dei suicidi, dico che ci credo poco. Valga come esempio la situazione della Casa di reclusione di Padova. A Padova, grazie alla battaglia civile condotta da Ristretti Orizzonti per l'umanizzazione delle carceri, e alla sensibilità di Direttori, che la loro autorevolezza l'hanno esercitata per rendere più dignitosa la vita detentiva, erano stati presi i provvedimenti più utili davvero per prevenire i suicidi: una telefonata in più a settimana per ogni persona detenuta, l'uso di Skype per chi ha la famiglia lontana, l'autorizzazione per i colloqui con "terze persone" resa più semplice, perché tutti capivano una cosa elementare: che mantenere delle relazioni costruttive con il "mondo libero" è fondamentale per la vita delle persone detenute. Ma negli ultimi mesi pare che la più grande preoccupazione di parte dell'Amministrazione penitenziaria sia diventata quella di cancellare il "cattivo esempio" di Padova. E ci sono riusciti.

Scriveva la scorsa estate in una circolare Roberto Piscitello, Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dap: "Nell'ottica di migliorare il rapporto affettivo con le famiglie sarà cura dei Direttori (...) porre in essere ogni sforzo necessario a garantire a ciascun detenuto un contatto effettivo con i familiari. In questo senso, sono sicuro che non saranno mai strumentalizzate a pretesi fini disciplinari le conquiste in materia di collegamento a distanza, di uso della tecnologia e di ogni forma di esaltazione dell'affettività che incide fortemente sul benessere dei detenuti".

Sembrava un messaggio chiaro, anzi di incoraggiamento a quei direttori, che avevano avuto la forza di allargare il più possibile le opportunità per le persone detenute di rafforzare i loro legami affettivi. E ci abbiamo davvero sperato, che quel messaggio servisse a "salvare" le quattro telefonate in più di Padova, e anzi a promuoverle in altre carceri, ma Provveditore e nuovo Direttore hanno ritenuto opportuno, alla vigilia di Pasqua, di togliere quella cosa straordinaria che era la telefonata in più a settimana "sicura", non affidata al buon cuore del Direttore e alla motivazione da trovare ogni volta per sperare che ti sia concessa una telefonata aggiuntiva per motivi di "particolare rilevanza". Ma perché, ci chiediamo noi? Non è abbastanza "rilevante" dire che un figlio, una moglie, una madre a casa hanno tutti bisogno di qualcosa in più di quei miserabili dieci minuti a settimana consentiti?

Nell'articolo 15 dell'Ordinamento Penitenziario, a proposito degli elementi del trattamento rieducativo, è scritto: "Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia". Penso a quelle famiglie delle persone detenute a Padova, a cui hanno tagliato quella boccata di ossigeno della telefonata in più, tra l'altro a costo zero per l'Amministrazione: penso alla bambina di Roverto, che già gli aveva gridato "Papà ti odio" quando lui dopo tre minuti le aveva chiesto di passargli la sorella, per dividere equamente quei brevissimi dieci minuti; penso a Francesca, la figlia di Tommaso, che sta a Reggio Calabria e da venticinque anni (lei ne ha ventisei) si deve accontentare di quelle poche telefonate, ma almeno da quando suo padre è a Padova poteva sentirlo un po' di più; penso a quelle madri che dovranno tornare alla tristezza di quegli unici dieci minuti settimanali, magari da dividere con altri famigliari.

So già che mi diranno che a Padova avevano osato troppo, "forzando" il Regolamento penitenziario: in realtà, credo che dovrebbero in tutte le carceri avere il coraggio di concedere almeno una telefonata in più, sulla base della semplice considerazione che OGNI DETENUTO ha motivi di sicura "rilevanza" per salvare i legami famigliari con quella telefonata settimanale aggiuntiva. Soprattutto in carceri, come quelle italiane, dove ci sono tanti diritti compressi, primo fra tutti quello di avere a disposizione uno spazio decente, ma anche di essere impegnati in un serio percorso di reinserimento.

E dove, come a Padova, quella telefonata già c'era, possibile che si sia scelto di toglierla come se quello fosse il "cattivo esempio" per le carceri italiane? E non mi si dica che ogni settimana il detenuto può avanzare la richiesta di una telefonata in più, non mi si dica che di settimana in settimana si acconsentirà a centinaia di richieste. Sarà di nuovo il triste gioco della domandina, l'attesa, la "concessione" una volta sì e dieci no, la mancanza di qualsiasi certezza.

A scuola di libertà. Testimonianze tra vittime e autori di reato

Il Mattino di Padova, 9 aprile 2018

"Responsabilizzare chi ha commesso reati". È stato un incontro davvero particolare, quello che si è svolto venerdì 6

aprile, presso l'aula magna dell'istituto superiore Alessandro Volta di Lodi, con il titolo "A scuola di libertà. Testimonianze tra vittime e autori di reato".

A intervenire sono state due persone con vissuti molto differenti tra loro, due persone che difficilmente si sarebbero potute incontrare se entrambe non avessero fatto un percorso di cambiamento. Cambiamenti sicuramente molto differenti tra loro, ma a unirli comunque è stata la voglia di comprendere l'altro e conoscere meglio se stessi. Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo di pubblica sicurezza Sergio Bazzega, ucciso a Milano da un giovanissimo esponente delle Brigate Rosse, e Lorenzo Sciacca, redattore di Ristretti Orizzonti con una lunga esperienza di carcere, si sono ritrovati di fronte a 250 studenti per portare le loro testimonianze e per parlare della Giustizia riparativa, una giustizia che va oltre a una condanna quantificata in anni di detenzione, una giustizia che non ha lo scopo di punire, ma che tende a considerare il reato principalmente non come un'offesa contro lo Stato, ma come un danno alle persone e alle relazioni e, invece di punire gli autori del reato esclusivamente con il carcere, si preoccupa di riparare il dolore inflitto e cerca di ridare un significato, laddove possibile, ai legami di fiducia fra le persone coinvolte.

Una giustizia che entra in punta di piedi nel disordine creato da un conflitto o da un reato. Giorgio Bazzega ha raccontato agli studenti degli istituti superiori Volta, Vegio, Villa Igea e Ambrosoli, di essere finito nel mondo della droga, di aver passato l'adolescenza a trovare nella droga una forma di anestesia, e di aver cominciato ad odiare lo Stato da quando vide per la prima volta Renato Curcio (ex brigatista) uscire dal carcere: "Sono riuscito a stare meglio solo quando ho incontrato gli esperti della giustizia riparativa che hanno dato gli strumenti, a vittime ed ex terroristi, di parlarsi e capirsi: se loro, gli esponenti della lotta armata, disumanizzavano le vittime identificandole con i ruoli di "poliziotto" o "giudice", noi facciamo altrettanto parlando di "mostri". (...)

Oggi, io e Lorenzo stiamo frequentando lo stesso corso di mediazione penale. E non si tratta certo di buonismo: responsabilizzare chi ha commesso un reato serve alla vittima, che così ritrova un ruolo centrale anziché marginale della propria vicenda; al colpevole, che può capire il dolore che ha provocato; alla società, perché in questo modo si limitano le recidive". Giorgio ha poi spiegato: "Ho avuto l'opportunità di incontrare tanti altri ex terroristi, quello che mi ha aiutato tantissimo nel superare il mio rancore, la mia rabbia, la mia voglia di vendetta è stato sostituire dei mostri che avevo nella testa con delle persone.

Di fronte a queste persone mi sono reso conto quanto spesso anch'io mi sono trovato a un passo, forse a meno di un passo dal provare una esperienza simile a quella delle persone che sono finite come Lorenzo in carcere, e sono stato fortunato, sono stato fortunato per l'educazione ricevuta, sono stato fortunato perché nei momenti in cui ero in pericolo ho sempre avuto qualcuno che mi ha tirato fuori e me li ha evitati, quei pericoli. (...)

Di fronte a questa consapevolezza non potevo non guardare con occhi diversi anche queste altre persone, i terroristi. Io faccio una distinzione tra queste persone, l'assassino di mio padre aveva 20 anni, la maggior parte di coloro che hanno sparato, che hanno ammazzato in quegli anni erano più o meno in quella fascia di età lì. Un lavoro che ho fatto è cercare di capire come un ragazzo, preso magari in situazioni disperate, e comunque indottrinato con grande capacità da parte di qualcuno, possa essere finito a fare quella scelta.

La cosa più importante di tutta la mia esperienza è, a livello egoistico, lo smettere di odiare, di provare rancore, e sforzarsi di confrontarsi e di capire. Quello che però considero la cosa ancora più importante è che questa voglia di capire, questo cambiamento mi hanno permesso di vivere un po' meglio. Non mi sveglio più con il mal di stomaco tutti i giorni, non ho più problemi di questo tipo e anzi, grazie a Dio, adesso mi impegno proprio per cercare di capire e la mia vita è veramente cambiata".

Lorenzo ha raccontato invece di quanto è stata distruttiva una carcerazione fatta in maniera irresponsabile: "Poi con la giustizia riparativa è nato un altro Lorenzo. Per me è stato significativo incontrare una donna che, sebbene fossero trascorsi oltre dieci anni da una rapina in cui era stata coinvolta, viveva ancora nella paura: non era una mia vittima diretta, ma ho capito che anch'io avevo segnato la vita di tante persone".

Dall'esperienza carcere alla giustizia riparativa, di Lorenzo Sciacca

È stato un grande onore e una grande responsabilità ritrovarmi al fianco di Giorgio a narrarmi cercando di far comprendere ai giovani studenti che una pena vendicativa non può che portare altro male nella società. Invece una pena riflessiva, una pena fatta in maniera responsabile sia da parte del reo, ma anche da parte delle istituzioni, porterà al reinserimento nella società una persona migliore, una persona con il desiderio di riscatto e con la consapevolezza del male causato.

Io oggi sono un uomo libero e non solo fisicamente, sono libero mentalmente, sono libero da quella ottusità ed egoismo che mi hanno caratterizzato per decenni. Ho ritrovato passioni che avevo represso per inseguire l'idea della "bella vita" e ne ho scoperte di nuove e questo grazie a un percorso intrapreso negli ultimi cinque anni di detenzione, un percorso dove ho potuto incontrare migliaia di studenti con il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", ideato e portato avanti da anni dalla redazione di Ristretti Orizzonti.

Sono stati gli studenti che con molta onestà e a volte crudeltà mi hanno permesso di mettermi in discussione e mi

hanno dato continui spunti di riflessione, giovani studenti che sono riusciti là dove la giustizia penale non era arrivata, cioè a mettere in crisi le mie certezze e spingermi ad assumermi le mie responsabilità. Il mio reinserimento come persona migliore nella società è avvenuto grazie a loro e a un sistema penitenziario, quello del carcere Due Palazzi di Padova, che ha permesso alla società di entrare all'interno dell'istituto.

Tra gli studenti ho conosciuto vittime di reato, studentesse che dopo aver subito un furto in casa raccontavano le loro paure, oppure la professoressa sequestrata nel corso di una rapina in banca. Ma il mio percorso è stato anche caratterizzato da un cammino che mi ha avvicinato allo strumento della mediazione penale, uno strumento che mi ha aiutato ad ascoltare e a comprendere l'Altro.

Oggi, con Giorgio, siamo iscritti alla stessa facoltà universitaria, sociologia, partecipiamo a iniziative di confronto tra i giovani, usciamo alla sera assieme, ci confrontiamo su quello che ci è accaduto nel passato e parliamo per progettare un futuro, eppure siamo persone diverse tra loro, siamo persone che tutti pensano debbano stare lontane, lui la vittima, io "il carnefice", ma l'amicizia che stiamo costruendo è molto forte e va oltre tutti i luoghi comuni.

Bologna: i familiari delle vittime della Uno Bianca "una vergogna quel permesso a Savi"

di Luigi Fantoni

Il Messaggero, 4 aprile 2018

Tre giorni e mezzo di permesso per le feste, con la possibilità di uscire a pranzo il giorno di Pasqua. Non è la prima volta che Alberto Savi, il più giovane dei tre fratelli della banda della Uno Bianca, 24 morti e oltre 100 feriti a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, può usufruire di un beneficio: detenuto dal 1994, sconta l'ergastolo ma il suo percorso detentivo, in carcere a Padova, parla di pentimento e reinserimento e la sua posizione è meno pesante di quella dei fratelli Roberto e Fabio.

Ma i familiari delle vittime non lo accettano nella maniera più assoluta. "È una vergogna, un'indecenza", ha commentato Anna Maria Stefanini, mamma di Otello, il carabiniere ucciso il 4 gennaio 1991 insieme ai colleghi Andrea Moneta e Mauro Mitilini dal gruppo criminale, in quella che poi prese il nome di Strage del Pilaastro. La donna, che ogni anno partecipa alla commemorazione dell'eccidio, non vuole sentir parlare di sconti o benefici per i killer: "Non so come fanno questi giudici a dare agevolazioni del genere a persone che hanno fatto quello che hanno fatto. Noi - aggiunge al telefono la donna - la pensiamo così e non ci ascolta nessuno. Mio figlio aveva 22 anni e tre mesi e io da allora porto fiori al cimitero".

E se Alberto Savi, come riportato da Il Mattino di Padova che lo ha intercettato in strada insieme alla compagna, non ha voluto parlare, dicendo che altrimenti "rischiamo di fare del male a tante persone...", Stefanini ha replicato: "Poverino... Non ho parole. Male alle persone lo hanno già fatto e nessuno ce lo leva per tutta la vita. Ci si è dimenticati di quello che hanno fatto. Ascoltano più loro che noi, le vittime non contano niente".

Polemiche simili c'erano state a febbraio 2017, quando ad Alberto erano state concesse 12 ore di libertà, passate in una comunità protetta. La rabbia dei familiari delle persone uccise dal gruppo criminale si è fatta proposta: "Si parla sempre dei detenuti, ma parliamo anche delle nostre vittime. Tutte le volte che ci muoviamo oppure che ci sono le ferie loro sono sempre a chiedere qualcosa", aveva detto nei mesi scorsi la presidente dell'associazione Rosanna Zecchi, chiedendo di cambiare le norme sui permessi premio.

"Fatto salvo il rispetto per le autonome decisioni della autorità competenti, non si può ignorare come la comunità bolognese sia turbata dal riaprirsi di antiche ferite mai rimarginate", ha detto la presidente dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna Simonetta Saliera, esprimendo anche la sua personale "vicinanza e solidarietà" ai familiari delle vittime.

Padova: le colombe e le uova dei detenuti pasticceri

di Felice Paduano

Il Mattino di Padova, 30 marzo 2018

Quest'anno i 35 detenuti-pasticceri della Cooperativa Giotto, che lavorano all'interno dei Due Palazzi, hanno preparato già 16 mila "colombe del carcere". Ma ci sono anche 200 confezioni di grandi uova da 230 grammi ciascuna e una serie di ovetti in eleganti scatole di varie misure. Le colombe vengono vendute a 25 euro l'una sia in città che in tante altre località della penisola, fino in Sicilia.

A Padova è possibile trovarle nei due punti vendita dell'Officina Giotto in via Eremitani e via Forcellini, ma anche al Pedrocchi, alla Drogheria Preti, in via Luca Belludi. I dolci tipici di Pasqua prodotti dai detenuti guidati dal maestro pasticcere Matteo Marchetto, vengono inviati anche all'estero. Una colomba speciale è stata inviata anche a Papa Francesco e un'altra al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Non tutti i 25 euro vanno alla cooperativa. Come succede anche a Natale per i panettoni, una parte del ricavato viene donato a due associazioni di solidarietà: gli enti di beneficenza Margherita Coletta e la Fondazione Morini Pedrina

di Este, i cui volontari lavorano a stretto contatto con giovani disabili.

“I detenuti pasticceri diventano sempre più bravi e professionali” osserva Nicola Boscoletto, direttore della cooperativa Giotto, “preparano non solo panettoni e colombe, ma anche brioche buonissime e dolci di vario genere, che vengono distribuiti nei locali pubblici della città e della provincia. Lavorano sempre con passione e con una grande partecipazione personale perché sono coscienti che, quando avranno scontato la pena avranno in mano già un lavoro proficuo, che gli renderà facile l’inserimento in società”. Intanto sempre Boscoletto annuncia una novità: i detenuti pasticceri diventeranno anche gelatai. Presto si potrà assaggiare il loro gelato di alta qualità.

Incontro con le scuole in carcere. Le domande che possono rieducare

Il Mattino di Padova, 26 marzo 2018

Domande che rieducano. La società spesso al carcere chiede solo di punire, di essere cattivo, di far pagare duramente per il male provocato con i reati: in realtà, fanno più effetto, spingono di più al cambiamento, rendono più responsabili le domande che studenti e insegnanti pongono negli incontri con le persone detenute, e anche il racconto di loro personali esperienze, in cui a volte sono stati loro stessi vittime, che non anni di galera punitiva.

Domanda di Matteo: "Come si fa a puntare la pistola sulla pancia?"

Mi chiamo Matteo, vorrei partire da una esperienza che mi è stata raccontata: mia mamma molto tempo fa ha assistito a una rapina in prima persona. Questa cosa la segna tuttora. Quella volta mia mamma era insieme a una sua amica che era incinta e durante la rapina le hanno puntato una pistola sulla pancia. Volevo capire come si fa ad arrivare a compiere un gesto del genere.

Risponde Bruno, detenuto

Matteo, qualche anno fa durante un incontro come questo una professoressa ci ha raccontato di avere vissuto in prima persona un'esperienza del genere, mentre si trovava in fila allo sportello di una banca. Raccontò di una vicenda che la faceva star male ancora, dopo che erano trascorsi tanti anni, anche lei viveva con la paura di quel ricordo, non riusciva a liberarsene come se il tempo si fosse fermato a quel momento, non riusciva a dimenticare gli occhi della persona che l'aveva presa in ostaggio. Esattamente come ci hai raccontato tu di tua madre e della sua amica. Quella testimonianza fu molto importante per la redazione, poiché era la prima volta che una persona che aveva vissuto un'esperienza così pesante la raccontava in prima persona a Ristretti Orizzonti, dove c'è sempre stata una presenza di redattori condannati per rapine in banca. Ascoltando la testimonianza della professoressa tutti si sono sentiti colpevoli come mai avrebbero creduto. Ascoltare le parole di una vittima ha reso tutti più consapevoli, ha fatto crollare gli alibi.

Ho ascoltato le tue parole, la tua voce rotta dall'emozione nel raccontare quello che ha segnato tua madre. Mi sento davvero molto coinvolto dalle tue parole, quello che hanno fatto all'amica di tua madre è terribile, bestiale. Io sto scontando un cumulo di pene per una serie di reati commessi nell'arco di trent'anni. Durante i processi ho sempre negato le accuse, ma davanti a voi studenti mi sono sempre assunto le mie responsabilità. Con te sarò franco come, d'altronde, qui a Ristretti lo siamo sempre stati con tutti gli studenti che incontriamo, non riuscirei a non essere sincero con voi. Perciò ti dico che di rapine ne ho commesse molte e di fronte a te mi sento in un certo senso colpevole per quello che è accaduto a tua madre e, anche se non sono stato io a commettere quella rapina, ti chiedo scusa per quello che lei ha subito. Io ho sempre seguito un codice d'onore che mi imponeva di non fare del male alle persone che non c'entravano nulla con le mie attività criminali, soprattutto con le persone che stavano in fila dentro le banche, questo mi faceva sentire meno colpevole. Il fatto di non infastidire i clienti mi lasciava credere che io non avevo vittime, invece, qui nella redazione di Ristretti Orizzonti dove ho incontrato decine di vittime o di familiari di vittime, ascoltando i loro racconti ho capito che le persone in attesa davanti a uno sportello bancario, quando si trovano a essere testimoni di una rapina, quando vedono entrare dei rapinatori armati, non possono sapere cosa passa per la testa dei rapinatori e quei pochi minuti si trasformano nel peggiore dei loro incubi. Perciò vivono terrorizzati dal pensiero che qualcuno possa fargli del male prima di andarsene. Quel terrore li inchioda fermando il tempo a quel momento. Perciò capisco cosa ha provato tua madre e ne sono molto addolorato. Ti chiedo ancora scusa e rivolgo le mie scuse anche a tua madre.

Domanda di una dirigente: "Ergastolo, un percorso per la dignità umana?"

Sono la dirigente scolastica della scuola frequentata da questi ragazzi. A scuola avevo incontrato altri tre di voi che sono intervenuti all'incontro esterno con gli studenti. Ho ascoltato con rispetto le vostre testimonianze che mi colpiscono molto, così come mi ha colpito molto il racconto di Chaolin e i suoi problemi iniziali con la scuola, perché mi tocca proprio come scuola, e subito ho pensato a quando riceviamo studenti stranieri e quanto sia

importante che riusciamo ad attivare dei progetti di accoglienza e di integrazione. Il racconto della sua esperienza di isolamento ed esclusione a scuola da questo punto di vista è stato molto significativo e davvero c'è il mio grazie personale per questi momenti di condivisione, penso siano difficili per ciascuno di voi, ma di grande ricchezza per noi che ascoltiamo queste storie. Sicuramente sono più efficaci queste testimonianze delle cose che si leggono sui libri. Un ragazzo prima ha chiesto a uno di voi: "ma come vedi la tua vita dopo il carcere?". Io invece vorrei fare una domanda alle persone che stanno scontando l'ergastolo. Io sono molto colpita e anche con un senso di angoscia, invece, da questa prospettiva di pena che non dà speranza, come diceva Antonio che qui, dentro il carcere, ci deve morire. Ma allora, quali progetti di vita sono possibili? Loro, quelli con un fine pena, hanno una possibilità, usciranno a 30, 35-40 anni, si butteranno dentro un lavoro, lo studio. Chi, invece, ha una prospettiva di carcere molto più lunga come l'ergastolo, nella struttura carceraria che tipo di progetto può fare? Qui avete l'esperienza di Ristretti Orizzonti, ma che cos'altro è possibile per le persone come voi che avete una condanna che non finirà mai? Che tipo di percorso è possibile per salvaguardare la dignità umana delle persone condannate all'ergastolo?

Risponde Antonio Papalia, ergastolano

Noi non abbiamo un futuro, però facciamo questo progetto per noi stessi e per le nostre famiglie. Perché facendo parte di questo progetto viviamo più sereni. Fino a qualche tempo fa vivevo nell'odio, odiavo tutti, per 17 anni sono rimasto in branda per 22 ore al giorno a guardare il soffitto e a non fare niente. Perché in altre carceri nessuno si è mai avvicinato a me, per farmi fare un percorso o per esempio spingermi ad andare a scuola, è logico quindi che odiavo il mondo. Poi quando sono arrivato qui nel 2009, ho avuto la possibilità di vedere la vita diversamente, mi sono iscritto a scuola mi sono diplomato, ora sono iscritto all'università, mi piace scrivere, partecipo ai concorsi di scrittura fuori, qualcuno l'ho anche vinto. Però tutte queste cose le posso portare avanti da quando sono a Padova, perché qui mi hanno dato la possibilità e quello che faccio lo faccio per la mia famiglia, anche perché da quando ho intrapreso questo percorso la vedo rasserenata. Non odiano più lo stato e le istituzioni come li odiavo io, o come li odiavano loro prima, perché lo accusavano del loro star male: "tengono mio marito, mio padre in galera". Oggi non lo dicono più, perché oggi i nostri famigliari partecipano ai convegni che noi facciamo qui, e si mettono in gioco come ci mettiamo noi in gioco. Prima non eravamo capaci di dire che le colpe erano nostre, noi ci sentavamo innocenti, per noi il colpevole era lo stato, oggi invece con questo progetto abbiamo un altro punto di vista. Oggi incontrando la società esterna abbiamo il coraggio di dire che le colpe sono nostre, assumendoci le nostre responsabilità. Ma fino a che il detenuto rimane solo con se stesso, non fa altro che accumulare rabbia e odio verso tutti e verso se stesso, invece questi progetti aiutano a vedere le cose diversamente, perché se io per anni ho vissuto nell'ignoranza ed ero analfabeta, in carcere mi hanno lasciato tale fino a 55 anni, oggi ne ho 64 lascio immaginare come ho vissuto in quegli anni. Ecco, io faccio questo progetto per essere più in pace con me stesso io e perché lo siano i miei familiari.

Padova: ergastolano filosofo si laurea con lode. "Ero analfabeta"

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 20 marzo 2018

Ciro Ferrara ha discusso la tesi su S. Agostino al Due Palazzi. "Studiare mi ha cambiato, non posso farne più a meno". "La commissione, considerato il curriculum degli studi da lei compiuto e valutata la tesi di laurea, attribuisce alla prova finale la votazione di 110 su 110 con la lode. Per l'autorità conferitami dal magnifico rettore la proclamo dottore magistrale in Scienze filosofiche". Applausi.

Il relatore, Giovanni Catapano, docente di Storia della filosofia medioevale, stringe la mano al laureato e così gli altri quattro della commissione. Normale. Ma nemmeno poi tanto considerando che il neo dottore in questione, **Ciro Ferrara**, 58 anni, campano di Casoria, un ergastolo sulle spalle, in carcere da sei lustri, i suoi studi li ha iniziati 15 anni fa, da semianalfabeta, e li ha terminati ieri con una tesi su Sant'Agostino.

"Fino a 42 anni firmavo con una croce", racconta Ferrara "A me non piaceva studiare. Al Due Palazzi ho incontrato insegnanti che mi hanno aiutato, e che non smetto di ringraziare. Ricordo che dopo la maturità non volevo più fare nulla. Basta libri. Poi una prof mi guarda e mi fa: "Vuoi veramente restare un somaro?"

Me la sono legata al dito, quella frase, in senso buono, mi ha punto sull'orgoglio, e mi sono iscritto a Filosofia".

Prima la triennale, sempre con il massimo dei voti, e ieri la magistrale cum laude. La cella di **Ciro**, gran mattatore con la sua parlata napoletana svelta e colorita ma di indole molto solitaria, è stipata da pile di libri. Lui, nello studio ha trovato un'ancora: "Adesso la mia vita passa per lo studio, non so stare senza libri. Studiare mi ha modificato dentro".

Ore 11 e passa. L'auditorium della sezione scolastica della casa di pena Due Palazzi, quello con i manifesti di vecchi film dipinti sui muri da detenuti, è in versione aula universitaria: i gradoni sono a metà occupati dai volontari

dell'associazione Piccoli Passi che hanno fatto rete attorno allo speciale studente, rinfresco finale, corona di lauro e regalo compresi; c'è Lorena Orazi, responsabile dell'area educativa ed è arrivato Ottavio Casarano, che dell'istituto era direttore prima di Claudio Mazzeo, e che ha sostenuto il percorso di studi di Ferrara; c'erano l'emozionatissima educatrice Annamaria Morandin e Nunzio, Lorenzo e Filippo, i tre universitari che hanno fatto da tutor al collega, detenuto senza possibilità di permessi: gli hanno fatto avere i programmi, gli appunti, svolto la parte burocratica, reperito i libri e via.

È consolidata (dal 2003) la presenza del Bo al Due Palazzi, con tanto di inaugurazione dell'anno accademico, un paio di settimane fa, alla presenza del rettore Rosario Rizzuto; l'ateneo segue, con tutor e docenti, 42 studenti: finora si sono laureati in 30. La discussione sulla tesi entra nel vivo: dopo un avvio a voce impercettibile e parole aggrovigliate, la trattazione decolla: l'argomento è più che specifico, da veri topi-filosofi di biblioteca. Non direttamente Sant'Agostino, che ormai ne disquisiscono anche al bar, ma una tesi su padre Agostino Trapè, teologo, morto nel 1987, eccelso agostinologo.

E giù un profluvio di platonismo, aristotelismo, San Tommaso e Sant'Agostino, il principio della mutabilità e dell'immutabilità, l'essere partecipante e l'essere partecipato e via elucubrando. Seduto sui gradoni, ad anticipare a bassa voce parole e concetti, c'è Attilio Favero, docente di inglese in pensione, volontario, che ha seguito il "suo" studente negli studi universitari, due volte alla settimana a leggere, ripassare, ascoltare, ragionare.

"Mi ha dato la possibilità di creare un rapporto affettivo attraverso il canale culturale. Quello che ho fatto tutta la vita", spiega. Ormai Ciro Ferrara ("di certo il mio laureando più motivato e studioso" confessa il professor Catapano) ha preso l'abbrivio e tra mimica, eloquio, verve napoletana e motti di spirito strappa anche qualche risata alla commissione. Il che, parlando di Sant'Agostino, non è propriamente scontato.

È passata un'ora, la discussione volge al termine: la correlatrice, Maria Grazia Crepaldi, docente di storia della filosofia tardo antica, si congratula anche perché trattasi del primo studio in assoluto su Trapè. Proclamazione, strette di mano, corona e poi il neo dottore si rivolge ai convenuti per ringraziare, "con il cuore e la testa".

Un grazie ad ognuno che assieme hanno contribuito a un'impresa che va oltre la laurea: parla di condizione umana, di quando cambiare se stessi diventa l'unica chance di vita. E arrivano le parole della gratitudine: agli agenti di custodia, in particolare al responsabile del settore scuola, che gli hanno facilitato la vita; a don Pozza, il cappellano, che gli ha permesso di mettersi in chiesa a studiare ("che effetto, ci entravo in punta di piedi"); al professor Tucciardone della scuola interna del Cpia; a Paolo Piva suo ex prof del Gramsci sempre al Due Palazzi; al direttore Mazzei, a Giorgio Ronconi, ex docente e volontario. Ma l'elenco continua.

E adesso, dottor Ferrara? "A me piace stare solo e studiare, sto pensando di scrivere un libro e stabilire contatti con la Cattedra Agostiniana a Roma. E magari un'altra laurea". Verrebbe da immaginare un incarico di tutoraggio per gli altri studenti del carcere, magari di promotore interno della scuola onde coinvolgere di più la popolazione carceraria. Un ruolo inedito per la verità, ma chissà.

Responsabilità: A ciascuno la sua

Giornata nazionale di studi

**Venerdì 11 maggio 2018, ore 9.00-17.00 - Casa di
reclusione di Padova**

Gentili lettori e amici di Ristretti Orizzonti, siamo in grande ritardo con la Giornata di studi nazionale (e anche con l'ultimo numero di Ristretti Orizzonti). Il compleanno dei vent'anni di Ristretti è coinciso con un periodo di grandi difficoltà. Nella Casa di reclusione di Padova c'è stato un cambio di direzione, e il programma della Giornata di studi, che era pronto a inizio febbraio, ha dovuto essere rivisto. Ora troverete un programma ancora incompleto, perché non tutti i relatori disponibili a febbraio lo sono ancora, vista la grande incertezza. Vi preghiamo comunque, se avete fiducia in noi, di sostenerci, di iscriverci e di partecipare, perché in vent'anni crediamo abbiate capito che comunque la qualità del nostro lavoro è sempre alta. E ci sono momenti nei quali c'è bisogno del sostegno di tanti amici.

BOZZA DI PROGRAMMA

Nella relazione del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2018, si legge che l'Amministrazione "ha immaginato e realizzato un nuovo tipo di organizzazione del carcere mettendo al centro del cambiamento la persona detenuta, riconoscendole ampi margini di autodeterminazione al fine di favorirne il processo di maturazione e di assunzione di responsabilità nei confronti delle regole della convivenza sociale interne al carcere, primo ed essenziale passo verso un futuro, positivo reinserimento nella società".

Il fatto è che insegnare ad altri esseri umani a diventare persone responsabili non è impresa facile: bisogna, prima di tutto, che a farlo siano degli adulti credibili, e delle istituzioni credibili.

Il nostro sarà allora un "viaggio" dentro alle responsabilità, tra chi se le sa assumere e chi invece dalle responsabilità è perennemente in fuga.

Più responsabilità produce più sicurezza

Se gli “ampi margini di autodeterminazione” di cui parla il DAP fossero riferiti alle persone detenute nel carcere di Bollate, potremmo essere d'accordo, ma bisogna avere il coraggio di parlare degli altri quasi duecento istituti, dove i livelli di qualità della vita detentiva sono molto diversi: ci sono infatti ancora troppe carceri dove le persone passano in cella o nei corridoi tutte le ore della loro carcerazione, e dove comunque si deve trovare il modo per costruire dei percorsi di responsabilità.

- **Lucia Castellano**, Direttore Generale dell'esecuzione penale esterna e di messa alla prova, è stata per anni direttrice di Bollate, il carcere più “aperto” e innovativo del nostro Paese.

- **Francesco Mondello**, Assistente Capo della Polizia Penitenziaria in servizio presso la Casa di reclusione di Bollate.

- **Gian Battista Alberotanza**, Commissario Capo, Comandante di reparto della Casa circondariale di Torino "Lorusso e Cutugno".

Carcere: tra responsabilità e obbedienza

Difficile parlare di responsabilizzazione quando per esempio la rappresentanza delle persone detenute, invece che come strumento di crescita, è vista come una proposta ingestibile. Eppure funziona, a Bollate da anni sperimentano questo percorso di responsabilizzazione in cui le persone detenute sono accompagnate a rappresentare se stesse e i propri compagni, a chiedere il rispetto dei propri diritti e ad assumersi il peso dei propri doveri. Da un carcere che infantilizza si può finalmente passare a uno che riconosce il valore della responsabilità?

- **Luigi Pagano**, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per la Lombardia, è stato a lungo Direttore a San Vittore, a Bollate e Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Famiglie che cercano risposte

A volte ci dimentichiamo che la parola *Responsabilità* deriva dal verbo “rispondere”. E invece in carcere succede a volte che le Istituzioni si avvalgano della “facoltà di non rispondere”, forse perché “gli utenti” hanno poca voce. E non hanno voce le loro famiglie. Altrimenti come si spiegherebbe che nel Paese

che più dice di amare le famiglie, nessuno dia risposte alle famiglie delle persone detenute quando chiedono il perché di un trasferimento del loro caro o del rifiuto alla richiesta di qualche telefonata in più? Possibile che l'Amministrazione non sappia pensare, per tutti i detenuti, e non solo per quelli che hanno la fortuna di trovarsi in un carcere con un Direttore che crede davvero all'importanza dei legami affettivi, a misure semplici, umane, di elementare applicazione, come Skype per i rapporti con familiari lontani, colloqui con terze persone consentiti automaticamente perché la vita è fatta di relazioni, trasferimenti usati per unire e non per dividere?

- **Roberto Piscitello**, Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP, dialoga con figli, mogli, madri delle persone detenute

Misure di comunità, per misurare la responsabilità

Se l'accesso alle misure di comunità diventerà finalmente una tappa fondamentale del reinserimento, e non un "beneficio", al centro di quelle misure ci deve essere l'assunzione di responsabilità da parte di chi inizia un difficile viaggio di rientro nella società e di chi lo accompagna. Serve allora una riflessione su come riempire di contenuti e dare senso alle misure sul territorio, coinvolgendo e sensibilizzando il territorio stesso nei percorsi di reinserimento.

- **Gemma Tuccillo**, giudice minorile, oggi Capo del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità

Giustizia e Informazione: in fuga dalla responsabilità?

Scrivono lo psichiatra Eugenio Borgna *"Conoscere se stessi e gli altri è il modo più intenso di essere responsabili. Nessuno si conosce del resto fino a quando è soltanto se stesso, e non, al medesimo tempo, anche un altro"*. Alle persone detenute si chiede di essere "altri", di mettersi finalmente nei panni degli Altri, delle loro vittime, dei loro familiari. Ma i giornalisti che scrivono le loro cronache, i magistrati che costruiscono le loro indagini, i giudici che condannano a decine di anni di carcere hanno mai provato a essere qualcuno di diverso da se stessi?

La responsabilità di non credere che la mafia abbia vinto e debba sempre vincere

A Padova Ristretti Orizzonti sperimenta da anni una partecipazione dei detenuti

dell'Alta Sicurezza ai progetti di confronto con la società, con gli studenti, con le vittime: sono percorsi importanti di responsabilizzazione, ma le relazioni che arrivano poi dall'Antimafia inchiodano inesorabilmente le persone al loro passato. Dell'Antimafia scrive il professor Giovanni Fiandaca: "*L'antimafia ha fatto cose serie, importanti, ma da un certo momento in poi è emersa un'antimafia strumentale, di facciata. Per cui se si vuole vincere davvero la mafia occorre una riflessione approfondita che dovrebbe indurre a ripensare l'antimafia stessa sia dal punto di vista del modo di farla in linea teorica, sia nell'applicazione concreta dal punto di vista pratico*". Quella riflessione vogliamo farla anche a partire dal carcere.

- **Giovanni Fiandaca** (non può ancora dare conferma per motivi personali), è professore ordinario di diritto penale nell'Università di Palermo, esperto del fenomeno mafioso. Fra i suoi ultimi scritti, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della Trattativa*, con S. Lupo, Ed. Laterza, nel quale analizza con sguardo critico l'impostazione giuridica del processo relativo alla cosiddetta trattativa Stato - mafia. È Garante dei diritti delle persone private della libertà personale per la Regione Sicilia.

Vittime che cercano una Giustizia responsabile

Gli studenti che interrogano i detenuti non gli risparmiano mai le domande più severe: *Non pensate che i vostri figli almeno hanno un padre, anche se detenuto, ma le vostre vittime invece un genitore non l'hanno più? Avreste il coraggio di incontrare le vostre vittime o i loro famigliari?*

A Padova di vittime ne abbiamo incontrato tante, e hanno contribuito più loro a far capire il valore della responsabilità alle persone detenute che non tanti anni di galera cattiva, inutile, vendicativa.

- **Lucia Di Mauro Montanino** è la moglie di Gaetano Montanino, guardia giurata che a Napoli, nel corso di una rapina, è stata assassinata da Antonio, un ragazzo di neanche 17 anni, che dopo qualche mese è diventato padre. Lucia ora ha praticamente "adottato" la famiglia del "carnefice".

I ragazzi violenti di Napoli, i detenuti responsabili di Padova

I ragazzi violenti di Napoli non sono una realtà che non ci riguarda: per questo ci piacerebbe ragionare sulla nostra proposta di far incontrare e dialogare i

giovani detenuti nei minorili del sud, spesso già quasi rovinati, con i detenuti adulti, che sono stati capi di organizzazioni criminali e oggi sono diventati persone più consapevoli e hanno maturato, dopo anni di carcere, una presa di distanza vera dal loro passato, vera perché hanno coinvolto anche i figli, le famiglie, e perché quando incontrano gli studenti e parlano delle loro storie, non cercano alibi.

Coordinerà i lavori Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente*, *Oltre la paura* e *Il libro dell'incontro*. Interverrà Marco Del Gaudio, magistrato, Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Anche rinnovare gli spazi del carcere è lavorare a una cultura diversa della pena

Il Mattino di Padova, 19 marzo 2018

Le persone detenute spiegano bene agli studenti la differenza tra lo scontare una pena rabbiosa e invece una pena riflessiva, che abbia un senso e una dignità.

Nei decreti attuativi della riforma dell'Ordinamento penitenziario, che sono stati appena approvati, è importante che sia stato introdotto l'art. 1, comma 2, che finalmente riconosce che il trattamento delle persone detenute "tende, prioritariamente attraverso i contatti con l'ambiente esterno e l'accesso alle misure alternative alla detenzione, al reinserimento sociale". Le carceri devono quindi aprirsi il più possibile al mondo libero, e devono anche assomigliare al mondo libero, devono diventare luoghi più umani, e pure più gradevoli. E il tempo e lo spazio devono 'allargarsi': a Padova si è allargato lo spazio, con il progetto "Abitare Ristretti" e si 'allargheranno' a breve i tempi vissuti in modo utile, visto che molte attività che coinvolgono le persone detenute, il volontariato, le cooperative chiuderanno ogni giorno più tardi. Gherardo Colombo, che è stato di recente ospite al 'compleanno' di Ristretti Orizzonti alla Casa di Reclusione, ha sottolineato quanto sia forte nel nostro Paese l'idea della pena 'cattiva', e quindi del carcere punitivo, brutto, chiuso: "Vado in giro molto a parlare, anche di questi argomenti, e quando parlo di come sono le Case di Reclusione in altri paesi, per esempio in Norvegia, sono tante le persone che saltano su e dicono: Ma quello non è un carcere, è un albergo a 5 stelle! È un'affermazione che mostra la convinzione intima e profonda che chi ha fatto il male deve essere retribuito con il male. Senza accorgersi che così il male si raddoppia anziché essere eliso. E allora secondo me è importante, importantissimo quello che fate voi qui a Ristretti, perché la prima cosa da fare e la più importante, la cosa decisiva è diffondere un

senso della risposta alla devianza che non sia quello tradizionale, secondo cui al male si risponde con altrettanto male".

Lavorare a una cultura diversa della pena significa anche cambiare gli spazi, i colori, l'aria che si respira in un carcere. Alcune testimonianze sul progetto AbitareRistretti realizzato in modo partecipato dalla cooperativa AltraCittà nella Casa di Reclusione di Padova nel 2017 (abitare ristretti.it).

L'esperienza collettiva del cantiere condiviso

Tra le diverse tematiche che hanno segnato questa esperienza nella Casa di Reclusione val la pena approfondire quella del cantiere condiviso. Quello del cantiere è un ambito di norma poco conosciuto ai non addetti ai lavori. Eppure la manutenzione della casa (e finanche la sua costruzione) è un'attività che riguarda l'uomo da sempre. Oggi, con l'avvento dell'economia basata sulla produzione di massa e sui servizi, in pochi hanno ancora il tempo, le energie (e a volte le capacità) per risolvere in autonomia i problemi dello spazio, dell'ambiente di vita e quindi anche della casa. Hassan Fathy, un architetto e urbanista egiziano i cui studi abbiamo conosciuto durante questo percorso, dopo aver osservato le comunità rurali in Africa negli anni Settanta scriveva: "un uomo che acquisisce la solida maestria di un mestiere cresce in autostima e struttura morale. Quando i contadini costruiscono da sé il proprio villaggio, la trasformazione che ciò produce nelle loro personalità è ancora più importante che la trasformazione delle loro condizioni materiali". Inoltre, nel caso del carcere, dove si è soggetti alla privazione della libertà, abbattere muri scomodi e ricostruirli come più ci conviene, significa ritrovare un pezzetto di libertà. Può sembrare banale ma ne parlano in molti, e soprattutto Enzo Mari, un designer italiano che col suo lavoro ha lasciato un segno profondo, ci dice: "Sono convinto che il progettare corrisponda a una pulsione profonda dell'uomo, come l'istinto di sopravvivenza, la fame, il sesso. Siamo una specie che vuole modificare il suo ambiente" La comunità del carcere, nonostante la carenza di risorse materiali, è in realtà ricca di risorse immateriali. Queste risorse consistono soprattutto nelle capacità delle persone. Per questo la cooperativa AltraCittà ha immaginato la riqualificazione dei suoi laboratori come un'esperienza corale, che oltre a vedere la partecipazione di tutti nel progetto, va oltre, e diventa un'esperienza di cantiere condiviso, dove tutti, ma proprio tutti, sono stati chiamati a dare un contributo.

Valeria Bruni

Architetto, ha diretto i lavori di AbitareRistretti dalla progettazione al cantiere partecipato

I colori per liberare una nuova energia

In carcere si soffre non solo per la restrizione della libertà ma spesso per l'impossibilità di esprimere la propria identità anche attraverso piccole cose come definire il proprio spazio con oggetti personali o arredare un luogo in sintonia con i nostri gusti... del resto gli spazi privati sono sostanzialmente inesistenti. Creando insieme questa realtà ci siamo accorti quanto sia importante pensare insieme, darsi suggerimenti, rendere più 'nostro' il luogo dove si trascorre tanto tempo. Le soluzioni architettoniche e strutturali adottate hanno nettamente rinnovato gli ambienti e

dato qualità e funzionalità al viverci, allo starci. Un elemento che ha decisamente entusiasmato e favorito una nuova energia e dinamica è stato il colore. Scegliere i colori, pensarli per gli ambienti di lavoro, di lettura, di riflessione, di creatività, immaginarci immersi dentro... La generosità e il coinvolgimento dei titolari e dei tecnici del colorificio Ard-Fratelli Raccanello spa hanno permesso di avere tinture gratuite per tutti gli ambienti, ma anche di pensare insieme

la scelta e l'uso dei colori riflettendo sul rapporto colore/spazio-tempo, psicologia del colore e tanti spunti stimolanti come l'idea (realizzata) di dipingere anche sbarre e infissi. Il colore è anche terapeutico nel senso che rispecchia ciò che sei e vuoi fare nel tuo spazio. Il colore va oltre... sfonda le pareti, crea un nuovo ambiente,... ritinteggiare spinge a togliere, pulire, ordinare, dà una nuova personalità ed energia all'ambiente. Ai colori si abbinano emozioni, sentire... i toni del blu/azzurro, scelti per i locali che accolgono gli ospiti esterni e dove si riunisce la redazione di Ristretti, inducono alla riflessione, al sentirsi immersi e protetti, all'interiorità. Il giallo si abbina al dinamismo positivo, all'energia e all'intelligenza necessaria per creare i prodotti della legatoria e confezionamento. L'arancione, colore pieno e vitale (il tuorlo dell'uovo, il centro della vita) per il laboratorio di

assemblaggio dove talvolta il lavoro può essere pesante e rumoroso. Il bianco, utilizzato sia per lo studio tecnico della TG 2 palazzi che per Digit è il punto da cui si parte sempre per creare, per stare, per trasformare. Anche per questa ragione il corridoio è

rimasto bianco.

Viviana Ballini
Facilitatore di processi di partecipazione sociale, ha seguito dall'inizio alla fine la progettazione e realizzazione di AbitareRistretti

Il cambiamento racconta la primavera

Con AltraCittà da alcuni anni abbiamo nella Casa di Reclusione come 'Nonni del cuore' il progetto "Sognando nuovi orizzonti". Due dei nostri nonni, Italo e Dino, gestiscono nel laboratorio di legatoria della cooperativa con alcuni nonni detenuti un laboratorio di riciclo per creare giocattoli. Dentro il laboratorio ho sempre percepito energie positive. Non entravo da alcuni mesi e vedere

il cambiamento dopo i lavori è stata una cosa meravigliosa, i nuovi colori alle pareti e alle sbarre raccontano la primavera. La primavera è il periodo dell'anno più bello, in cui incredibilmente dalla terra nascono fiori, che ci paiono un miracolo. Questi nuovi colori (giallo arancio azzurro), a coprire le pareti e soprattutto il cupo rosso delle sbarre, ti fanno pensare che anche in carcere le persone possono riappropriarsi della loro energia positiva e della loro vita; mi ricordo benissimo com'era prima: entrare in questo posto ora e pensare a tutta l'energia che ci hanno messo le persone per creare un luogo per loro è proprio qualcosa di magico.

Donatella De Mori

Responsabile del Museo Veneto del Giocattolo e dei 'Nonni del cuore' e coordinatrice della sede territoriale della Lega del Filo d'Oro.

Padova: mancata riforma dell'ordinamento penitenziario, protesta della Camera penale di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 15 marzo 2018

“Questo tema non fa consenso, il pacchetto sicurezza sì. Più misure alternative”. Sovraffollamento in carcere (anche a Padova) e ordinamento penitenziario superato, nuova doppia emergenza. E la protesta della Camera penale italiana - in prima linea quella di Padova presieduta dall'avvocato Pietro Someda - non è mancata in occasione delle due giornate di astensione dalle udienze penali (martedì e ieri) con una manifestazione di fronte al grattacielo del Due Palazzi, la Casa di reclusione per i detenuti definitivi.

Una “casa” con 590 reclusi rispetto a una capienza regolamentare di 439, mentre la circondariale conta 227 ospiti per una capienza di 171 (dati aggiornati al 28 febbraio). “Il premier Gentiloni e il ministro della Giustizia Orlando avevano promesso di far passare la riforma dell'ordinamento frutto del lavoro durato due anni degli Stati generali della giustizia. Così non è stato, anche se il governo in carica avrebbe ancora tempo per farlo” spiegano il presidente Someda con la collega Annamaria Alborghetti, referente del carcere per la Camera penale padovana. Eppure basterebbe poco: un consiglio dei ministri dedicato al varo del decreto delegato destinato a dare attuazione alla legge delega di riforma.

“Non sarebbe un colpo di maggioranza ma l'esito di un lavoro condiviso. Purtroppo il carcere non produce consenso elettorale mentre il pacchetto sicurezza sì” rilevano. La riforma “amplierebbe le misure alternative al carcere escludendo i reati più gravi come quelli di mafia e terrorismo. L'apertura a una detenzione diversa, non in base a un automatismo, sarebbe condizionata da rigorosi controlli perché il detenuto la deve meritare.

Peraltro la Corte costituzionale ha anticipato la riforma prevedendo che, fino a una condanna a 4 anni, si possa

chiedere l'affidamento in prova". Un modo per ridurre il sovraffollamento: "Il paradosso è che si mette in carcere per insegnare la legalità e poi lo Stato italiano è condannato in Europa a risarcire i detenuti per un trattamento in condizioni degradanti e disumane.

In più da 27 anni non c'è un'amnistia, fatto che non trova precedenti nella storia repubblicana, e solo nel 2006 c'è stato l'ultimo indultino" osservano, "Serve anche una depenalizzazione: ci sono abusi edilizi, come l'apertura di una finestra in zona vincolata, trattati come reati penali quando basterebbe una sanzione amministrativa".

"Bisogna uscire dalla logica che il carcere genera più sicurezza. Anzi è provato che con le misure alternative minore è il tasso di recidiva" rileva l'avvocato Leonardo Arnau per l'Ordine degli avvocati. Ordine che ha aderito all'iniziativa con Antigone (presente il professor Giuseppe Mosconi); Ristretti Orizzonti (Angelo Ferrarini) e Altra città (Valentina Franceschini), Fp Cgil (Giampiero Pegoraro). Iniziativa condivisa anche dalla magistratura di Sorveglianza e dal provveditore veneto alle carceri Sbriglia.

Veneto: Camere Penali, il 14 marzo una conferenza stampa davanti ad ogni carcere

Ristretti Orizzonti, 12 marzo 2018

L'Unione Camere Penali del Veneto ha indetto per mercoledì 14 marzo alle ore 11 una conferenza stampa davanti ad ogni carcere per protestare contro la mancata riforma dell'ordinamento penitenziario. A Padova si terrà davanti alla Casa di Reclusione. Sono stati invitati organi istituzionali e associazioni.

Chiunque governerà non abbia paura di un po' di affetto in più nelle carceri

Il Mattino di Padova, 12 marzo 2018

Forse una telefonata non salva la vita, come diceva un tempo una efficace pubblicità, ma in carcere è davvero un modo per trovare la forza di non lasciarsi sopraffare dalla sofferenza e dalla paura di vivere. Ci sono ancora pochi giorni di tempo per approvare un nuovo Ordinamento penitenziario, più rispettoso della dignità delle persone recluse, speriamo succeda il miracolo, e almeno si ripartirebbe con un po' di umanità in più nelle carceri, e poi si potrebbe sperare nell'approvazione di un nuovo Regolamento, che dia spazio alle relazioni e ai legami affettivi. A chiunque governerà questo Paese, e a tutti quelli che già governano le carceri, ricordiamo intanto che poter sistematicamente contare su un po' di affetto, qualche telefonata e qualche ora di colloquio in più e magari sull'uso di Skype, come succede a Padova per chi è lontano dalla famiglia, sarebbe un beneficio enorme, a costo zero, per tutti quei famigliari, che non hanno colpe e già pagano abbastanza per le colpe dei loro cari detenuti.

Quelli che pagano il prezzo più alto per i reati commessi da me sono i miei famigliari

Il tema degli affetti per i detenuti è sempre molto difficile da affrontare, forse perché è uno dei tasti più dolenti della perdita della libertà. Nel carcere di Padova però si è fatto un grande lavoro per cercare di accorciare le distanze tra "vita ristretta" e mondo esterno, ma il rapporto con la famiglia resta il più delicato. La mia situazione è molto complessa, quello che vorrei cercare di spiegare oggi è quanto sono importanti i legami e i rapporti interpersonali per un ragazzo entrato in carcere a 21 anni, privato innanzi tutto degli affetti che sono i più importanti per qualunque persona sulla faccia della terra, anche per i peggiori criminali. Di certo io non sono uno dei migliori, a soli 23 anni sono riuscito a farmi condannare all'ergastolo, oggi ne sto pagando le conseguenze e devo dire che, anche non riuscendo ad accettare la pena che mi è stata inflitta, ho imparato a convivere, ma quello che non riuscirò mai a capire è com'è possibile che in Italia ad oggi quelli che veramente pagano il prezzo più alto per i reati commessi da me sono i miei famigliari, soprattutto mia madre che non vedo da più di un anno a causa della mia lontananza dal luogo in cui lei risiede, la Calabria.

Ad oggi solo grazie alla sensibilità di direttori molto attenti riesco a parlare con lei per otto volte al mese (20 minuti a settimana circa), per me è l'unico modo per poter mantenere vivo un rapporto così importante come quello tra madre e figlio. Lei non può farlo, non può prendere mai il telefono e chiamare il figlio per sapere come sta, se ha mangiato o un centinaio di altre cose che le mamme chiedono continuamente, specialmente quando hanno i figli lontani, a volte anche cose assurde. Per fare un esempio nella telefonata di ieri mi ha chiesto dove sono andato, visto che ho chiamato con sette minuti di ritardo, è ovvio che lei faceva riferimento ad attività all'interno del carcere, ma la mia risposta d'impulso è stata: "Dove vuoi che vada? Sono sempre qui in carcere", me ne sono pentito subito perché ho percepito una sorta di dispiacere nella sua voce, come se volesse scusarsi per avermi fatto quella domanda, ma questo non significa niente, quello che mi ha colpito di più è il fatto che, da come mi ha puntualizzato i minuti che aspettava la telefonata, io ho capito che lei ha contato ogni singolo minuto, ogni ora, ogni giorno dall'ultima telefonata della scorsa settimana.

Io sono condannato all'ergastolo, il tempo per me non ha ragione di esistere, uso il calendario solo per appuntare i giorni che posso chiamare mia madre per cercare un po' di conforto che solo una madre ti può dare, adesso le quattro

telefonate in più, rispetto a quelle regolamentari, che sono concesse a Padova saranno “in scadenza” a fine marzo e di conseguenza un po’ tutti i detenuti ultimamente convivono con il timore che vengano di nuovo dimezzate. Se devo dire la mia io sono convinto dell’opposto, sono convinto anzi che in tutte le altre carceri verranno concesse queste telefonate “supplementari”, anche per affrontare seriamente il tema dei suicidi in carcere, che un po’ di affetto in più contribuisce senz’altro a prevenire.

A tal riguardo vorrei aggiungere il racconto di una situazione che sfortunatamente mi sono ritrovato a vivere qualche anno addietro. Avevo circa 25 anni e mi trovavo in un altro carcere in isolamento per aver commesso delle infrazioni all’interno dell’istituto, ero stato trovato in possesso di un telefono cellulare; ad un certo punto si avvicina alla mia cella un ragazzo straniero che sapeva il motivo per cui io ero in punizione e mi dice: “Giuliano per piacere aiutami, cerca di trovarmi un telefono cellulare per poter chiamare a casa perché mia madre sta male”.

Io non avevo più il cellulare, mi era stato sequestrato pochi giorni prima, e a malincuore dovetti dirgli che non potevo in alcun modo aiutarlo. Forse l’avrebbe fatto ugualmente, forse è stata una tragica coincidenza, ma quel detenuto poche ore dopo si è impiccato nella sua cella, e da quel giorno io mi chiedo cosa sarebbe successo se quel ragazzo avesse avuto la possibilità di ricevere qualche parola rassicurante o di conforto da sua madre.

Giuliano Napoli

Mio padre è malato di SLA, vorrei poterlo sentire spesso

Mi chiamo Kleant, sono detenuto dal lontano 2006, sono entrato in carcere che avevo 21 anni.

Mi trovo dal 2011 in carcere a Padova, dove ho iniziato un bel percorso di inserimento lavorando presso la pasticceria Giotto come pasticciere. Giocavo anche come portiere nella squadra di calcio Pallalpiede e frequentavo la redazione di Ristretti Orizzonti, avevo conosciuto delle persone che mi avevano dato fiducia e avevano creduto in me. Uso il verbo al passato perché nell’anno 2016 sono riuscito a deludere tutti e rovinare me stesso.

Tutto è accaduto da quando il mio papà è stato colpito da sindrome di SLA e non è più autonomo.

Io ero in ansia e lontano dalla famiglia, in quanto loro vivono tuttora in Albania, così ho violato il divieto del regolamento interno di usare il telefono cellulare chiamando tutti i giorni per sapere il suo stato di salute, alla fine sono stato scoperto e in quel momento è crollato tutto il castello che avevo costruito con fatica e speranza. Ho perso tutte le chances che avevo ottenuto: il lavoro, il posto nella squadra di calcio, la redazione e soprattutto la fiducia delle persone che avevano creduto in me ed è questo che fa più male. Sono stato murato vivo, so di avere sbagliato e se potessi avere una bacchetta magica cancellerei tutto, ma purtroppo non è possibile.

Oggi so di avere sbagliato, ma mi domando anche se c’è qualcosa di sbagliato a sentire il bisogno di stare vicino alla propria famiglia, specialmente quando qualcuno di loro sta male. Non ho commesso nessun reato, semplicemente ho fatto una enorme stupidaggine, dettata dal mio cuore di figlio e dall’angoscia per mio padre, un gesto di cui ancora oggi sto pagando le conseguenze anche se sono già passati 2 anni

Se avessi avuto la possibilità, come ho ora, di chiamare i miei otto volte al mese e in più un colloquio Skype di 15 minuti alla settimana, non sarei stato così stupido.

Per poter fare i colloqui Skype con mio padre malato io rinuncio a vedere i miei fratelli che vivono qui in Italia da tanti anni con le loro famiglie, giacché è possibile utilizzare questo tipo di colloqui con Skype soltanto se non si sono ricevute visite per almeno tre mesi. Spero che un giorno non lontano siano concessi a tutti i detenuti d’Italia come oggi avviene nel carcere penale di Padova e in pochi altri istituti.

Ma perché non si possono concedere delle telefonate anche più frequenti, visto che abbiamo delle condanne lunghe e definitive, senza tutta la pratica burocratica e le lunghe attese per le varie autorizzazioni, considerando che tutte le telefonate sono registrate e se uno sbaglia commettendo dei reati ne paga le conseguenze?

Questo aiuterebbe molto, nel percorso del detenuto, a responsabilizzarsi, aiuterebbe a ridurre i suicidi ed eviterebbe tanti gesti di autolesionismo, dovuti anche al fatto che tante persone detenute non hanno niente da fare tutto il giorno e si imbottiscono di psicofarmaci perché non hanno modo di impegnare il tempo, e si sentono anche in colpa con la propria famiglia perché non possono essere di nessun conforto.

Kleant Sula

Riflessioni alla cerimonia a Padova dell’anno accademico in carcere

Il Mattino di Padova, 5 marzo 2018

Giovedì 1° marzo 2018 si è tenuta nella Casa di reclusione di Padova l’inaugurazione dell’anno accademico. Ci sono oltre 40 studenti universitari detenuti e la volontà di reiterare in carcere la cerimonia è un grande segno di sensibilità da parte dell’Ateneo.

Erano presenti, oltre al direttore Claudio Mazzeo, il provveditore interregionale Amministrazione Penitenziaria Enrico Sbriglia, il comandante della Polizia Penitenziaria Carlo Torres, il rettore Rosario Rizzuto, la prorettrice Daniela Lucangeli, la coordinatrice Francesca Vianello, il sindaco Sergio Giordani, il questore Paolo Fassari, il

prefetto Renato Franceschelli, il magistrato di sorveglianza Lara Fortuna, il comandante provinciale dei Carabinieri colonnello Oreste Liporace. Quelle che seguono sono le testimonianze della Presidente di una cooperativa che opera al Due Palazzi e di un detenuto, studente universitario e redattore di Ristretti Orizzonti.

Carcere e patavina libertas

Gentile Provveditore Enrico Sbriglia, ero presente giovedì 1° marzo nella Casa di Reclusione all'inaugurazione dell'anno accademico. Si tratta sempre di un momento importante: la cultura che entra in carcere, la scuola dalla primaria all'università, è sempre momento di crescita, di consapevolezza.

I primi otto anni della mia vita lavorativa in carcere sono stati come insegnante di un Centro territoriale (hanno cambiato nome, ma si tratta sempre di educazione/istruzione delle persone adulte a tutto campo) e sono stati belli e formativi per me. Ho imparato molto (ma sempre resta da imparare) di questo complesso mondo, e ho avuto la fortuna di lavorare come insegnante al tempo di due direttori speciali, Carmelo Cantone e Salvatore Pirruccio, pietre miliari del miglioramento della qualità della vita in questo istituto: non avevano paura di ascoltare le nostre proposte e di autorizzarci e aiutarci ad attuarle se le ritenevano valide. Giovedì ho ascoltato attentamente il suo intervento e quanto ha detto di una parola chiave qui: "libertà".

Lei ha detto che la libertà non è a basso prezzo, costa fatica. Mi aspettavo da parte sua, e non solo, un riferimento al motto identitario della nostra università: "Universa universis patavina libertas". Volevo alla fine farlo io, ma ero solo ospite della cerimonia e non mi piaceva l'idea di apparire come persona che vuol fare la sua lezioncina. Però ci ho ripensato e mi sono pentita, quindi le scrivo queste righe, a lei che in quel contesto era il massimo rappresentante del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Come ex "alumna" della nostra gloriosa università sono molto orgogliosa della sua storia e del suo motto. "Universa universis patavina libertas", vale a dire "tutta intera e per tutti la libertà patavina". Un'università nata all'insegna della libertà di pensiero da un gruppo di studenti e professori in fuga da Bologna, l'unica università che non temeva di accogliere (intorno al 1222) studenti e insegnanti sospettati di eresia e di essere miscredenti, e che non dipendeva da qualche potere, tant'è che l'anno di fondazione non esiste, esiste solo un primo documento in cui si trova citata, appunto il 1222.

Pensando alla storia del nostro ateneo, durante la cerimonia dell'altro giorno, mi è venuto in mente di usare un termine dei giorni nostri: "società civile". Sì, forse la vicenda dell'università di Padova ha le sue radici in un moto di libertà della società civile, svincolata dai poteri, grandi e piccoli, dell'epoca. E allora, provveditore, non sarebbe stato bello e pregnante parlare giovedì della libertà anche da questo punto di vista?

Non è forse anche la società civile che ha reso questo carcere un modello: oltre alla scuola di ogni ordine e grado, non è il carcere dove ci sono cooperative che producono eccellenze note ovunque come la Giotto, dove con Ristretti Orizzonti da vent'anni si fa un'informazione sul carcere (rivista, convegni) che è patrimonio di tutto il mondo penitenziario e non, e si fa prevenzione sul campo con migliaia di studenti; dove da anni esiste un volontariato di sostegno e ascolto, un percorso teatrale di qualità, una squadra di calcio inserita nei campionati di categoria... e tanto altro?

Anche questa forte e qualificata presenza della società civile è libertà, una libertà tenace, ponderata e a tratti problematica e sofferta, per questo viva. Ecco, sarebbe bello confrontarsi con lei su questo concetto. Mi pare che per lei non dovrebbe essere un concetto nuovo: "Questo è un carcere particolare, ha persone coraggiose, operatori penitenziari coraggiosi, ha avuto una storia di direttori coraggiosi, ha detenuti coraggiosi, ha volontari coraggiosi... tutti si mettono in gioco. A volte si prendono botte terribili... Perché non rinchiudiamo nelle carceri l'ipocrisia istituzionale, e la rinchiudiamo senza regime aperto, e tiriamo fuori invece l'intelligenza?".

Così diceva lei il 14 dicembre 2016, alla presentazione del WorkShop internazionale da cui sarebbe nato il progetto, realizzato già per una parte importante, AbitareRistretti. Mi piacerebbe sentire dire anche oggi le stesse cose, parlare dello stesso coraggio, della stessa libertà. Sa quale mi è parso il più bel momento di libertà della cerimonia? Nel passaggio finale teatrale (che ho trovato di qualità ed esilarante) il duetto improvvisato tra il teatrante Andrea Pennacchi e il colonnello dei Carabinieri Oreste Liporace. Grande libertà sia dell'artista che del colonnello, che non ha avuto paura di mettersi in gioco: bravo!

Rossella Favero, Presidente della coop AltraCittà

Due esperienze che mi arricchiscono

Avevo trascorso un anno e mezzo nella Casa circondariale di Venezia quando sono stato trasferito qui a Padova. Appena arrivato ho saputo di tante attività che si svolgevano in questo istituto, e una di quelle che mi sembravano più interessanti è la redazione di Ristretti Orizzonti. Per le battaglie civili che fa da tanti anni, per il confronto delle persone, che hanno sbagliato nella vita, con le istituzioni, ma soprattutto per il confronto settimanale con gli studenti. E subito ho cercato di farne parte anch'io, ma qui in carcere non è facile, per ogni cosa ci vuole tempo soprattutto quando sei appena arrivato in un nuovo istituto. Passano dei mesi e improvvisamente vengo trasferito in un altro

istituto a 500 chilometri da qui. Con quel trasferimento si è spenta anche la speranza di entrare in redazione. Però dopo quattro mesi, anche grazie all'interessamento dell'Università, torno a Padova e vengo a conoscenza che a Ristretti mi avevano chiamato mentre ero in un altro carcere per conoscermi e valutare il mio interesse per le loro attività. E alla fine ho raggiunto il mio obiettivo e da due mesi faccio parte della redazione.

Nella mia vita non conoscevo le parole "dialogo e confronto" con la società e con le persone che rappresentano le istituzioni, sono parole che sto iniziando a conoscere grazie a questa esperienza, dove mi sono sentito subito bene anche se le prime volte faticavo a esprimermi. Facciamo due volte a settimana incontri con gli studenti delle scuole superiori e anche con studenti universitari e questa è l'attività che mi piace di più.

Il confronto con i ragazzi mi fa riflettere, perché i primi atteggiamenti che mi hanno portato in una strada sbagliata sono iniziati quando avevo la loro età, e questa esperienza mi sta facendo vivere diversamente la mia carcerazione. Noi raccontiamo a loro come nella età giovanile abbiamo deviato e abbiamo percorso una strada sbagliata, che ci ha portato qui, e su questo ci confrontiamo a partire dalle domande che loro rivolgono a noi. Ritengo che questa sia una importantissima esperienza anche per loro.

Quando parlo con loro mi sento bene, perché vedo il loro interesse nell'ascoltare e sono sicuro che una volta usciti da qui riflettono sul confronto che hanno avuto con noi. Questa attività, unita agli studi universitari che ho intrapreso, mi sta facendo bene perché sto vivendo una carcerazione non più rabbiosa, ma un po' più serena e "creativa". E per questo voglio ringraziare le persone che mi hanno dato questa possibilità, e in particolare la redazione e l'Università.

Armend Haziraj, Redattore di Ristretti e studente universitario

Rettifica all'articolo di Damiano Aliprandi su "Il Dubbio" riguardante il carcere di Padova di Rossella Favero*

Ristretti Orizzonti, 5 marzo 2018

Gentile Damiano Aliprandi, ho accettato volentieri la sua cortese richiesta di citare il mio post nell'articolo di cui in modo corretto mi aveva spiegato i contenuti. Però mi sarebbe piaciuto se lei avesse inserito alcune parole in più del mio post: "Lasciali passare, tanto dopo il 4 marzo non entreranno più". Così ci ha detto in questi giorni un agente all'ingresso della Casa di Reclusione di Padova. A dire il vero è l'unico poco gentile. Gli altri sono gentili. Di così non in linea con la Costituzione se ne trovano, ma non molti. Fa sempre male....

La verità sta anche nelle sfumature. Le ombre che paiono allungarsi su Padova vanno ben oltre la frase pesante di un singolo agente, ma tacere la gentilezza dei colleghi che lo circondano mi pare sbagliato. Tacere gli spiragli di luce non fa bene. Non aiuta.

Tranquillo: non sono pentita né del post, né del suo articolo, né di aver segnalato l'episodio al garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma. Ma con gli anni ho imparato a non amare la contrapposizione nero/bianco e ad amare e cercare le sfumature. A presto.

*Presidente cooperativa AltraCittà

Padova: quindici anni di lauree in carcere, l'impegno di Unipd

di Daniele Mont D'Arpizio

unipd.it, 3 marzo 2018

"Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"; un principio sacrosanto quello dell'art. 27 della nostra Costituzione, e per realizzarlo due sono gli strumenti principali: il lavoro e lo studio. Anche universitario.

Erano molti i rappresentanti delle istituzioni presenti il 1 marzo nell'auditorium del carcere "Due Palazzi" di Padova per l'inaugurazione dell'anno accademico per gli studenti detenuti: oltre al direttore della casa di reclusione Claudio Mazzeo e al rettore Rosario Rizzuto, alla prorettrice Daniela Lucangeli e alla coordinatrice Francesca Vianello c'erano anche, tra gli altri, il provveditore dell'amministrazione penitenziaria Enrico Sbriglia, il sindaco Sergio Giordani, il prefetto di Padova Renato Franceschelli, il questore Paolo Fassari, il magistrato di sorveglianza Lara Fortuna e il comandante provinciale dei carabinieri, colonnello Oreste Liporace.

Un'occasione per riflettere e fare il punto su un'esperienza che dura da 15 anni: era infatti il 2003 quando venne stipulata una convenzione tra università e ministero della giustizia per l'istituzione, nel carcere padovano, di un polo universitario.

Oggi sono cinque le scuole dell'ateneo che mettono i loro corsi a disposizione dei detenuti: 30 i laureati finora mentre sono 27 gli iscritti ai vari corsi residenti a Due palazzi, a cui si aggiungono anche quella della vicina casa circondariale (riservata alle persone in attesa di giudizio o con condanne più brevi) e del carcere femminile della Giudecca a Venezia, per un totale di una quarantina di iscritti.

Storie di chi vuole guardare oltre gli errori commessi e pensare al futuro: “Studiare in carcere non è facile, ogni laurea che riuscite a conseguire qui dentro è un grosso successo per voi, ma anche per noi - ha detto durante il suo intervento il rettore. Per questo cerco sempre, nonostante gli impegni, di non mancare a questo appuntamento”. I dati parlano chiaro: un percorso scolastico o universitario aiuta i detenuti a darsi degli obiettivi e a inserirsi nella società una volta usciti dal carcere, con un drastico abbattimento del tasso di recidiva.

Elementi importanti per un ateneo che, come quello padovano, ha deciso di puntare verso un'istruzione sempre più aperta e inclusiva per tutti, a partire dai soggetti più fragili e svantaggiati (tra le ultime iniziative, per fare degli esempi, ci sono il General Course in Diritti Umani e Inclusione e il protocollo d'intesa tra università e ufficio scolastico regionale). Anche per questo è allo studio, da parte di università e amministrazione penitenziaria, l'introduzione tra le mura del Due Palazzi anche della laurea in scienze motorie, oggi particolarmente di successo tra i giovani.

L'università mette a disposizione vari servizi a favore degli iscritti in stato di detenzione: fondamentale è l'opera di tutor e volontari, tra cui alcuni professori universitari in pensione. Per partecipare agli esami si utilizzano i permessi premio, se ci sono, altrimenti sono i docenti a recarsi in carcere; sono possibili, rispettando precise modalità, anche stage e inserimenti lavorativi. Questo non toglie che ci siano ancora alcune difficoltà, come ha sottolineato la coordinatrice Francesca Vianello, a cominciare dal fatto che l'università di Padova sia per ora l'unica a offrire un servizio del genere in tutto il Triveneto. Non è sempre semplice per i tutor e il personale universitario seguire persone detenute nelle strutture di Verona o di Trieste: per ora la soluzione è chiedere il trasferimento a Padova, mentre per il futuro si potrebbero attuare alcune forme di collaborazione con altri atenei più vicini.

Lo studio, come il lavoro, serve anche ad aprire la mente, a riflettere sul proprio passato e a ritrovare dignità per la propria vita. È l'esperienza di Armand: “Sono molto contento di poter fare l'università: entrambi i miei genitori sono laureati ed erano molto delusi per il mio percorso; per me questa è un'occasione di riscatto”. Un'opportunità che rischiava di sfumare: Armand infatti era stato trasferito in un'altra struttura a causa delle nuove norme contro il sovraffollamento; alla fine però, dopo oltre tre mesi, è riuscito a tornare e a coronare il suo sogno: “Al primo esame ero teso, poi però è andato tutto bene e ho preso anche un bel voto. Merito soprattutto del professore: mi sono sentito accolto come un vero studente universitario”.

Proprio alle emozioni e alla loro importanza per il nostro sviluppo cognitivo e interiore la prorettrice alla continuità formativa scuola-università-lavoro Daniela Lucangeli ha dedicato un'applauditissima prolusione: “Lo studio ci nutre e ci cambia in ogni momento. Anche da un punto di vista scientifico: ogni stimolo, positivo o negativo, modifica il nostro cervello”. Per questo è particolarmente importante imparare a coltivarsi e ad alimentare sentimenti positivi come il perdono e la gratitudine: “Più viviamo emozioni come l'ansia e l'angoscia, più ci ammaliamo di esse. La noia ci spegne come la fame, mentre studiare ci alimenta”.

Padova: l'università al carcere Due Palazzi, “lo studio della libertà”

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 2 marzo 2018

Inaugurazione dell'anno accademico in carcere: Padova capofila in Italia. Il rettore annuncia la nascita di un nuovo corso di laurea in scienze motorie. Apertura dell'anno accademico del Bo, al Due Palazzi. Ha organizzato le cose in grande il nuovo direttore Claudio Mazzeo, 58 anni, e il risultato è stato un vero seminario a molte voci a testimoniare come la volontà, la passione, il forte credo nelle opportunità di cambiamento personale e sociale che offre la cultura, abitino Padova. Modello e traino in ambito nazionale dell'esperienza di università in carcere.

L'Ateneo dentro al Due Palazzi segue, con tutor e docenti che entrano a tenere gli esami, 42 studenti (su 60 mila) iscritti per lo più a giurisprudenza, ingegneria, scienze forestali. La casa di reclusione (537 detenuti, con pene definitive), carcere trattamentale per eccellenza e per buona volontà, dal 2003 dà la possibilità ai detenuti di fare un percorso universitario (si sono laureati in 30). Erano stipati ieri i gradoni dell'auditorium del Due Palazzi con i poster di vecchi film dipinti sui muri da detenuti, a partire da “I soliti ignoti”.

Al tavolo dei relatori, i vertici di tutte le istituzioni possibili. Ogni intervento, uno squarcio motivato, propositivo, senza paludamenti. “Il mio impegno è incrementare il numero degli studenti” inizia il direttore Mazzeo, e butta lì una proposta che il rettore Rizzuto accoglie: l'avvio di un nuovo corso in Scienze motorie. Fatto.

Tocca al rettore: “Il nostro ateneo tiene moltissimo a questo impegno e sono grato a quelli che lo rendono possibile. Dico grazie ai detenuti che hanno voluto studiare, guardare avanti, credere nella cultura e chiedo l'orgoglio di essere iscritti alla nostra università”.

Il microfono passa a Enrico Sbriglia, provveditore dell'amministrazione penitenziaria Nordest: “Qui non ci sarà evasione scolastica...”, il ridacchiare è d'obbligo; “Non ci può essere cultura se non c'è cultura della libertà, ma non libertà a basso prezzo: la democrazia non è naturale, comporta fatica”. Sergio Giordani, il sindaco, che il direttore Mazzeo ha chiamato in causa chiedendogli che Padova consideri il carcere una parte di sé, non un pulviscolo

nell'occhio, accetta l'impegno e cita la casa del Comune per i semiliberi, gestita dall'associazione Piccoli Passi. C'è, e per fortuna, ma non basta. Ci vorrebbe un altro, grande passo.

“Studio e lavoro sono fondanti nel trattamento” dice a ragion molto veduta Lara Fortuna, Magistrato di sorveglianza, “i detenuti acquistano dignità, impiegano e non perdono il tempo, è motivo di orgoglio nei confronti delle loro famiglie, fuori”. Il prefetto Renato Franceschelli, concreto, garantisce disponibilità a partecipare e organizzare incontri in carcere “per raccontare il nostro lavoro”.

Efficace il neo-questore Paolo Fassari: “Chi lavora sulla sicurezza deve lavorare sulla prevenzione, non basta la repressione. E sappiamo bene che tra i detenuti che studiano o lavorano, il tasso di recidiva è molto minore”.

Anche Oreste Liporace, comandante provinciale del carabinieri, si fa trascinare dalla corrente di motivazione collettiva e “verrò con i colleghi a collaborare con le attività del carcere”. Potrebbe essere utile agli studenti “interni” di giurisprudenza, metti un ripassino. Il comandante della polizia penitenziaria Carlo Torres dà voce agli agenti di custodia caricati dal normale lavoro più quello legato al trattamento dei detenuti ovvero la mobilità derivata dalle attività interne: accompagnare, aprire e chiudere cancelli, tornare a prendere e via controllando.

La responsabile dell'università al Due Palazzi è Francesca Vianello, il suo lavoro è prezioso e lei guarda avanti: “Abbiamo anche iscritte alcune detenute della Giudecca e qualcuno del circondariale” spiega; sogna di allargare la collaborazione alle altre università venete; chiede più collaborazione dai docenti perché mica è tutto oro anche se luccica e insiste per ampliare il Polo universitario del Due Palazzi. Dove c'è un'ala (sette celle per 10 posti) destinata a chi frequenta l'università: con sala studio, cucina dove preparare e mangiare assieme, biblioteca.

Ci stanno in sette, gli altri iscritti sono nelle normali sezioni. Applausi col cuore per la prorettrice Daniela Lucangeli che ha parlato di emozioni, chimica del cervello, degli strumenti per ostacolare l'onda lunga e pervasiva dell'angoscia, della noia, della tristezza, di come e perché lo studiare alimenti le emozioni antagoniste al lasciarsi andare.

Poi il finale con Andrea Pennacchi attore (ha fatto teatro con i detenuti) e Giorgio Gobbo, musicista, i quali hanno convinto tutti che Shakespeare era veneto. Compreso il colonnello immerso nelle mostrine che, seduto accanto alla postazione del volpone Pennacchi, è stato suo malgrado coinvolto da qualche boutade. Basito per un istante, ha poi tirato fuori un inedito “esprit du théâtre”. Pièce esilarante cum laude. E corali risate hanno seppellito per un po' la pesantezza delle sbarre.

La tesi di Bruno: un progetto di carcere modello

Si chiama Bruno, ha 62 anni, è di Genova. In carcere da 16, ne ha ancora 5 da scontare. Da giovane si diplomò all'artistico. È uno dei detenuti studenti, vive nel Polo universitario: “Ho cominciato l'università in carcere a Padova, mi mancano tre esami per la laurea in architettura allo Iuav. Sto finendo la tesi”.

Una tesi speciale: “Abitare la pena”, il titolo. Ed è un progetto, fatto e finito, per trasformare il borgo di Piemonte d'Istria disabitato e trasformarlo in luogo di esecuzione della pena. “In osmosi con la comunità di lì, integrato, dove si fa formazione, agricoltura. Capienza 100 persone circa, piccole palazzine”.

Un progetto notevole, conferma Giulia Giusti, laureanda e sua tutor. Maurizio Guglielmo Ferro, 59 anni, di Udine, ha 8 anni per bancarotta. La sua azienda era nel settore ambientale. È iscritto a Tecnologie forestali e ambientali e sta lavorando a un suo progetto originale di bonifica dei fiumi italiani.

Armand, albanese, interviene invece durante il convegno e porta una testimonianza forte: “I miei genitori sono laureati, io non lo ero. Li avevo delusi. Sapevo che l'università di Padova è la migliore in Europa e appena arrivato in carcere qui, mi sono iscritto. Un mese fa ho fatto il primo esame, in carcere: ero agitatissimo, in ansia, mi sembrava di non riuscire nemmeno più a parlare l'italiano. Il professore mi ha messo a mio agio, mi ha fatto sentire uno studente vero e ho preso un voto alto”. “Nessuno cambia da solo” conclude Armand “e io vi ringrazio tutti”.

“Al Dap qualcosa sta cambiando: passi indietro sulla trasparenza”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 2 marzo 2018

La denuncia di Rita Bernardini restituisce un clima che il brutto episodio avvenuto a Padova. Patrizio Gonnella, Presidente di Antigone: “i Sindacati autonomi di Polizia penitenziaria sono i legittimi vincitori della mancata riforma dell'ordinamento”

“Lasciali passare, tanto dopo il 4 marzo non entreranno più”, così ha detto un agente penitenziario all'ingresso della Casa di Reclusione di Padova nei confronti della presidente della cooperativa AltraCittà. Se è vero che per misurare il grado di civiltà del nostro Paese si misura osservando le condizioni delle nostre carceri, è altrettanto vero che il clima interno (e esterno) ad esse possono anche essere una profezia di quello che potrebbe accadere, sempre nel nostro Paese, dopo il voto.

La frase buttata là nei confronti di Rossella Favero, la presidente di AltraCittà, ha creato inquietudine e, soprattutto,

le ha fatto del male visto che opera dentro il carcere da 23 anni. “Mi pare che il clima - denuncia pubblicamente Favero - stia velocemente degenerando anche a Padova, che dove c'erano spazi positivi si cerchi di chiuderli. Faccio male a inquietarmi?”.

Ma se il clima è cambiato, questo si evince anche dalle ultime visite effettuate dai militanti del Partito Radicale. “Più che clima interno alle carceri - spiega l'esponente radicale Rita Bernardini a Il Dubbio -, si tratta di quello esterno, e mi riferisco direttamente al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, da quando il ministro Orlando ha insediato il nuovo vice capo del Dap, il magistrato Marco Del Gaudio. La Bernardini si riferisce agli ordini emanati direttamente da Del Gaudio agli istituti penitenziari.

“Ad esempio - spiega l'esponente radicale - è stato dato ordine ai direttori di non compilare più i questionari che presentavamo in occasione delle nostre visite per conoscere dati sulle professionalità presenti e sugli eventi critici quali i suicidi e gli atti di autolesionismo”. Ma non solo. “Ultimamente - denuncia ancora Rita Bernardini - non ci hanno autorizzato di visitare i reclusi al 41bis e se ce lo autorizza, lo si fa con la condizione di non parlare con loro per capire i loro problemi e disagi”. La denuncia di Rita Bernardini è netta: “Da quando c'è Del Gaudio, si è tornati molto indietro sulla trasparenza relativa alla vita dentro gli istituti”.

A questo, però, si aggiunge anche il discorso della fedina penale dei volontari o militanti politici che entrano in carcere. Polemica montata soprattutto da alcuni sindacati di polizia penitenziaria ed esponenti del Movimento 5Stelle. Prima fra tutte, quella nei confronti di Sergio Segio, ex militante dell'organizzazione armata Prima Linea e condannato all'ergastolo. In seguito si dissociò e da un quarto di secolo è impegnato nel volontariato, a partire dal Gruppo Abele di don Luigi Ciotti e nella difesa dei diritti umani.

Tra le diverse attività è anche membro del direttivo nazionale dell'associazione Nessuno Tocchi Caino del Partito Radicale e si occupa soprattutto del miglioramento del sistema penitenziario. È proprio per quest'ultima sua attività, che lo vede molto spesso partecipe alle iniziative organizzate dentro il carcere, che subisce polemiche da parte di alcuni sindacati di polizia penitenziaria e non solo. Anzi, a partire da questi casi, il deputato grillino Ferraresi aveva proposto di mettere dei filtri per chi fa azioni di volontariato all'interno delle carceri, magari attraverso il nulla osta da parte di un magistrato.

“Eppure - spiega Rita Bernardini - uno come Sergio Segio è l'esempio della funzione rieducativa della pena e quindi chi meglio di lui può fare un discorso sulla necessità di rispettare il dettato costituzionale in carcere. Il problema - conclude l'esponente radicale - è che non si vuole questo”. Il volontariato, quindi, rimane una funzione importante nel carcere ed è tuttora fin troppo ostacolato. Proprio per questo, tra i decreti delegati elaborati dalla commissione Giostra per la riforma dell'ordinamento penitenziario, c'è un capitolo dedicato alla valorizzazione e implementazione della figura del volontario.

L'associazione Antigone, invece, non ha riscontrato alcun problema con il Dipartimento di amministrazione penitenziaria. A dirlo è il presidente Patrizio Gonnella. “Rispetto, però, a quello che accade nei penitenziari - spiega Gonnella a Il Dubbio, riferendomi soprattutto sul caso avvenuto a Padova, posso ragionevolmente pensare che ci sia una insofferenza nei confronti della società esterna che vuole entrare”.

Gonnella spiega che non è la prima volta che accade, perché “quando siamo in una fase di passaggio - sottolinea il presidente di Antigone - c'è chi fa il passo più lungo e pensa già di interpretare il volere dei futuri vincitori delle elezioni politiche”. Insomma, si parla di una tendenza che c'è sempre stata.

“Quello che dobbiamo augurarci - spiega sempre Gonnella - è che l'amministrazione penitenziaria continui a fornire trasparenza nei regimi penitenziari e, soprattutto, continui ad essere indipendente dal clima politico”. Gonnella ricorda che Antigone ha vissuto periodi difficili nella legislatura del 2001 - 2006 quando c'era il ministro leghista Roberto Castelli e Gianni Tinebra come capo del Dap. “Fummo trattati - spiega il presidente di Antigone - come se fossimo dei criminali e, addirittura, fummo accostati agli anarchici insurrezionalisti allertando le sentinelle quando effettuavamo le visite nei penitenziari”.

Il pericolo, prospettato da Antigone, è quello che certe storie possano ripetersi. “Anche in forme peggiori - aggiunge, visto che le destre attuali sono diventate ancor più estremiste e prendono come punti di riferimento un Orban o un Putin”. A questo si aggiunge la resistenza di alcuni sindacati autonomi di polizia penitenziaria ai cambiamenti, come ad esempio la riforma dell'ordinamento penitenziario, oppure, ai cambiamenti - già avvenuti - all'interno della vita penitenziaria dei detenuti come la cosiddetta vigilanza dinamica.

“Abbiamo seguito queste opposizioni - spiega Gonnella-, anche le critiche di alcuni sindacati autonomi sia a noi che nei confronti dell'esponente radicale Rita Bernardini. Loro d'altronde sono i legittimi vincitori della non passata riforma dell'ordinamento penitenziario, perché sono stati i primi acerrimi nemici. Si oppongono a qualsiasi riforma, interpretando - conclude il presidente di Antigone - il loro ruolo assolutamente premoderno”.

Il medico Gian Luca Cappuzzo, condannato a 26 anni di reclusione per l'omicidio della moglie Elena Fioroni, sta per laurearsi in Giurisprudenza con una tesi in Diritto costituzionale. Il serial killer Donato Bilancia, condannato a tredici ergastoli per diciassette omicidi consumati tra Liguria e Piemonte alla fine degli anni Novanta, sta studiando per prendere la laurea triennale in Progettazione e gestione del turismo culturale.

Cappuzzo e Bilancia fanno parte della cinquantina di reclusi iscritti all'Università di Padova che giovedì inaugura l'anno accademico al Due Palazzi. La cerimonia si aprirà con i saluti del rettore Rosario Rizzuto, del provveditore regionale Enrico Sbriglia e del direttore del carcere Claudio Mazzeo.

Dopo la presentazione, a cura di Francesca Vianello, del progetto "Università in carcere", la pro-rettore Daniela Lucangeli terrà una prolusione sul ruolo delle emozioni nel processo di apprendimento. Seguiranno la consegna della tessera universitaria ai neo-iscritti da parte dei tutor di ateneo e la performance teatrale dell'attore Andrea Pennacchi accompagnato dal musicista Giorgio Gobbo.

Ad ascoltarli ci sarà una platea di uomini, giovani e meno giovani, la maggior parte con pene importanti da scontare, finanche all'ergastolo. L'opportunità esiste dal 2003, è aperta a tutti i reclusi dei poli penitenziari del Nordest e intende offrire la concreta possibilità di "farsi una cultura", valorizzata da un titolo accademico spendibile un domani fuori dalle mura carcerarie.

Esempio reale che al Due Palazzi ci si può cingere il capo d'alloro è la storia di uno straniero di mezza età con una pena molto significativa da espiare, diventato lo scorso anno ingegnere informatico con la tesi "Sistema mobile per la gestione di un magazzino", frutto dell'approfondimento dell'esperienza di tirocinio compiuta all'interno di una realtà produttiva veneta che confeziona nastri adesivi. Una commissione ha appurato che il candidato "ha acquisito nella maniera più assoluta, pur in una condizione di effettiva limitazione della libertà, tutte le competenze necessarie per ottenere l'attestato di laurea.

Lo studente ha dimostrato così di voler davvero prendere in mano la propria vita per ricostruirla partendo dalla cultura e dalla formazione, prendendo parte a uno stage, previsto dal corso di laurea frequentato, in una azienda dove ha dimostrato serietà nello svolgimento dei compiti assegnati tanto da aver concluso il periodo di tirocinio con un giudizio di pieno merito". I docenti a titolo gratuito scelgono di svolgere alcune lezioni al Due Palazzi grazie a un protocollo d'intesa siglato tra Ateneo e amministrazione penitenziaria.

AltraCultura
www.altravet.it

Pene e carceri: una speranza delusa. Anche nella vita di un detenuto ci sono affetti

Il Mattino di Padova, 26 febbraio 2018

Speravamo nel miracolo dell'approvazione da parte del Governo (dopo il necessario e faticoso iter nelle commissioni parlamentari) dei decreti attuativi dell'Ordinamento Penitenziario, quel "nuovo Ordinamento Penitenziario" nel cui articolo 1 si afferma che il percorso rieducativo "tende, prioritariamente attraverso i contatti con l'ambiente esterno e l'accesso alle misure alternative alla detenzione, al reinserimento sociale".

Una battaglia particolarmente importante in un momento in cui la spinta a chiedere pene cative e carceri dove le persone "marciscono fino all'ultimo giorno" è davvero forte, una battaglia condotta con coraggio dal Partito radicale e da Rita Bernardini, da tante persone detenute e tante famiglie, sostenuta dagli avvocati penalisti e da numerosi giuristi, intellettuali e accademici, voluta dal Volontariato che ogni giorno dentro le carceri e sul territorio combatte per pene più umane e più dignitose.

Non è accaduto. La battaglia non è stata vinta.

Noi continuiamo con le testimonianze, convinti come siamo che i contatti con l'ambiente esterno sono la chiave di volta del cambiamento e del reinserimento delle persone detenute. E il contatto con il mondo esterno è fatto anche di colloqui con "terze persone" (non familiari). Essere autorizzati non è, come ad esempio in Francia, un automatismo, mentre è importante incontrare a colloquio un amico che non ti ha dimenticato, il fidanzato che tua figlia vuole farti conoscere, il tuo datore di lavoro che non vuole trattarti da delinquente. Secondo noi dovrebbero essere concessi a tutti, perché sappiamo quanto la dimensione affettiva conti nei percorsi di reinserimento, per questo condividiamo gli scritti di Francesca, figlia di Tommaso, ergastolano, a cui lei vorrebbe far conoscere il fidanzato, e di Giuliano, giovane ergastolano che vorrebbe incontrare una amica importante per lui.

Mio padre arrestato quando avevo soltanto 18 mesi

Io avevo soltanto 18 mesi quando è stato arrestato mio padre, lui non mi ha visto crescere e io di conseguenza non ho un ricordo di lui dentro casa nostra, lui non sa neppure come è fatta la mia stanza. Nonostante siano passati 25 compleanni senza di lui, grazie alla sua caparbia e alla sua voglia di instaurare un rapporto tra padre e figlia io provo un affetto come una qualsiasi figlia lo prova per un qualsiasi padre presente in casa.

In questi 25 anni ho vissuto situazioni molto difficili, sono cresciuta da sola, vivendo esperienze che poi ho solo potuto raccontare a mio padre. Oggi sto vivendo una esperienza irripetibile. Oltre che raccontargliela vorrei fargliela vivere, vorrei avere la possibilità di presentargli una persona per me molto importante, il mio fidanzato.

Sarà la mentalità del sud o saranno i valori con i quali sono stata cresciuta, ma nonostante tutte le mancanze, mio padre è sempre stato la prima persona a cui dover "dare conto" in quanto per me è fondamentale, perché è la persona più importante al mondo e, nonostante non sia a casa, io ci tengo molto a far conoscere il mio fidanzato prima a lui e poi a tutti gli altri componenti della famiglia. Anche se nella sua vita ha sbagliato, per me non ha mai fallito come padre e il mio unico scopo è non fallire mai come figlia.

Francesca Romeo, figlia di Tommaso

A colloquio con una mia amica importante

Sono un ergastolano ed ho 29 anni, sopravvivo in questa realtà che è il carcere da 8 anni circa, ho pensato tante volte di farla finita, di prendere un laccio di scarpe, allacciarlo alle sbarre della finestra di una squallida cella, e mettere fine a tutte le sofferenze che la vita mi ha presentato come conto da pagare per tutte le mie malefatte, ma non ho avuto mai il coraggio di fare questo gesto, forse per non dare un immenso dolore a mia madre, ai miei fratelli e a tutte quelle persone che cercano di starmi vicino per come possono, incoraggiandomi e assicurandomi che non sono solo.

Oggi grazie all'impegno di tante persone volontarie sono anche riuscito a guardare oltre quella che è la pena, dialogando, confrontandomi sempre più spesso con la società esterna, e questo ha fatto sì che il mio modo di pensare mutasse giorno per giorno, come se la mia anima cercasse qualcosa di diverso, come se la conoscenza ed il dialogo fossero diventati una fonte di energia di sostentamento, così oggi, a differenza di qualche anno fa, riesco a parlare quasi con tutti, non mi blocco davanti ad un discorso di legalità e provo anche a scrivere il peggio di quello che è stato il mio passato.

Certo sarebbe impossibile per chiunque provare ad immedesimarsi in una situazione come la mia, al solo pensiero qualunque persona onesta direbbe: come faccio? È impossibile, io non conosco la tua vita, non conosco il carcere, quindi cosa posso immaginare? Come posso sentirmi vicino a te? Forse questo è anche vero, ma proverò ad elencare quello che ad oggi succede ad un detenuto condannato all'ergastolo che cerca di mantenere un filo con la società esterna.

Io sono calabrese, ho vissuto in Calabria fino all'età di 16/17 anni e ovviamente avevo le mie amicizie di scuola, i miei compagni di calcio, finché i miei genitori hanno deciso di allontanarmi da quell'ambiente, che secondo loro mi stava portando su una strada sbagliata, mandandomi prima a Padova a lavorare e poi a Verona.

In tutte queste mie amicizie però ce n'era una che si distingueva dalle altre e che ho tenuto sempre nascosta da tutto il resto, perché era come un gioiello per me, era tutto quello che desideravo ma non potevo avere, era una ragazza per bene, molto brava a scuola e molto intelligente ed io pensavo che se mi fossi avvicinato più di tanto a lei avrei finito per rovinarle la vita, conoscendo quel mondo e quella sub-cultura di cui io mi nutro e l'infinità di scelte sbagliate che continuamente facevo.

Così io avevo già abbandonato da un pezzo gli studi e continuavo con la mia vita senza regole che mi portò presto in carcere, poco più che maggiorenne. Nel frattempo lei continuava gli studi universitari ed io ero molto felice di questa sua scelta, era l'unica persona che io conoscevo che frequentava l'università ed ero fiero di lei, anche se ero convinto sempre di più di aver fatto la cosa giusta scegliendo di rinunciare a lei per evitarle una vita fatta di sofferenza. Ma questa ragazza, nonostante fosse lontana anni luce dal mio mondo e dai miei "ideali" delinquenti, è sempre riuscita a starmi vicino. Ricordo ancora la prima lettera che mi scrisse in carcere, era rassicurante, diceva: non m'importa cos'è successo, non importa dove sarai, io sarò sempre con te.

Queste parole a me facevano piacere, ma anche paura, perché ero consapevole che le mie azioni non potevano fare altro che male a questa ragazza, che cercava sempre di parlarmi il più possibile e di starmi vicino, così continuai, anche una volta uscito, a seguire il mio stile di vita senza responsabilità, senza regole, fino a quando ritornai in carcere.

Lei proseguiva gli studi, voleva diventare professoressa ed alla fine c'è riuscita. In tutti questi anni mantenere i contatti è stato pressoché impossibile, non riuscivo a rimanere in un carcere per più di un anno senza fare qualche danno, senza combinare qualche illecito e di conseguenza venivo trasferito di carcere in carcere anche 5/6 volte nello stesso anno. Ogni tanto, quando riusciva a sapere dov'ero, lei mi scriveva, criticando sempre duramente la mia scelta di vita. Riusciva a farmi molto più male lei con le sue parole di quanto abbia fatto il giudice pronunciando una sentenza di "morte a vita".

Oggi questa ragazza è una professoressa. Non le avevo mai detto di venire a trovarmi in carcere, non volevo, ero chiuso nel mio mondo. Ho sempre pensato che questa era solo la mia pena e non volevo che diventasse anche un suo dolore, soprattutto per il modo in cui ancora mi comportavo.

Ma ora ho iniziato un percorso diverso, sto riflettendo sul mio percorso attraverso un lavoro faticoso di confronto, sto prendendo consapevolezza del mio vissuto, delle scelte che ho fatto e che mi hanno portato qui. Ripenso alle sue parole, anche dure, sulle mie scelte e ora che sto imparando a confrontarmi onestamente, vorrei poterla incontrare, perché è una delle poche persone con cui riesco ad essere me stesso, senza maschere e atteggiamenti di facciata e so quanto la renderebbe felice sapere del mio percorso.

Giuliano

Pavarin: "Nessuno gode nel tenere le persone in carcere"

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 21 febbraio 2018

Intervista a Giovanni Pavarin, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia. "Nessuno di noi ha il gusto sadico di tenere una persona in carcere", dice il presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia Giovanni Maria Pavarin a proposito della mancata concessione dell'affidamento in prova ad un detenuto recluso a Rebibbia ed affetto da una grave forma di cirrosi epatica che lo ha poi condotto alla morte lo scorso giorno.

Presidente, recenti decisioni della magistratura di sorveglianza hanno suscitato nell'opinione pubblica alcune perplessità. Per posizioni simili, decisioni diverse.

Premesso che non conosco la vicenda del detenuto del carcere di Rebibbia (raccontata ieri dal Dubbio) e che bisogna sempre leggere bene il provvedimento prima di dare dei giudizi, vorrei sottolineare che nessun magistrato di sorveglianza per partito preso si diverte nel respingere le istanze dei detenuti rischiando un procedimento disciplinare al Csm.

Come mai, allora, questi provvedimenti contrastanti?

Il problema è a monte. I magistrati di sorveglianza sono meno di duecento e devono gestire decine di migliaia di condannati. Tonnellate di carta da leggere ogni giorno. Ovvio che qualche errore ci possa sempre scappare, soprattutto se si tratta di episodi destinati a suscitare scalpore.

La magistratura di sorveglianza, in effetti, è spesso nell'occhio del ciclone.

Le incombenze dei magistrati di sorveglianza sono molteplici. È il collo di bottiglia della giurisdizione. Oltre alla gestione della pena, ricordo l'attività di controllo sulle condizioni delle carceri, i colloqui con i detenuti, ecc. Tutte attività che richiedono tempo e grande dedizione. Chi ricopre il ruolo di magistrato di sorveglianza deve essere

intimamente consapevole di ciò che fa.

Può dare un giudizio sulla riforma dell'Ordinamento penitenziario in via di approvazione?

Senza entrare nello specifico, posso solo dire che aumenterà tantissimo il potere discrezionale di noi magistrati di sorveglianza. Ci sarà bisogno di un sostegno forte della politica con un mandato chiaro e preciso.

Ad esempio?

Prenda il Pd. Il segretario Matteo Renzi ha dichiarato che la pena deve essere scontata fino all'ultimo giorno. Il premier Paolo Gentiloni e lo stesso ministro dell'Interno Marco Minniti hanno invece affermato che il detenuto, dopo aver scontato metà della pena in carcere, possa essere ammesso ad usufruire di misure alternative alla detenzione.

Pare un atteggiamento "schizofrenico".

Esatto. I magistrati sono figli della società, ognuno con sensibilità diverse. Tutti devono però essere convinti che chi ha commesso un reato possa cambiare. È quello che poi afferma la nostra Costituzione. Se non siamo convinti di ciò è inutile qualsiasi discussione.

E i casi di rigetto delle istanze dei detenuti?

È ovvio che il magistrato di sorveglianza possa dire di no. Se non è convinto che il detenuto voglia effettivamente cambiare vita.

Pensa che ci sia bisogno di più carcere in Italia?

Su questo aspetto vorrei evidenziare come il detenuto in carcere peggiori. Si incattivisce. Bisogna sempre dare a tutti una speranza di riabilitazione e di cambiamento.

La recente campagna elettorale sta insistendo, invece, su messaggi in senso contrario.

Il problema è l'informazione che viene veicolata dai media. Spesso la realtà viene travisata. Non mi riferisco al fatto che i reati sono calati, cosa non vera in quanto la gente non denuncia più, ma che non sia possibile il recupero del detenuto. Andrebbero riportati i tanti esempi positivi di riabilitazione dopo il carcere. La gente deve conoscere queste esperienze.

Forse il vostro ruolo è sottovalutato anche all'interno della magistratura?

Noi spesso siamo visti come quelli che "distruggono" il processo. Da un lato i pm, i paladini della giustizia che mettono in galera chi sbaglia, e dall'altro noi. Una visione questa che non ha focalizzato il fatto che il nostro sia un compito fondamentale in quanto punta a restituire alla società delle persone che hanno commesso degli errori.

Cosa bisognerebbe fare?

Credo sia fondamentale uscire dalla logica che il processo finisca con la sentenza di condanna.

Guido sdoppiato fra Padova e Sardegna

Il Mattino di Padova, 19 febbraio 2018

La storia che raccontiamo riguarda una persona detenuta, Guido, ma quel detenuto è come sdoppiato: prima racconta della sua detenzione a Padova, poi scrive una lettera dove parla del suo trasferimento a un carcere della Sardegna. Da una carcerazione dignitosa, che dava speranza, che impegnava la persona in attività piene di senso, a un carcere dove non si fa altro che ammazzare il tempo, lontani dalla famiglia, soli, arrabbiati.

A Padova. Ho iniziato ad amarmi con tutte le mie fragilità

Mi chiamo Guido, ho 45 anni. Sono un ergastolano, condannato per reati gravissimi. Sto scontando la mia pena da 17 anni. Ero una persona molto orgogliosa e arrogante. Non mi piaceva parlare con nessuno. Nelle carceri che ho girato trovavo sempre quella ostilità che alimentava la mia ignoranza, la mia rabbia, il mio orgoglio.

Ho fatto molto isolamento, molto duro. Ho vissuto per anni con questo modo di guardare alla vita sbagliato: io ero una persona che aveva commesso pesanti errori, ma nessuno mai mi si era messo davanti per farmelo capire, nessuno mai mi ha spiegato questi errori. Da solo ho dovuto fare i conti con Guido e tutto il suo male, le sue paure, le sue debolezze e emozioni. Mi ponevo le domande e mi davo le risposte che volevo.

Dopo un po' di anni ho avuto la fortuna (purtroppo in Italia se ti capita questo è solo perché sei fortunato e non perché c'è una legge che lo impone) di incontrare un'insegnante che è riuscita a guardarmi con occhi diversi. Lei

cercava di invogliare le persone a qualcosa che era totalmente diverso dal mio mondo: la cultura, il sapere. Io non sapevo né scrivere né leggere. Lei ha cominciato a creare un interesse tra me e la scuola.

La cosa mi ha incuriosito talmente tanto che mi ha portato a guardare un po' oltre. Pensavo il mio cambiamento fosse compiuto, invece, per il mio comportamento, ho continuato ad essere trasferito in carceri diverse come succedeva prima. Nelle altre carceri passavo il tempo leggendo libri, frequentando la scuola. Per un'ennesima punizione sono arrivato a Padova. Anche mia mamma, ormai stanca di tutti questi trasferimenti, ma soprattutto del fatto che tutta questa detenzione non mi aveva ancora fatto capire nulla, venendo a colloquio, si è subito accorta che questo carcere era diverso.

Ha trovato persone disposte ad aiutarci, ad ascoltarci, a darci una mano, e anche un corpo di Polizia Penitenziaria che, dopo tredici anni, l'ha trattata come una persona. Qui ho iniziato a fare un cammino spirituale: ho incontrato persone che mi hanno fatto sentire amato senza dovermi nascondere. Nonostante per me sia difficilissimo perdonarmi per tutto il male che ho compiuto, ho iniziato ad amarmi con tutte le mie fragilità e brutture. Ho incontrato un "Dio" che ha illuminato i miei angoli più sporchi, che dalle mie macerie mi ha aiutato a "rinascere". A Padova ho iniziato a lavorare: non avevo mai lavorato in vita mia. Grazie al lavoro ho imparato ad organizzare la mia giornata: non più ozio e soliti discorsi tra detenuti. Ho potuto mantenermi e non essere più un peso per la mia famiglia.

Quanto è vero che il lavoro dà dignità, ti fa sentire uomo, padre. In questo carcere ho avuto per la prima volta la possibilità di un confronto con la società esterna, anche con la parte di società che ti lascerebbe "marcire" tra queste sbarre. Stare chiuso nella tua cella alla fine è molto più comodo: non ti metti in gioco e non affronti la realtà. Ho iniziato a frequentare anche la redazione di Ristretti Orizzonti, grazie alla quale ho partecipato al progetto "Scuola-Carcere". Ho incontrato tantissimi studenti. All'inizio l'ho fatto per curiosità: io ho una figlia di 23 anni che non ho mai visto andare a scuola. In realtà questi ragazzi mi hanno messo davanti tutto il mondo, mi hanno messo davanti tutte le curiosità, le domande che potrebbe farmi anche mia figlia.

In Sardegna. Mi ritrovo a piangere ma qui è visto male

Sono stato nuovamente trasferito. Questa volta non per il mio comportamento: non me l'aspettavo, non è dipeso da me. Da un giorno all'altro sono tornato "socialmente pericoloso". Ma io, e almeno questa volta lo posso dire, non ho combinato nulla. E questo inceppo burocratico mi ha portato in Sardegna, in un carcere di Alta Sicurezza.

Qui, dove mi trovo, ho avuto la conferma che il percorso fatto a Padova non è stato un principio della nostra Costituzione, ma un colpo di fortuna, che oggi è finito! L'altro giorno a scuola una professoressa, dopo avermi guardato per un po', mi ha chiesto se sono entrato da poco in carcere perché mi vede estraneo in quel luogo e tra quelle persone.

Le ho risposto di sì, che sono stato arrestato il 25 luglio 2017. È la verità, non ho mentito. Quel giorno io sono stato trasferito qui in Sardegna e per me è stato come il primo giorno di galera. Le persone qui sono per lo più arrabbiate, svuotate dell'umanità, come lo ero io un tempo. Non riesco a condannarli, non riesco proprio a fargli una colpa! Qui c'è una assenza forte di legalità, qui ti insegnano l'omertà! Sono da sei mesi qui, non ho lavoro, mi vergogno perché sono tornato a chiedere alla mia famiglia di farmi dei vaglia.

L'altro giorno mi è stata rigettata la richiesta di colloquio con un amico, uno studente universitario di giurisprudenza che mi veniva ad incontrare a Padova. Qui sembra faccia paura la parola "volontariato", come se non avesse alcun senso, come se le persone che sono rinchiusi non avessero alcun futuro, come se a nessuno interessasse di chi si trova tra queste fredde sbarre e cemento. Pur essendo molto lontano dalla mia famiglia, non ho la possibilità di fare due ore in più di colloquio mensile, oltre alle quattro ministeriali.

Sono diventato nonno l'11 dicembre 2017. Non ho ancora conosciuto mio nipote. Forse non gli permetterò mai di venire in questo luogo: lui non è il mio errore, lui non è un delinquente, non lo sarà mai, non riesco a pensare di farlo trattare da tale, di lasciarlo perquisire in ogni sua piccola parte! In questo luogo mi sento estraneo, ho ripreso a non parlare più, proprio come facevo un tempo. Sono diventato solitario, non riesco a parlare più di quello di cui un tempo parlavo. Sono consapevole che ho commesso dei gravissimi errori 25 anni fa, ma non pensavo che l'uomo rimanesse per sempre il suo errore! Questo è il problema che non vogliono riconoscere: che l'ergastolo è una pena di morte mascherata!

Non vedo mia figlia da quasi un anno perché mantenere gli affetti in carcere è un'impresa ardua. Non incontro mia mamma da ottobre, non ha tutta questa salute per venire fino a qui ed anche economicamente non ha questa possibilità. Dovrebbe prendere due aerei, un treno e infine un bus o un taxi per raggiungermi. Io trovo questa detenzione inutile, distruttiva, mi sta facendo molto male. A Padova uscivo in permesso, qui mi è stato detto che c'è bisogno di un periodo di osservazione. Sto ancora aspettando. A Padova mi confrontavo ogni giorno con la vita, stavo imparando a vivere e mi piaceva da morire: mi mancano quei progetti che costruivo e che mi hanno insegnato a volermi bene.

Oggi non ho paura di nascondere che alcuni giorni mi ritrovo a piangere. Ma devo asciugarmi presto il viso perché

qui anche una lacrima è vista male, vieni etichettato come un debole. E io qui sono conosciuto come il Guido del passato, quello forte, orgoglioso, arrabbiato. Quello che, oggi, dentro di me, non ha più posto! Sono una persona estranea per tutti, mi sento solo, e non come lo ero un tempo. Oggi mi sento davvero solo. Sono molto in difficoltà: per non litigare con questa “realtà” e tutto ciò che non funziona, scrivo... scrivo a chi ho incontrato a Padova, a quelle persone che mi hanno dato vita e che ancora cercano di darmene!

Non è per niente facile trovarsi dal paradiso all’inferno, ancora di più se hai le capacità per riconoscerlo. Mi mancano i miei amici di sezione: con loro non si parlava di processi e reati, ma di vita, ci si ascoltava, ci si confrontava e ci si aiutava nelle difficoltà. Mi manca il lavoro, mi manca la redazione di Ristretti Orizzonti. Mi mancano pure alcuni agenti di polizia penitenziaria che mi facevano sentire una persona. Mi manca don Marco con cui potevo confidarmi. Mi manca il mio percorso, quel percorso che mi aveva portato ad una rinascita. Qui non c’è vita, non c’è speranza, sono tornato ai miei primi anni di carcerazione. Il mio fine pena è: 31/12/9999. Non voglio che questo luogo mi uccida!

Pene e carceri: quel mondo che si è fermato a più di quarant’anni fa
di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 18 febbraio 2018

L’articolo 1 del nuovo Ordinamento penitenziario, se il Governo nei prossimi giorni ce la farà ad approvarlo, afferma con forza che il percorso rieducativo “tende, prioritariamente attraverso i contatti con l’ambiente esterno e l’accesso alle misure alternative alla detenzione, al reinserimento sociale”.

I contatti con l’ambiente esterno e l’accesso alle misure di comunità, come si chiamano oggi, sono i temi più cari al Volontariato, quelli che “aprendo” le carceri alla società e poi facilitando il rientro nella società stessa delle persone detenute, danno un senso a tutto il nostro lavoro di volontari. E vogliamo allora partire da questo, che potrebbe essere un nuovo inizio per la realtà delle pene e del carcere, per unirci ancora una volta a tutti quelli che chiedono con forza l’approvazione dei decreti attuativi dell’Ordinamento penitenziario, e sperano che accada il miracolo che vengano approvati tutti, anche i decreti mancanti, in tema di lavoro, affettività, ordinamento penitenziario minorile, misure di sicurezza e giustizia riparativa.

Questa è una battaglia particolarmente importante in un momento in cui la spinta a chiedere pene cattive e carceri dove le persone “marciscano fino all’ultimo giorno” è davvero forte, una battaglia condotta con coraggio dal Partito radicale e da Rita Bernardini, da tante persone detenute e tante famiglie, sostenuta dagli avvocati penalisti e da numerosi giuristi, intellettuali e accademici, voluta dal Volontariato che ogni giorno dentro le carceri e sul territorio combatte per pene più umane e più dignitose.

Ci sarebbe piaciuto che nessuno fosse escluso dalla speranza, un giorno, di intravedere dopo anni di carcere una vita diversa, per sé e per la sua famiglia, ci sarebbe piaciuto che quello che il Papa dice delle pene senza speranza, che sono pene disumane, fosse accettato da tutti, ma non viviamo nel mondo dei sogni e sappiamo fare i conti con una realtà, nella quale le paure dei cittadini e la debolezza della Politica, schiava di queste paure, pesano enormemente sulle scelte che hanno a che fare con la sicurezza.

Questi decreti qualcuno lo escludono, i “cattivi per sempre”, quelli che sono condannati a morire in carcere senza uno spiraglio di speranza, perché così ha voluto la delega del Parlamento, ma comunque rendono i percorsi di reinserimento nella società un po’ meno accidentati, un po’ più sensati. Noi che conosciamo da tanti anni le carceri, chi ci vive dentro, chi è a rischio di finirci, vorremmo dire ai cittadini che questi percorsi sono anche gli unici che garantiscono più sicurezza: perché una persona che sconta gran parte della pena in galera, quando esce rischia di trovare solo un deserto di opportunità e di relazioni. È questo che vogliamo, persone sole e incattivite, è questo che immaginiamo che ci renda più sicuri?

C’è una notizia di questi giorni che dimostra quanto sono strumentali certi attacchi di partiti politici ai nuovi decreti: si dice che solo in Italia le pene non sono mai certe, solo in Italia “si esce subito” dalla galera, solo in Italia si vuole ulteriormente accelerare questa uscita. Tanti giornali hanno riportato la storia di Federica S., ammazzata brutalmente, a 23 anni, ricordando che ora, a dieci anni da quel delitto, il suo assassino potrebbe tornare “in libertà”. Per l’omicidio di Federica è stato condannato a 17 anni e nove mesi di carcere un barista uruguayano di 39 anni, clandestino. Per commentare questa notizia in Italia si sta usando tutto l’armamentario della cattiva Informazione e della cattiva Politica. Quello che ci si dimentica spesso di dire è che l’omicidio, la condanna, la carcerazione del colpevole, tutto ciò è avvenuto in Spagna; che la pena è stata contenuta e non crudele, perché in Spagna hanno capito che uno Stato non può essere crudele come sanno essere certi esseri umani; che per la legge spagnola sono consentiti permessi premio dopo aver scontato due terzi della pena, e che quella persona, se uscirà, non sarà libera ma avrà magari un piccolo permesso di qualche ora. Ci sono reati orribili, nessuno lo può negare, ma rispondere al male con una uguale quantità di male non farà giustizia, non farà star bene chi ha sofferto, non renderà la nostra vita più civile.

La Spagna in passato è arrivata più tardi di noi a fare una legge penitenziaria decente, ma ha saputo cambiare il sistema carcerario e far capire ai suoi cittadini che tanta galera non ci renderà mai più sicuri.

La nostra legge penitenziaria per molti aspetti è vecchia, non parla mai di diritti e di doveri, sempre di “benefici”, è stata scritta quando il nostro Paese, e le nostre carceri, erano diversi e ha spesso ancora un’idea della pena carceraria come esercizio di obbedienza. Ma le persone con problemi di giustizia e le persone detenute hanno bisogno di crescere, di cambiare, di assumersi delle responsabilità, e i nuovi decreti vanno in questa direzione, di pensare a delle pene che responsabilizzano, e non che incattiviscono.

Al Ministro allora diciamo grazie di aver lavorato in questa direzione, a partire dalla grande esperienza degli Stati generali dell’esecuzione penale, e chiediamo in questi convulsi giorni preelettorali di impegnarsi con tutta la forza possibile per non veder naufragare in dirittura d’arrivo la riforma.

*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

La vita dei ragazzi difficili: un’infinità di piccole scelte sbagliate

Il Mattino di Padova, 12 febbraio 2018

“Padova, un gruppo di ragazzi compie vandalismi, beve alcolici e aggredisce verbalmente. I residenti: “Alcuni maltrattano anche gli animali”. Notizie di questo genere negli ultimi tempi sono molto frequenti, e purtroppo riguardano ragazzi in tutte le zone del nostro Paese.

Nelle città del Sud poi sono situazioni anche più pesanti, come ha spiegato una educatrice di un Centro che accoglie tanti ragazzi difficili di Napoli: “Facciamo una gran fatica - a volte si perde, altre si vince. Ma ne varrebbe comunque la pena, fosse solo per recuperare anche un solo ragazzo. Qui da noi ci sono bambini che il padre non lo hanno mai visto perché quando sono nati era in già in galera, e altri che per la stessa ragione non sono stati neanche riconosciuti”.

In carcere a Padova però c’è qualcosa di più: c’è la scelta di tante persone detenute di mettere la loro esperienza negativa al servizio dei giovani, di fare prevenzione “con la loro vita sbagliata”.

Come quella di Giuliano, che raccontiamo oggi, che è entrato in carcere a poco più di vent’anni e spiega i tanti piccoli, distruttivi passaggi attraverso i quali si è rovinato la vita.

E così i ragazzi capiscono che spesso il carcere arriva non perché uno fa la scelta di diventare un delinquente, ma perché, ai tanti bivi che la vita propone, decide sempre di prendere scorciatoie, di tagliare la strada ad altri, di non ascoltare nessuno. I detenuti che a Padova parlano con gli studenti non “salgono in cattedra”, né cercano giustificazioni, ma piuttosto si spogliano di qualsiasi orgoglio per restituire ai ragazzi quello che hanno “rubato” alla società.

Fino alla maggiore età ero riuscito a farla sempre franca

Inizio il mio racconto da esperienze di vita personali, non posso fare altro che rimettermi in discussione in prima persona sia per il disastro che ho causato a me stesso, che per il male che ho fatto a tante persone, basando il mio stile di vita su dei valori miei che fino a poco tempo fa ponevo davanti a tutto e tutti.

Non rispettare la legge, le regole ed i consigli dei miei genitori erano tra i primi di tanti comportamenti che mi facevano sentire libero, libero di fare qualsiasi cosa senza dare peso a quelle che potevano essere le conseguenze delle mie azioni.

Già da molto giovane intorno ai 10/11 anni, a volte per gioco, altre per sfida personale mi rendevo protagonista di piccoli furti o di altri reati di poco conto e quando riuscivo in queste “imprese” senza essere beccato era per me come una vittoria, una soddisfazione che giorno dopo giorno mi portava ad aumentare il rischio e la posta in gioco, così già all’età di 16/17 anni mi ero fatto una reputazione di tutto “rispetto” in quegli ambienti dove la legge conta poco e le regole sono le proprie.

Forse per puro caso, ma sta di fatto che fino alla maggiore età ero riuscito a farla sempre franca, a parte le innumerevoli punizioni che i miei cercavano di darmi io non mi sono mai fermato in questa missione autodistruttiva che dopo qualche tempo mi ha portato in carcere, ero poco più che maggiorenne la prima volta, poi ne sono seguite altre di carcerazioni ma le ho vissute tutte con i miei “ideali” e con le mie regole, cercavo di giustificare questi miei comportamenti con frasi fatte, del tipo: “è colpa del luogo in cui sono nato”, “è stata la compagnia sbagliata che mi ha portato a tutto questo”, o peggio ancora mi autoconvinco che questa era la mia unica strada, destinatami ancor prima che io nascessi.

In realtà non è assolutamente colpa di tutto quello che ho appena accennato se ho 29 anni di cui poco meno di otto passati nei vari carceri italiani da nord a sud e una condanna all’ergastolo - che lascio immaginare quanto possa pesare sulla coscienza -, bensì la colpa di questa situazione oggi riesco a vederla per quello che in realtà è, cioè un’infinità di scelte sbagliate che io ho fatto arbitrariamente, privandomi innanzi tutto di quelle libertà che si hanno una sola volta nella vita come la giovinezza, la spensieratezza, la serenità della gioventù. La mia gioventù invece è

stata oppressa da crimini violenti, che ho commesso “rimuovendo” a priori i consigli di genitori, professori e allenatori che mi vedevano crescere senza regole, prevedendo il mio futuro con molta facilità: morto o in carcere a vita.

Da un lato mi ritengo fortunato perché ho almeno la possibilità di raccontare la mia vita, ma ci sono anche storie strazianti di ragazzi come me molto giovani che la vita l’hanno persa.

Detto questo oggi capisco troppo tardi che la legalità deve essere condivisa e recepita da ogni individuo come un valore proprio, oltre ad essere un valore collettivo. Ma questo valore non è ancora ben compreso, soprattutto dai ragazzi più giovani che in balia di trasgressioni e divertimenti si ritrovano molto spesso sul filo dell’illegalità, se non oltre. Una prova evidente è il fenomeno dilagante del bullismo, sentiamo di vicende orrende in cui troviamo come protagonisti ragazzi molto giovani che senza scrupoli picchiano, umiliano e denigrano i loro stessi compagni di scuola senza curarsi di nulla e di nessuno, a tal riguardo il mio pensiero va al caso che qualche settimana fa ha coinvolto due ragazzi molto giovani di Verona che per uno scherzo hanno cagionato la morte di un senza tetto. Vedendo e sentendo di questi eventi così drammatici e tristi mi sento di dover fare qualcosa, nella consapevolezza che io in prima persona mi rendevo protagonista di comportamenti del genere, che mi facevano sentire libero di fare qualsiasi cosa, ma in realtà quella non è assolutamente libertà, anzi io sono la prova vivente che è proprio da lì che ho iniziato a perdere la mia libertà.

Ed è proprio per questo che gli incontri tra scuole e carcere mi coinvolgono a 360°, perché se il mio vissuto e la mia storia possono servire a far riflettere anche un solo ragazzo di quelli che partecipano agli incontri, prima di farsi prendere la mano da comportamenti devianti, io so che gli ho risparmiato una vita di sofferenza, perché anche un solo giorno di carcere è tanto in considerazione di quanto è bella e preziosa la vita da persona libera.

Io sono fortemente convinto che bisogna dare più spazio ad incontri tra chi ha già sbagliato nella vita e chi fa ancora in tempo a non farlo, mettendo davanti agli occhi dei ragazzi le conseguenze reali a cui vanno incontro con comportamenti sbagliati.

Il progetto che facciamo noi fa riflettere i ragazzi e sensibilizza i loro animi, consentendogli una conoscenza ravvicinata del carcere, mettendo al centro dell’attenzione l’incontro tra chi sta vivendo l’esperienza del carcere e i tanti ragazzi che sono a rischio per comportamenti violenti o per trasgressioni che molto spesso vanno oltre la soglia della legalità.

Il lavoro che viene svolto in questo progetto appaga i detenuti, che si sentono in dovere di restituire qualcosa alla società esterna, e previene i possibili atteggiamenti violenti dei ragazzi mostrandogli senza censure che un comportamento irresponsabile può provocare un disastro, e in casi estremi come il mio ti può portare a perdere la tua stessa vita.

Spero che progetti come questi vengano sempre più apprezzati, perché per me ostacolarli significherebbe togliere la possibilità concreta che hanno i detenuti per mettersi in discussione dialogando con persone CREDIBILI e privare la società esterna di qualcosa che solo in un contesto del genere si può ottenere. Sono convinto che il modo per riconquistare la libertà, sia fisica che morale è quello di far risultare la detenzione, quando proprio non ci siano alternative, un vero strumento di re-inserimento sociale e non di afflizione come spesso capita quando nelle carceri si vive una condizione detentiva che annichilisce la persona.

Si migliora solo quando si presentano le opportunità per mettersi in gioco, il principale obiettivo per me come detenuto è una vita migliore, improntata sulla non-violenza e sulla legalità e solo questo tipo di detenzione così com’è strutturata oggi mi fa riflettere, maturare e pensare a quelli che sono i veri valori come il bene comune, il senso civico, l’importanza del dialogo e del confronto che ti aiuta a crescere. Io in base alla mia personale esperienza vorrei invitare le istituzioni a valutare la possibilità di ampliare questi tipi di progetti che aiutano le giovani generazioni a dare valore al rispetto delle regole e ascolto alle persone adulte con cui interagiscono quotidianamente.

Giuliano Napoli

**Inaugurazione Anno Accademico
presso la Casa di Reclusione “Due Palazzi”**

giovedì 1 marzo 2018 ore 14.00-15.30

Auditorium, Via Due Palazzi, 35, Padova

Ore 14:00 Saluti Autorità

Direttore Casa di Reclusione di Padova, *dott. Claudio Mazzeo*

Rettore dell'Università di Padova, *prof. Rosario Rizzuto*

Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria, *dott. Enrico Sbriglia*

...

Ore 14:20 Interventi

Presentazione del Progetto Università in Carcere: *prof.ssa Francesca Vianello*

Prolusione “ Il ruolo delle emozioni nel processo di apprendimento” *prof.ssa Daniela Lucangeli* Prorettrice alla continuità formativa scuola-università-lavoro

Presentazione dei neoiscritti-a.a.2017/18 e consegna del badge universitario a cura dei Tutor di Ateneo

...

Ore 15:00-15.30

Contributo artistico e musicale: Andrea Pennacchi e Giorgio Gobbo

L'Università di Padova inaugura giovedì 1 marzo 2018 l'anno accademico per gli studenti detenuti presso la casa di reclusione Due Palazzi. La cerimonia si svolge alla presenza del rettore Rosario Rizzuto e del provveditore regionale Enrico Sbriglia. Interviene il direttore del carcere, la coordinatrice del progetto carcere dell'Università Francesca Vianello. L'incontro prosegue con la prolusione della prorettrice Daniela Lucangeli, sul tema del ruolo delle emozioni nel processo di apprendimento. Segue la consegna della tessera universitaria ai neo-iscritti da parte dei tutor di Ateneo e conclude l'inaugurazione l'attore Andrea Pennacchi accompagnato dal musicista Giorgio Gobbo.

Il valore del confronto tra “mondo libero” e “mondo ristretto”

Il Mattino di Padova, 5 febbraio 2018

Il confronto tra “mondo libero e mondo ristretto” ha tanti aspetti diversi, fra i quali ci sembrano particolarmente significativi i messaggi e le lettere che arrivano alla redazione di Ristretti Orizzonti dopo gli incontri con gli studenti delle scuole o dell’Università. Sono spesso lettere che fanno capire quanto è importante aprire un dialogo continuo e profondo tra la società e chi ne ha violato le regole finendo in carcere. È la conoscenza che permette di “capire”, che è un verbo ben diverso dal “giustificare”. Nelle lettere che scrivono gli studenti ci sono curiosità, attenzione, desiderio di conoscere meglio una realtà complessa come quella delle pene, ma raramente si trovano banalizzazioni: e questo avviene grazie al fatto che le persone detenute, durante l’incontro con gli studenti, si mettono a disposizione dei loro interlocutori senza risparmiarsi.

Continueremo a pubblicare alcune lettere, perché sono un esempio di quanto può essere ricco, e quanto ci permette di imparare, lo scambio tra società libera e mondo ristretto, se lo affrontiamo senza pregiudizi.

Ho capito che chiunque può cambiare

Per Bruno: Mi chiamo Beatrice, ho 17 anni e frequento l’istituto superiore “C. Marchesi”, la mia classe ha di recente visitato il carcere. Dei detenuti incontrati lei mi ha colpito più di tutti. La frase che mi ha lasciato senza parole è stata: “Probabilmente qualcuno di noi assomiglia a un vostro familiare”; ed è proprio così, lei assomiglia moltissimo a mio nonno. Non ho potuto fare a meno di dirgli questa cosa perché mi ha fatto riflettere molto. Mi sono immaginata come potrei sentirmi se mio nonno fosse nella sua situazione, le sensazioni che potrei provare. Prima di quest’esperienza ammetto che la mia mentalità nei confronti dei detenuti era piuttosto chiusa. Ero convinta che qualunque detenuto meritasse l’ergastolo. Secondo il mio parere chi commetteva un reato, non importa di quale genere, avrebbe dovuto pagare a vita perché, per come la pensavo, quell’uomo rappresentava un pericolo per la società e in ogni caso non sarebbe cambiato una volta uscito dal carcere.

Attraverso le vostre testimonianze ho capito che chiunque può cambiare, a prescindere dal reato che ha commesso. Chiusi in una cella, soli per tutta la vita e senza nessuno con cui confrontarsi, nessuno potrà mai capire le proprie colpe. L’ergastolo è quindi, come avete detto voi, una pena senza speranza, una pena che non permette a nessuno di cambiare, non ti permette di fare progetti perché il tuo destino è già segnato e di conseguenza la voglia di cambiare non esiste.

Avete detto che comunque finché c’è vita c’è speranza. Questa vita però, non riguarda azioni semplici e normali come respirare, pensare, ma si tratta di una vita che viene vissuta a pieno, nelle piccole cose di tutti i giorni. Ho capito che do per scontate molte azioni che compio in completa libertà.

Nei giorni seguenti all’incontro, mentre tornavo a casa da scuola guardavo l’orologio e pensavo a cosa steste facendo, a cosa steste pensando e mi si stringeva lo stomaco al solo pensiero che ogni giorno lì dentro succedono sempre le stesse cose, mai nulla di diverso o di nuovo, un’esistenza scandita da orari. Nei vostri occhi ho visto qualcosa di particolare quando ci siamo salutati: forse la felicità o forse la speranza. La felicità nel vedere ragazzi giovani che rompono la monotonia di ogni giorno visitando il carcere e ascoltando le vostre testimonianze. O la speranza di poter essere, un giorno, liberi come noi, liberi di poter fare tutto ciò che volete, di poter camminare per strada, di poter stare con la vostra famiglia... tutte cose che noi ragazzi diamo per scontate, e a cui, invece, dovremmo dare molta importanza.

Purtroppo il poco tempo a disposizione quella mattina non mi ha dato la possibilità di farle una domanda che mi tormenta da un po’: “Qual è la sua storia?”.

Spero in una sua risposta. Grazie mille.

Beatrice, studentessa

Voi studenti ci aiutate molto a sentirci persone parte della società

Ciao Beatrice, ti ringrazio per la bella lettera che mi hai scritto, mi hai fatto emozionare scrivendo che assomiglio a tuo nonno, sicuramente gli vuoi un gran bene se riesci a vederlo anche in altri. Questo mi aiuta a sentirmi sempre parte della società, come tutti gli altri uomini di questo mondo.

Sono lieto davvero di averti aiutato, con i miei compagni, a rivedere le tue considerazioni sulle persone condannate. Anche voi studenti ci aiutate molto a sentirci persone parte della società, seppure momentaneamente privati della libertà.

Per noi gli incontri con voi non significano semplicemente rompere la monotonia di ogni giorno, assolutamente. Voi siete una risorsa per aiutarci a ritornare nel mondo come persone restituite alla società. Questo è il modo migliore per poter tornare alle nostre famiglie.

La tua riflessione sulla pena priva di senso, che non aiuta a comprendere i propri errori, e sull’ergastolo mi conferma che i nostri incontri con voi sono utili per entrambi, a voi per comprendere cosa accade davvero nel mondo, e come si può arrivare a fare delle scelte sbagliate, e a noi ci aiuta a ritornare in quel mondo come uomini cambiati, pronti al

reinserimento nella società e nella nostra famiglia.

Mi chiedi qual è la mia storia, non ho mi scritto la mia storia, la racconto anche io di tanto in tanto, ma io sono in redazione da molti anni e la raccontavo i primi anni che ero qui, poi succede che si lascia spazio anche agli altri che sono arrivati dopo di me. Capita, tuttavia, che la racconto anche adesso.

Io ho cominciato quando ero un adolescente a fare delle piccole trasgressioni, come saltare la scuola per andare al mare. Io sono nato a Genova a poche centinaia di metri dal mare e ho iniziato ad avere questi comportamenti, ma piano piano cominciavo a fare cose sempre più gravi senza rendermi conto che i miei scivolamenti mi portavano a spostare i paletti del limite di sicurezza ogni volta. Così approfittavo del fatto che di sera frequentavo una palestra, dove facevo ginnastica artistica da qualche anno, e approfittavo della fiducia della mia famiglia saltando la palestra per andarmene in giro. Poi ho cominciato a rubare le moto per portarci le ragazze al mare in riviera, finché ho cominciato a rubare solo per avere soldi. Dopo qualche tempo mi hanno arrestato con una macchina rubata e ho fatto quindici giorni di carcere, quando sono uscito ho subito messo in pratica gli insegnamenti dei delinquenti più incalliti e ho iniziato a fare cose sempre più gravi e con il passare del tempo era diventato il mio mestiere.

Mi arrestavano, ma poi uscivo in attesa di giudizio, finché un giorno mi sono ritrovato con le condanne definitive ed eccomi ancora qui, tra pochi anni avrò finito la pena e tornerò dalla mia famiglia. Qui durante questa carcerazione ho potuto studiare e arrivare a pochi esami dalla laurea in architettura. Non so se farò mai l'architetto, l'età è un po' troppo avanti per iniziare una carriera seriamente, ma sicuramente tutto questo mi ha fornito gli strumenti per poter sfruttare le mie risorse in maniera più ottimale e vivere dignitosamente senza tornare più in carcere.

In questo senso mi sento fortunato rispetto a tanti altri ai quali, in carcere, non è permesso di realizzare un percorso di rieducazione, risocializzante come ho potuto fare io. Il sovraffollamento non permette che ci siano queste opportunità per tutti, giacché le carceri in genere contengono molte più persone di quelle che possono ospitare dignitosamente e questo impedisce a molti di accedere a queste opportunità. Questi purtroppo diventano facile preda degli psicofarmaci e del tedio che assale le persone che vivono in tali condizioni.

Beatrice spero di esserti stato utile e di aver esaudito la tua richiesta. La ritengo un tuo diritto.

Ti ringrazio ancora per la bella lettera e ti prego di voler salutare tutta la tua classe e gli insegnanti. Siete stati in gamba a fare delle domande interessanti che ci hanno stimolato a condurre una discussione profonda.

Bruno T.

Padova: cellulari in cella. Il direttore: "rischio isolamento per chi li utilizza"

di Marina Lucchin

Il Mattino di Padova, 31 gennaio 2018

Il nuovo direttore del carcere: "Non ci sono agenti infedeli". Quindici giorni di isolamento e l'esclusione dalle attività ricreative o di lavoro. È questo quello che spetta ai detenuti della Casa di reclusione di via Due Palazzi che vengono scoperti dalla polizia penitenziaria con un cellulare a loro disposizione.

D'altro canto il carcere di Padova nel suo recente passato è stato colpito dallo scandalo dei telefonini in cella, un mercato nero all'interno della prigione che è stato scoperchiato dagli stessi agenti della Penitenziaria assieme alla Squadra mobile. A spiegare la situazione è il nuovo direttore della struttura, Claudio Mazzeo, 58 anni, che venti giorni fa è arrivato a Padova dopo le esperienze delle case di reclusione di Trapani, Catania, Caltagirone e Cuneo. Al suo fianco il comandante della Penitenziaria, Carlo Torres, e l'assistente capo Andrea Azzarito del nucleo traduzioni e piantonamenti. "Il problema dei cellulari in carcere - evidenza Mazzeo - è noto e non riguarda solo Padova, ma tutta Italia. Detto questo, di agenti infedeli qui non ce ne sono più e io mi fido sia dei miei uomini che dei volontari. Se entra qualcosa, cellulari o droga che sia, arriva da chi viene in visita o se lo portano loro quando rientrano dall'esterno".

Il comandante evidenzia: "Siamo molto bravi a scoprirli, in ogni caso. Ci sono dispositivi che riescono a passare per il metal detector, ma ora ci sono sistemi che permettono di captare il segnale. Quel che ci piace ricordare è che se l'operazione del 2014 ha permesso di identificare i colpevoli, tra cui dei colleghi, è stato grazie a noi che ci siamo impegnati a eliminare queste mele marce".

Il direttore spiega che solo una minima parte dei detenuti cerca questi escamotage: "La maggior parte di loro rispetta le regole e sa che non deve farlo, perché sennò ci rimetterebbero loro che finirebbero in isolamento e perderebbero alcuni privilegi. La legge consente di installare telefoni nelle celle, che i carcerati possono utilizzare per chiamare la famiglia. E se c'è una telefonata in più per sentire i parenti, non è mai stata negata".

Mazzeo evidenzia la preparazione degli agenti della Penitenziaria di Padova: "Questi poliziotti affrontano con una sensibilità esemplare il loro lavoro. Gli vengono richieste sempre più competenze, specialmente ora che è sorto il problema della radicalizzazione dei potenziali terroristi, che sappiamo avviene per buona parte proprio in carcere". A tal proposito i sindacalisti hanno accusato l'amministrazione di lasciare impreparati gli agenti, ma il comandante Torres assicura che la situazione è diversa: "I corsi ci sono. Certo è un problema recente e quindi anche la

preparazione è agli inizi, ma basti pensare che alcuni poliziotti hanno imparato l'arabo per poter comprendere meglio determinate dinamiche. Siamo noi che osserviamo e valutiamo i detenuti per capire se stanno covando credenze e convinzioni pericolose. Qui, ad esempio, ce ne sono 8 di "sorvegliati speciali".

Azzarito evidenzia a questo riguardo la missione di cui si sentono investiti i suoi colleghi: "Essere un poliziotto penitenziario è semplicemente dedizione e sacrificio in relazione del fatto che si hanno di fronte situazioni non sempre semplici, anzi, spesso presentano grandi difficoltà". Infine non poteva mancare un battuta sul problema del sovraffollamento e del numero insufficiente di poliziotti penitenziari: "La situazione in realtà è migliorata rispetto al passato, ma i numeri dovrebbero essere diversi.

Le cose però vanno bene, non c'è stato nessun suicidio tra i detenuti, nessun infortunio grave, a riprova del lavoro ben eseguito dei nostri uomini. Grazie a loro restituiamo alla comunità persone migliori". Guardando ai numeri, i reclusi sono 537, di cui 150 che lavorano per le cooperative e altri 130 nell'amministrazione carceraria. Gli agenti invece sono 260 cui si aggiungono quelli del nucleo traduzioni, ma stando alla pianta organica, dovrebbero essere complessivamente 430. "Qualche unità in più sarebbe meglio, ma svolgiamo in ogni caso un lavoro eccellente" assicura il direttore della casa di reclusione.

Riflessioni sui Decreti attuativi della riforma dell'Ordinamento Penitenziario
di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 30 gennaio 2018

Nei Decreti attuativi della riforma dell'Ordinamento penitenziario, la parte più interessante e decisamente positiva ci sembra quella dedicata alle disposizioni in tema di eliminazione di automatismi e di preclusioni nel trattamento penitenziario e la modifica delle norme in tema di misure alternative, accesso alla semilibertà per gli ergastolani, nuova liberazione condizionale.

Negativo però, a nostro parere, il fatto che la revisione delle modalità e dei presupposti di accesso alle misure alternative venga fatta "salvo che per i casi di eccezionale gravità e pericolosità, e, in particolare, per le condanne per i delitti di mafia e di terrorismo internazionale (comma 85, lettera b)", per le quali è stata però la delega che ha escluso già a priori un intervento. Questa esclusione ci sembra in contrasto con il fatto che, come si ribadisce giustamente nei decreti, non si deve escludere in ragione del "tipo di autore".

Da tante esperienze del Volontariato con i detenuti delle sezioni di Alta Sicurezza, emerge con forza che non esistono i "cattivi per sempre" e che anche "i mafiosi" possono cambiare prendendo le distanze dal loro passato e condannando le scelte di vita fatte, anche se non collaborano per non compromettere la vita delle loro famiglie. La parte invece dedicata alla vita detentiva ci pare la meno innovativa, con alcune cose positive (disciplina dei trasferimenti, per i quali però dovrebbero essere più stringenti le forme di controllo), ma alcune decisamente vecchie (si parla di responsabilizzazione e poi si resta ancorati alla rappresentanza per sorteggio).

Sezioni speciali per detenuti con patologia psichiatrica sopravvenuta in carcere

La parte relativa alla patologia psichiatrica sopravvenuta in carcere, che prevede la creazione nelle carceri di sezioni speciali finalizzate a favorire il trattamento terapeutico, non deve rischiare di ricreare negli istituti di pena dei mini manicomi. Tra l'altro la riforma è a costo zero, dove si trovano le risorse per attrezzare questi reparti e dotarli di personale adeguato? E non è chiaro neppure come si faccia a uscirne quando cessano le condizioni di infermità psichica o di disabilità fisica

Percorsi rieducativi

Nei decreti si ribadisce il valore dell'osservazione scientifica della personalità, che in realtà è un concetto abbastanza superato, visto che nessuno ha gli strumenti per farla, e andrebbe a nostro avviso sostituito con una idea di rieducazione come apertura sempre maggiore alla società esterna, progetti che stimolino l'assunzione di responsabilità, confronto con le vittime.

Importante invece, a nostro parere, l'art. 1, comma 2, che finalmente riconosce che l'accesso alle misure alternative è una tappa fondamentale del reinserimento "Il trattamento tende, prioritariamente attraverso i contatti con l'ambiente esterno e l'accesso alle misure alternative alla detenzione, al reinserimento sociale", Serve, in proposito, una formazione congiunta dell'area pedagogica con il volontariato e il terzo settore, che sono i soggetti direttamente coinvolti nel reinserimento delle persone detenute.

Il ruolo del Volontariato non è però previsto nella Commissione che cura le attività rieducative, dove viene introdotta come novità solo la presenza dei mediatori: "Una commissione composta dal direttore dell'istituto, dagli educatori, dagli assistenti sociali, dai mediatori culturali che operano nell'istituto ai sensi dell'articolo 80, quarto comma e dai rappresentanti dei detenuti e degli internati cura l'organizzazione delle attività...":

Rappresentanza

Nei decreti è scritto che “Il trattamento penitenziario si conforma a modelli che favoriscono l’autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l’integrazione”: un passo importante verso la responsabilità è allora riconoscere ai detenuti il diritto di eleggere i propri rappresentanti.

I percorsi di reinserimento delle persone detenute devono passare soprattutto dalla loro responsabilizzazione. Ma per promuovere un cambiamento nella direzione della assunzione di responsabilità nelle persone detenute è necessario anche un cambiamento delle modalità di relazione tra le persone detenute e l’Amministrazione Penitenziaria.

Istituire, come già è stato fatto a Bollate e come si sta tentando di fare a Padova, una rappresentanza delle persone detenute va in questa direzione. Una rappresentanza vera, dunque eletta, perché la attuale forma di rappresentanza, per sorteggio, presente in alcune commissioni, non responsabilizza minimamente le persone detenute.

Una proposta seria di rappresentanza mira ad istituire la figura del rappresentante di sezione, una persona detenuta eletta dai compagni con il compito di rapportarsi alla Direzione per rappresentare le istanze della sezione, individuare malfunzionamenti, proporre soluzioni o idee per il miglioramento della vita detentiva. I rappresentanti possono occuparsi di tutto quello che riguarda la vita quotidiana della sezione; i casi singoli vengono rappresentati se emblematici di una situazione che può riguardare tutti.

L’attività di facilitazione delle rappresentanze (organizzazione elezioni, formazione rappresentanti, predisposizione incontri) dovrebbe essere affidata ogni anno ad un’associazione di volontariato o del terzo settore, previo accordo tra le associazioni stesse.

Comunicazione mediante programmi informatici

Il capo VI, art. 25, comma g, punto 4, tratta di comunicazione mediante programmi informatici. La disposizione, che prevede che tale possibilità non si applichi ai detenuti e internati per i reati di cui all’articolo 4-bis, è gravemente lesiva dei diritti al mantenimento di relazioni, all’affettività e in generale ai diritti umani: si pensi ad esempio ai casi in cui un detenuto ha familiari lontani malati o impossibilitati a spostarsi. O anche solo all’importanza di una comunicazione visiva nei confronti delle persone care. Stupisce quanto scritto nella relazione illustrativa, che giustifica tale preclusione con la presenza di una norma che prevede per i colloqui telefonici la possibilità della registrazione. Questa possibilità esiste anche per le comunicazioni via Skype e via altri metodi analoghi, con molteplici soluzioni tecniche. Il legislatore può quindi, coerentemente a quanto normato, prevedere che la comunicazione con supporti informatici sia ammessa condizionandola (ove previsto dalle norme) alla disponibilità di idonei strumenti di registrazione.

Commissione per il regolamento interno

Nell’art. 16 dell’Ordinamento penitenziario, si integra la composizione della commissione competente all’elaborazione e approvazione del regolamento d’istituto con la presenza - oltre che del magistrato di Sorveglianza, del direttore, del medico, del cappellano, di un educatore - anche “di un assistente sociale e dei rappresentanti del volontariato operante a titolo gratuito nell’istituto”.

È importante che siano state inserite le associazioni di volontariato in una commissione, che elabora il Regolamento di Istituto, proprio perché il Regolamento ha un peso notevole rispetto ai percorsi delle persone detenute, mancano però le cooperative, che devono essere coinvolte perché, nelle carceri in cui operano, possono avere un ruolo fondamentale nell’accompagnare i detenuti dal dentro al fuori.

Volontariato

Riassumendo le annotazioni sul ruolo del Volontariato, osserviamo che tale ruolo è stato finalmente introdotto nella Commissione per il Regolamento interno, la sua presenza non è prevista invece nella Commissione che si occupa delle attività rieducative, nonostante siano proprio le Associazioni di Volontariato ad avere un ruolo preponderante nelle proposte di attività rieducative presenti nelle carceri.

Nell’art. 17 è stata aggiunta una parte riguardante le attività di Volontariato nell’area penale esterna “Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari e a collaborare, a titolo gratuito, con gli uffici di esecuzione penale esterna, tutti coloro che (...) dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità penitenziaria e la società libera”. Viene così codificata una presenza, già prevista da un Accordo di collaborazione tra il nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

L’autorizzazione invece all’ingresso in Istituto ex art. 17 O.P. nei nuovi decreti viene delegata ai direttori, e il magistrato interviene solo in alcune situazioni : “In caso di inerzia, diniego o revoca dell’autorizzazione provvede, sentito il direttore, il magistrato di Sorveglianza”. La formula “provvede” non è però chiara, e non è chiaro il fatto che non siano sentite le associazioni o la Conferenza Volontariato Giustizia, come previsto invece dal Protocollo operativo tra il Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

Conclusioni

Queste sono alcune riflessioni sui decreti attuativi. Ribadiamo però con forza la necessità di riprendere i temi del lavoro e degli affetti che sono stati stralciati dai decreti. In particolare sugli affetti il nostro Paese è veramente rimasto indietro, e le famiglie si aspettano che finalmente qualcosa cambi: sei ore di colloquio al mese e una telefonata di dieci minuti a settimana sono infatti una miseria inaccettabile. È importante che si arrivi finalmente a prevedere i colloqui intimi e a liberalizzare le telefonate, come indicato dal Tavolo 2 degli Stati Generali e dal Tavolo 6.

In Francia in questi giorni si sta lavorando per installare in ogni cella un telefono fisso, noi siamo ancora alla telefonata unica settimanale di dieci minuti, e per lo più si tratta di chiamate a numeri fissi, un sistema arcaico che va contro il diritto di ogni persona detenuta a preservare i propri affetti, e soprattutto il diritto dei suoi famigliari ad essere trattati con umanità.

E ancora, è importante che vengano approvati anche i decreti che riguardano gli strumenti normativi di giustizia riparativa nella fase dell'esecuzione penale, l'ordinamento penale minorile, le modifiche alla disciplina delle misure di sicurezza e la revisione del sistema delle pene accessorie.

*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Padova: il direttore del carcere “dare un significato alla pena, la città condivide lo sforzo”
di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 29 gennaio 2018

Claudio Mazzeo chiede più coinvolgimento del Comune. “La comunità capisca che restituiamo persone migliori”. Non è l'esperienza a mancargli, ché lui di carceri ne ha girati parecchi lasciando su ognuno la propria impronta, e non nel casellario giudiziario.

Per l'esattezza è stato nelle Case circondariali di Trapani, Catania, Caltagirone e gli ultimi otto anni li ha passati a Cuneo. Come direttore, giusto per chiarire. Si chiama Claudio Mazzeo classe 60, sposato, padre di due figli, catanese.

Da 20 giorni è a Padova, nuovo direttore della casa di reclusione Due Palazzi, dopo Ottaviano Casarano che nel 2015 era arrivato al posto di Salvatore Pirruccio, direttore per 13 anni, fautore del carcere riabilitativo, promosso-rimosso nel periodo della prima inchiesta sul carcere per traffici di droga e telefonini.

Mazzeo non è tipo che si trincerava dietro la scrivania: in 20 giorni ha già incontrato i detenuti di quasi tutte le sezioni, a gruppi, e ne sta incontrandone le rappresentanze; ha incontrato i rappresentanti del coordinamento volontariato interno al Due Palazzi (una quarantina tra associazioni e cooperative, le più diverse: dalla chiesa Avventista alla grande cooperativa Giotto, pasticceria, call center e altro); ha incontrato i magistrati di sorveglianza (“siamo sulla stessa linea di tolleranza zero, e io lo ho già detto ai detenuti: chi sgarra si gioca le opportunità trattamentali”); vuole programmare con la Asl un presidio in carcere per ridurre il rischio suicidio tra i detenuti.

È da solo Mazzeo, nel senso che la carenza di organico si traduce nell'assenza di un vice, ma lavora di concerto con i suoi più stretti collaboratori: da una parte il comandante della polizia penitenziaria Carlo Torres e il commissario Salvatore Parisi, ovvero la sicurezza; dall'altro Lorena Orazi (con tutto il personale amministrativo) responsabile dell'area educativa e cioè le possibilità di “trattamento”.

Due anime che convivono e si intrecciano, al Due Palazzi, dove l'opportunità di studiare, lavorare e partecipare ad attività che viene offerta ai detenuti vuol dire un sovrappiù di lavoro per gli agenti di polizia penitenziaria (in sottorganico) i quali devono far fronte a un carcere in continuo movimento.

Qualche numero: 537 i reclusi (lavorano in 280, 150 nelle cooperative e 130 con l'amministrazione carceraria, leggi pulizie, cucina, manutenzioni); 260 gli agenti più 50 del nucleo traduzioni (stando alla pianta organica dovrebbero essere 430) e 470 esterni che entrano in carcere chi tutti i giorni chi ogni tot: dagli insegnanti dell'Einaudi che da 30 anni sono presenti al Due Palazzi a quelli dei corsi Cpia (Centro istruzione adulti che fa capo all'istituto comprensivo Parini di Camposampiero), dalle cooperative ai volontari.

Senza contare i gruppi di studenti e prof che partecipano agli incontri organizzati da Ristretti Orizzonti; quelli di preghiera con “pullmanate” di parrocchiani che la domenica entrano per la messa di don Marco Pozza, cappellano del carcere, o le squadre esterne che incontrano i giocatori detenuti di Palla al piede, gloriosa formazione di calcio del Due Palazzi.

Direttore Mazzeo, lei arriva a dirigere la casa di reclusione Due Palazzi che è stata al centro di un'importante inchiesta sul traffico di droga e cellulari.

“Sì, ma le criticità sono venute fuori, il che significa che il sistema dei controlli funziona. Noi abbiamo fiducia nella magistratura e la polizia penitenziaria ha collaborato al massimo nell'inchiesta interna, è stata determinante. E mi dispiace che vengano enfatizzate solo le criticità e non venga messo in risalto l'enorme lavoro che viene fatto in

questo istituto così complesso. Da parte della polizia penitenziaria, per prima”.

Ma il carcere di Padova è un’eccezione o questi problemi sono in realtà comuni a tutti gli istituti di pena?

“Il problema dei cellulari è ovunque. Nel 2017 nelle carceri di tutta Italia ne sono stati sequestrati 540. In Francia è passata una legge che istituisce una postazione telefonica fissa nelle celle: il detenuto può chiamare solo persone autorizzate, anche ogni giorno. E, ripeto, al Due Palazzi i problemi sono emersi e sono stati trovati i responsabili. Non è detto che questo accada sempre”.

Cosa pensa del telefono fisso in cella?

“Ridurrebbe il fenomeno del traffico dei cellulari anche perché abbiamo verificato che poi i cellulari “clandestini” che entrano in carcere i detenuti li usano per chiamare i familiari”.

Con che mezzi e modi affronterà il problema sicurezza?

“Bisogna investire nei controlli ovviamente ma soprattutto bisogna far passare qui dentro la cultura della legalità. E questo sarà il mio sforzo. Anche se io mettessi dieci agenti ad ogni angolo, non risolverei il problema. Deve passare il messaggio che se entrano ancora droga e cellulari è una sconfitta per tutti, e i detenuti si giocano ogni opportunità trattamentale. Punto. Nessuna tolleranza. Sono convinto che riusciremo a veicolare questo messaggio proprio a partire dai detenuti”.

I progetti che le stanno più a cuore?

“Le attività formative professionali per i detenuti, che sono carenti. Vorrei implementare l’attività della Scuola edile per esempio. È fondamentale che i detenuti possano ottenere un titolo abilitante al lavoro, riconosciuto fuori”.

Un’esperienza che esporterebbe dal carcere di Cuneo, che ha diretto per otto anni?

“Avevamo avviato la scuola alberghiera. È stata un’esperienza molto positiva. Un progetto che potrebbe funzionare bene”.

Direttore Mazzeo, ha qualcosa da chiedere e a chi?

“Per prima cosa chiedo più coinvolgimento da parte del Comune, per esempio per i percorsi di risocializzazione. La comunità tutta, ogni singolo cittadino, deve percepire che il carcere ha una fondamentale funzione pubblica: restituire alla società una persona migliore, dare un significato alla pena. E questo è uno sforzo che deve essere condiviso. In sostanza, il Due Palazzi è a Padova, è un paese dentro la città, non può rimanere invisibile, abbandonato, rimosso. Le risorse veicolate sul carcere non sono “sprechi”, sono strumenti per risanare invece che condannare all’emarginazione e dunque alla reiterazione dei reati.

Un detenuto che si ritrova fuori, magari a fine pena, senza dove andare, senza la speranza di un’occupazione, senza un appoggio, senza un tetto, solo o con la famiglia disastata o lontana, anche se ha fatto tutti i percorsi “trattamentali” possibili, è facile che, extrema ratio, si rivolga agli unici riferimenti esterni che conosceva prima del carcere e che spesso sono quelli che in carcere lo hanno portato”.

Il mondo esterno che entra in carcere: rischio o risorsa?

“Io sono appena arrivato, questa è una realtà complessa e per me è una grossa sfida. L’attività del volontariato in carcere è un prezioso contributo, e lo stesso quella delle cooperative: i detenuti chiedono lavoro, è fondamentale nel percorso trattamentale della persona. Ho appena incontrato un detenuto, prima era la famiglia che si faceva carico di lui, adesso ha un lavoro in cooperativa: con che orgoglio, con che gioia mi ha raccontato che ora è lui che aiuta la sua famiglia, fuori”.

Padova: la Polizia penitenziaria “siamo stati noi a stanare le mele marce”

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 29 gennaio 2018

Il determinante ruolo della Polizia penitenziaria: “Siamo in 260 e dovremmo essere 430”. “Siamo stati noi i primi a scovare ed eliminare le mele marce” e cioè gli agenti di polizia penitenziaria corrotti che facevano entrare cellulari e droga in carcere. A parlare sono Carlo Torres, commissario coordinatore ovvero comandante del reparto di polizia penitenziaria della casa di reclusione Due Palazzi, e Salvatore Parisi, commissario capo.

Come avete condotto l’indagine interna sul traffico di cellulari che coinvolgeva vostri colleghi “infedeli”?

“L’esito dell’inchiesta del 2014 è stato il frutto del coordinamento tra noi e la squadra mobile. Stanare la mela

marcia è stata la cosa più difficile, perché sono persone che sanno come eludere sospetti. Siamo stati noi a fare i filmati per provare la corruzione di un agente. E il buon funzionamento dell'istituto sta in questo, nella capacità di rispondere "alla mela marcia"

Adesso che aria tira al Due Palazzi?

"La situazione è decisamente migliorata. Agenti infedeli non ce ne sono più. Quanto ai cellulari, noi facciamo il possibile ma è un problema endemico nelle carceri. Non ci sono criticità particolari, non aggressioni al personale e non abbiamo avuto suicidi".

La presenza del mondo esterno sotto forma di volontari aumenta il vostro lavoro sulla sicurezza. Come vi fate fronte?

"Il Due Palazzi è un carcere a vocazione trattamentale, qui il poliziotto penitenziario ha due anime: quella primaria della sicurezza e quella di garantire la partecipazione e lo svolgimento delle attività. Una sorta di doppio lavoro che la maggior parte degli agenti svolge facendosi in quattro e mettendoci quel di più che fa la differenza. Fosse anche un sorriso. Il lavoro relativo al "trattamento" dei detenuti vuol dire sapere chi sono quelli che partecipano a un'attività e andarli prendere in sezione, accompagnarli nell'aula e poi riportarli su, cancelli su cancelli da aprire e chiudere, controlli, perquisizioni come da regolamento. Vuol dire accompagnare i gruppi che entrano, scrivere i nomi, controllare le persone, farle entrare, richiudere, farle uscire, ricontrollare i nomi e via. L'iter è infinito e puntiglioso".

Un bilancio?

"Siamo in 260 e dovremmo essere in 430. Sosteniamo una grande mole di attività con sacrificio".

Quando la testimonianza delle persone detenute è una forma di riparazione

Il Mattino di Padova, 29 gennaio 2018

Torniamo spesso a parlare del progetto di confronto con le scuole perché è un progetto "strano", ed è importante e significativo che trovi grandi consensi da ormai quindici anni, e che la Casa di reclusione e il Comune di Padova abbiano deciso di accettare e sostenere questa sua "stranezza", che consiste soprattutto nel fatto che a parlare sono prevalentemente le persone detenute, e non per una scelta di generosità nei loro confronti, ma per un motivo molto più complesso. In questo progetto vogliamo parlare del Male, e di come si può arrivare a commetterlo, di come si può scivolare in comportamenti sempre più a rischio, di come si può dalla piccola trasgressione finire per perdere il controllo della propria vita. E queste sono esperienze che solo chi il Male l'ha conosciuto può raccontare: e così nasce una vera prevenzione, fatta non di buoni consigli, che spesso da giovani nessuno vuole ascoltare, ma di pezzi di vita vera messi a disposizione dei ragazzi perché capiscano che non c'è niente di "eroico" in certi comportamenti, ma solo mancanza di responsabilità e incapacità di rispettare gli altri.

Dopo gli incontri ci scrivono insegnanti, studenti, genitori, quelle che seguono sono le riflessioni di due detenuti, e le lettere di una studentessa e di un insegnante, che spiegano in profondità il senso di questo percorso.

L'incontro in carcere è una delle esperienze più forti e costruttive che la scuola offre

L'incontro di lunedì in carcere è stato uno dei più belli a cui ho partecipato e anche i ragazzi si sono dimostrati interessati, partecipi, coinvolti emotivamente, ma anche provocati ad una riflessione critica sulle dinamiche di formazione e maturazione della propria persona. Mi ha sorpreso anche la loro partecipazione attiva, nonostante sia una classe introversa e restia ad intervenire in pubblico. Tra i vari interventi dei detenuti, si è percepito un cammino di consapevolezza degli errori compiuti e un processo di maturazione umana, civile e valoriale, grazie anche alla partecipazione alle attività della vostra redazione di "Ristretti Orizzonti", di cui l'incontro con le scuole rappresenta uno degli elementi più significativi. Come significativo è il percorso scolastico che molti di loro hanno intrapreso all'interno dell'istituzione carceraria. Al riguardo mi è tornata alla memoria la testimonianza, in un altro incontro, di Guido, entrato in carcere praticamente analfabeta, sul valore che per lui ha avuto l'incontro con la cultura, nello scoprire in sé nuovi e inaspettati orizzonti. Spesso quelli che commettono reati vengono da realtà di degrado sociale, culturale e scolastico, da quartieri dove l'impegno delle istituzioni è carente o del tutto assente. Questo dice di una grave responsabilità anche del mondo delle istituzioni e della scuola. Ciò non significa trovare una giustificazione o un'attenuante alle responsabilità individuali di chi ha commesso reati. Voglio solo dire che tutti noi come società civile dobbiamo sentirci coinvolti in queste problematiche. Castigare vuol dire letteralmente rendere casti, cioè permettere alla persona di potersi riscattare e reinserire nel tessuto sociale, come afferma l'articolo 27 della Costituzione.

Questo incontrarsi con le scuole con il desiderio di far verità su se stessi, sul proprio mondo interiore, sul proprio

passato, sapendo guardare con speranza anche al proprio futuro, è per noi un momento di scuola di altissima qualità che voi offrite ai nostri studenti, e di questo non posso che ringraziarvi. Io è da anni che insegno e da anni partecipo al vostro progetto e credo che sia una delle esperienze più forti e costruttive se non la più formativa, anche a detta dei miei studenti, che la scuola offre loro. Peccato che la politica sia spesso sorda e miope su queste tematiche, preoccupandosi più del consenso elettorale che del bene della “polis”, per non parlare dell’informazione, che proprio a detta di alcuni giornalisti, guarda più all’audience, e quindi al profitto, che non all’onestà e alla verità delle notizie.

Andrea Alessi, Insegnante

Il confronto con voi giovani mi ha salvato

Una studentessa mi ha scritto chiedendomi di essere sincero nel rispondere alla domanda “Sei veramente cambiato?”.

Oggi posso dire che dopo tanti sforzi e con l’aiuto di qualche persona che il destino ha voluto farmi incontrare, ho scoperto la bellezza di vivere nel rispetto delle regole della nostra società civile, questo perché sono riuscito a far emergere il lato pulito e positivo che c’è in me, tanto da annientare quel lato buio e negativo che per molti anni aveva dominato la mia vita. Non è stato facile perché come ogni essere umano sono pieno di debolezze e insicurezze, in più il luogo dove mi trovo non facilita il tutto, come non lo facilita la mia condanna all’ergastolo, che fa perdere ogni speranza e che facilmente fa offuscare la mente dalla rabbia. Ripeto, non è stato facile e non ci potevo riuscire da solo, una forte spinta mi è stata data dal progetto di confronto tra la scuola e il carcere, il confronto con voi giovani mi ha salvato perché ogni incontro e ogni domanda mi hanno aiutato a far venire fuori la parte migliore di me, così come è stato vitale partecipare ad una attività come Ristretti Orizzonti, dove ho potuto incontrare e sentire il pensiero di alcune vittime, e anche confrontarmi con persone delle istituzioni. Aggiungo l’altro elemento che mi ha aiutato tanto citando una frase della lettera della studentessa: “l’amore è ciò che mette in moto il mondo e conferisce senso alle cose”. Ebbene grazie all’amore delle mie figlie non solo ho avuto la forza di sopravvivere per 25 anni in un luogo pieno di disperazione, ma quell’amore mi ha anche sostenuto in questo mio cambiamento.

Tommaso Romeo

Il progetto con gli studenti è la medicina che guarisce tanti mali

Sono un detenuto ergastolano dell’Alta Sicurezza, frequento la redazione di Ristretti Orizzonti e in questi ultimi tre anni sto partecipando al progetto che la redazione porta avanti da circa quindici anni. Questo progetto fa entrare in carcere ogni anno alcune migliaia di studenti delle scuole medie superiori. Durante l’incontro tre di noi detenuti raccontiamo la nostra storia, e poi tutti rispondiamo alle domande che i ragazzi ci fanno.

Io posso dire che da quando ho iniziato questo percorso, la mia vita è cambiata in meglio. Innanzi tutto mi ha aiutato a recuperare la parola che avevo perso, mi ha dato coraggio a confrontarmi con gli studenti, coraggio che prima non avevo, mi ha portato ad assumermi le mie responsabilità, che prima non riconoscevo, mi ha portato ad ascoltare quando parlano le persone, cosa che prima non facevo. Questi incontri mi hanno aiutato ad uscire da quella subcultura ed ignoranza che per anni si erano annidate dentro di me, se prima ero sempre arrabbiato, questo confronto con i ragazzi mi ha portato ad essere più sereno. Questo percorso non ha fatto solo del bene a me, ma ha fatto stare anche più serena la mia famiglia. Se non fosse per questo progetto sicuramente ancora oggi sarei rimasto quello del giorno in cui venni arrestato. Pertanto vorrei ringraziare chi mi ha permesso di fare questo percorso per tutto l’aiuto che mi ha dato, incoraggiandomi a confrontarmi con la società esterna al carcere. Se oggi riesco a mettermi in discussione con le scuole è anche merito della redazione che mi ha aiutato a crescere e insegnato a vedere le cose in modo diverso dal passato. Quindi ringrazio chi in carcere mi ha dato l’opportunità di partecipare a questo progetto, e tutti gli operatori penitenziari che hanno contribuito a far sì che questo progetto andasse avanti senza interruzioni, perché per noi detenuti questi incontri sono una medicina che guarisce tanti mali.

Antonio Papalia

Grazie a voi vivo oggi la mia vita con più consapevolezza

I ragazzi della mia età sono convinti che il carcere sia un luogo lontano in cui non metteranno mai piede, un luogo che non ti tocca neanche mentalmente, a cui non rivolgono mai un pensiero, io invece, anche grazie a voi che ho incontrato in carcere, sono consapevole del fatto che basti veramente poco per avvicinarsi a quel mondo. Grazie a voi detenuti vivo oggi la mia vita con più consapevolezza e con più attenzione, dovete essere orgogliosi di voi stessi per aver trasmesso ai ragazzi incontrati nel tempo qualcosa che rimarrà loro per tutta la vita. Non pensate che solo perché vivete in carcere la vostra vita non abbia un senso, voi potete fare ancora tanto per la società e per noi, sentitevi importanti sempre. Oggi vi ringrazio, voi vi siete messi a nostra disposizione raccontando a degli adolescenti le vostre storie, i vostri sentimenti, permettendoci di conoscere, di capire, di crescere.

Oggi termino la mia giornata con qualcosa in più, so di aver “toccato” una realtà nuova a me estranea, che non viene

raccontata mai ma a cui ho avuto la fortuna di avvicinarmi. Ringrazio voi che avete messo generosità e coraggio in questo progetto, spero con tutto il mio cuore che questi incontri vi aiutino a vivere più serenamente elaborando ciò che provate, che pensate e che avete vissuto. Vi auguro una vita serena, che riusciate a raccogliere l'amore dei vostri cari e a tenervelo stretto e non dimenticatevi di donare loro ciò che potete con la stessa gioia e la stessa dolcezza che essi vi dedicano. Vi auguro di avere sempre la forza per andare avanti, non dovete mollare mai, aggrappatevi a ciò che avete di più caro, e ricordate a voi stessi che per chi vi ama siete importanti. Dovete essere forti, ciò che è successo in passato rimarrà, ma non colpevolizzatevi la vita. Bisogna trovare il coraggio di andare avanti, di perdonarsi, perdonatevi e siate orgogliosi di essere cambiati, di avere ora una consapevolezza diversa.

Carlotta

L'ergastolo a vita dev'essere abolito

di Romano Gozzelino

Il Mattino di Padova, 24 gennaio 2018

Ho letto con attenzione e commozione la lettera "dal carcere" (tra l'altro, scritta anche molto bene), a firma di Giuliano N., "giovane ergastolano". (Il Mattino, 15/1). Leggendo, ho seguito passo per passo le riflessioni e i sentimenti espressi e mi sono in un certo modo immedesimato nella sua situazione. Non so come mi sentirei io al suo posto.

Comunque, quello che lui scrive mi ha fatto molto pensare, confermandomi, peraltro, in alcune convinzioni personali che da tempo ho consolidato. Una cosa vorrei dire, anzitutto: per carattere e per esperienza vissuta, mi sento sempre portato a chiedermi, prima di giudicare, il perché una persona arriva a certi comportamenti, quali le cause che li determinano o che in qualche modo li favoriscono.

Circa la capacità di recupero della persona detenuta in carcere, Giuliano dice giustamente che tutte le persone cambiano e "una persona può essere aggressiva a 20 anni e riflessiva a 30, invece un ergastolano non può cambiare perché sarà per tutta la vita quella persona che ha commesso il reato a 20 anni". Come non condividere questa considerazione? Purtroppo, il credere nella possibilità della riabilitazione fa fatica a entrare nella nostra mentalità, vorrei dire nella nostra cultura "evoluta".

La persistenza stessa della pena dell'ergastolo a vita ne è una prova lampante. Mi pare che anche Papa Francesco si sia espresso a favore dell'abolizione dell'ergastolo a vita. Se, tramite il giornale, posso rivolgermi direttamente a Giuliano, che dice di essersi chiuso nella solitudine più totale, vorrei dirgli: no, cerca, se puoi, di reagire a questa tentazione, pur comprensibilissima. Hai scritto che scambi qualche parola con qualcuno.

Forse potrebbe essere un punto su cui far leva, valorizzando al meglio le capacità che hai. Abbi, comunque, tutta la mia partecipazione, per quello che può valere. Io sono credente. Sono convinto che il Signore - qualunque sia la situazione in cui veniamo a trovarci - vuole sempre il nostro vero bene, anche se a volte facciamo fatica a capirlo e a crederlo. Permettimi di aggiungere che ti sono vicino con la mia preghiera. Anche tu prega per me, così come sai e come puoi. Coraggio! Un grande abbraccio.

Come sarà la nuova legge penitenziaria: la richiesta di trasferimenti più “umani”

Il Mattino di Padova, 22 gennaio 2018

La nuova legge penitenziaria è al vaglio della Commissione Giustizia della Camera, e sono senz'altro importanti i cambiamenti che propone riguardo alle misure alternative al carcere, un po' meno coraggiosa sembra la parte sulla vita detentiva, che è proprio la materia su cui più si dovrebbe intervenire, come spiega bene un dirigente dell'Amministrazione penitenziaria fra i più sensibili, Luigi Pagano. Dal canto loro, i detenuti chiedono soprattutto di non tagliare la parte dedicata agli affetti e di usare in modo più umano i trasferimenti, per avvicinare alle famiglie e non per “deportare” lontano da casa.

Sono un carceriere che non ama il carcere

Nelle carceri eravamo a 66 mila detenuti nel 2012, e in quel momento, dalla presidenza della Repubblica al Governo e al Parlamento ci fu proprio una serie di input, ricordo la famosa lettera di Napolitano alle Camere, e una serie di riforme che accelerò un passaggio da 66 mila a 52 mila detenuti, ed era quello il momento in cui veramente dovevamo prendere al volo un'occasione per poter cambiare, ma non cambiare chissà cosa, applicare l'Ordinamento penitenziario del 1975 sarebbe stato già notevole.

Poi si trattava di guardare veramente alla vita penitenziaria, perché alla fine la condanna di Strasburgo non era, come fu poi pensato, limitata al famoso problema dei tre metri quadri per detenuto, ma ci contestava e ci censurava questa disapplicazione di un Ordinamento che noi stessi avevamo voluto, è l'Ordinamento penitenziario per esempio che dice che la cella, art. 6, o meglio, la ex cella, perché attualmente è definita camera di pernottamento, deve essere camera di pernottamento, per cui la persona tendenzialmente dovrebbe andare all'interno della camera di pernottamento, e non della cella, soltanto nel momento in cui va a riposarsi di sera, e per il resto la vita penitenziaria deve svolgersi all'esterno.

Quindi la vita deve essere fuori, deve essere negli spazi esterni alle camere, e lo scopo è quello di ricreare degli spazi all'interno delle carceri per rendere vivibile la vita delle persone detenute. E non è vero che gli istituti non hanno gli spazi, molti istituti hanno spazi che non vengono utilizzati, nell'ambito di quegli spazi si potevano creare le attività, le iniziative trattamentali, i colloqui, la formazione professionale, le scuole, il lavoro, ma si doveva anche riorganizzare l'istituto, perché soltanto riorganizzando l'istituto tu puoi creare un rapporto con l'esterno. Fare entrare l'esterno è quindi una scommessa, perché il trattamento è anche sicurezza, come la sicurezza è prodromica per l'attività trattamentale e l'attività trattamentale per la sicurezza.

È la scommessa del carcere di Bollate, la scommessa di Padova e credo che tutto sommato sia una scommessa vinta, il problema è che è facile, anzi, non è facile creare determinate condizioni come non lo è stato per Bollate e non è stato per Padova, ma la difficoltà maggiore è il loro mantenimento all'interno degli istituti penitenziari, anzi, quanto più è importante l'iniziativa tanto più è difficile mantenerla, perché ripeto, è la normalità che è difficile fare all'interno delle carceri, il cambiamento non si misura sui chilometri ma sui centimetri, centimetro per centimetro guadagni un altro centimetro che poi consolidi e vai avanti fino a quando quella base lì non ti permetterà di cambiare la quotidianità.

Noi è proprio sulla quotidianità che falliamo. Gli Stati Generali dell'esecuzione penale sono stati importanti perché hanno creato questa dialettica, questa cultura anche ragionando con delle menti diverse da quelle giuridiche e dei burocrati come posso essere io, ed è anche importante la loro realizzazione nell'ambito delle norme che verranno, però l'attività amministrativa è quella che vale giorno per giorno e probabilmente è lì che non abbiamo prestato sufficiente attenzione, perché è sul quotidiano che si valuta veramente se il carcere sta cambiando. E quel tempo che abbiamo perso temo sia difficoltoso recuperarlo, anche perché ormai le cose si stanno complicando, noi abbiamo attualmente 58 mila persone detenute, abbiamo ancora in carcere 20 mila persone, prevalentemente tossicodipendenti ed extracomunitari, che hanno pene al di sotto dei due anni e 10 mila con delle pene al di sotto di un anno.

Sono persone che non possono uscire perché non hanno famiglia, non hanno lavoro, non hanno un reddito, anche perché il problema per i tossicodipendenti e per gli stranieri è chi paga. Io sono un carceriere che non ama il carcere. Voglio dire che non credo di essere un repressore, però dico che l'unica maniera per difendere i diritti dei detenuti è che quel diritto sia valido dappertutto.

Luigi Pagano, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria

Penitenziario più vicino alla mia famiglia

Rispetto al nuovo Ordinamento penitenziario, se ci sarà, ho un desiderio nel cuore: sono entrato in galera poco più che maggiorenne, ora di anni ne ho 28, è per colpa di una strada sbagliata che ho intrapreso che mi sono rovinato gli anni della giovinezza. Mi trovo qui a Padova da tre anni, da una parte sono avvantaggiato perché sono in uno dei pochi carceri che è non dico all'avanguardia, ma almeno dignitoso.

Dall'altra parte però con questa mia lontananza dalla terra in cui abitano i miei parenti (la Calabria) ho perso e sto perdendo quello che mi resta di più caro, la famiglia, che è davvero la cosa più importante che esiste. La mia